JOHN RUTHERFURD, Esq;

OF EDGERSTON.

OPERE DRAMMATICHE GIOCOSE

DEL SIGNOR DOTTORE

CARLO GOLDONI

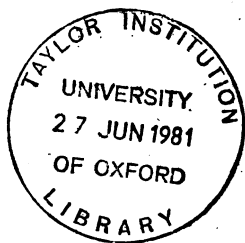
FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO.

TOMO PRIMO.

IN TORINO MDCCLVII.

NELLA STAMPERIA REALE.

A ſpeſe di Agoſtino Olzati.

INDICE
DE'
DRAMMI
Contenuti in questo primo Tomo.

IL MONDO AL ROVESCIO, O SIA LE DONNE, CHE COMANDANO.

INTERLOCUTORI.

RINALDINO.

TULLIA.

CINTIA.

AURORA.

GIACINTO.

GRAZIOSINO.

FERRAMONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile ſpazioſo, ornato di ſpoglie virili all' intorno, acquiſtate in varie guiſe dalle accorte Femine. Termina il Cortile con Archi maeſtoſi, oltre i quali vedeſi la gran Piazza, da dove entrano nel Cortile ſovra Carro Trionfale, tirato da varj Uomini.

Tullia, Cintia, Aurora, precedute da Coro di Donne, le quali portano ſeco loro delle catene, e delle vittorioſe Inſegne Mentre ſi canta dal Coro, gli Uomini incatenano.

Tul. }
Cint. }
Aur. }
PReſto, preſto, alla catena;
Alla uſata ſervitù.
Non fa ſcorno, e non dà pena
Coro. Volontaria ſchiavitù.
Tul. Ite all' opre ſervili,
E partite fra voi le cure, e i peſi.
Altri alla rocca inteſi,
Altri all'ago, altri all'orto, o alla cucina,
Dove il noſtro comando or vi deſtina.
Aur. Obbedite, ſervite, e poi ſperate,
Che il Regno delle Donne
E' di ſperanza pieno,
Se goder non ſi può, ſi ſpera almeno.
Cint. E chi vive ſperando,
Per ſua felicità muore cantando.
Coro. Preſto, preſto, alla catena,

Alla usata servitù.
Non fa scorno, non dà pena
Volontaria schiavitù.

(*Partono gli Uomini incatenati, condotti dalle Donne. Le tre suddette scendono dal Carro, il quale si fa retrocedere per la parte d' ond' è venuto.*

SCENA II.

Tullia, Cintia, e Aurora.

Tul. POichè del viril Sesso (glio,
Abbiam noi sottomesso il fier orgo-
Tener l'abbiamo incatenato al soglio.
Ma quai credete voi,
Mie fedeli Compagne, e Consigliere,
Fian migliori i progetti,
Gli Uomini per tenere a noi soggetti?

Cint. Questo nemico Sesso,
Di natura superbo, ed orgoglioso,
Scuote, e lacera il fren, quand'è pietoso.
Col rigor, col disprezzo
Soglion le scaltre Donne
Tener gli Uomini avvinti, e incatenati.
Se sono innamorati,
Tutto soglion soffrire; e quanto sono
Più sprezzanti le Donne, e più crudeli,
Essi son più pazienti, e più fedeli.

Aur. E' ver, ma crudeltà consuma amore,
Io consiglio migliore
Credo sia il lusingarli;
Finger ognor d'amarli,
Accenderli ben bene a poco a poco,
E poi del loro amor prendersi gioco.

Tul.

Tul. Nè troppo crude, nè pietose troppo,
Essere ci convien, poichè il disprezzo
Eccita la pietà soverchio usata.
La fierezza è temuta, e non amata.
Regoli la prudenza
Il Feminile Impero.
Or clemente, or severo
Il nostro cor si mostri,
Ed il Sesso virile a noi si prostri.

Cint. Ognun pensi a suo senno; io vuo' costoro
Aspramente trattar; voglio vederli
Piangere, sospirare,
Fremere, delirare;
E vuo', che dopo un lungo
Crudo servire, e amaro,
Un leggiero piacer mi paghin caro.
(*parte.*)

SCENA III.

Tullia, ed Aurora.

Tul. AUrora, ah non vorrei, (dere
Che per troppo voler s'avesse a per-
L'acquistato fin or dominio nostro.
Donne alfin siamo, e a noi
Forza non diè Natura,
Che nei vezzi, nei sguardi, e in le parole.
Spade, e lance trattar, loriche, e scudi
Non è cosa da noi. Se l' Uom si scuote,
Val più un braccio di lui, che dieci destre,
Di Femine vezzose, e tenerelle,
Ch'hanno il loro potere in esser belle.

Aur. Tullia, voi, per dir vero,
Saggiamente parlate, e a voi la sorte
Diè Sesso Feminile,

Ma il senno, ed il saper più che virile;
Anzi Madre Natura
Alla breve statura
Del vostro corpo graziosetto, e bello
Ha supplito con darvi assai cervello;
Indi la Madre vostra
Vi diè il nome di Tullia con ragione,
Poichè sembrate un Tullio Cicerone.

Tul. Raguniamo il consiglio,
Facciam, che stabilite
Siano leggi migliori, onde si renda
Impossibile all' Uom scuotere il giogo.
Che se l' Uomo ritorna ad esser fiero
Farà strage crudel del nostro Impero.
Fiero Leon, che audace
Scorse per l' ampia arena,
Soffre la sua catena,
E minacciar non sa.
Ma se quei lacci spezza,
Ritorna alla fierezza,
Stragi facendo ei va.

SCENA IV.

Aurora, poi Graziosino.

Aur. CHE piacer, che diletto
Può recar alla Donna il fier rigore?
Il trattar con amore
Gli Uomini a noi soggetti
Soffrir li fa la servitude in pace,
E la Femina gode, e si compiace.
Io, fra quanti son presi ai lacci nostri
Amo il mio Graziosino,

Amo-

Amoroso, fedele, e semplicino,
E lo tratto, perchè mi adori, e apprezzi
Con soavi parole, e dolci vezzi.
E là. (*Esce un servo*.
Venga quì tosto
Graziosino, lo schiavo a me soggetto.
(*parte il servo*.
In fatti il poveretto
Merita, ch' io gli faccia buona ciera,
Se mi serve, e mi fa da Cameriera.
Eccolo, ch'egli viene. Ehi Graziosino.
Graz. Signora. (*viene facendo le Calze*.
Aur. Cosa fate?
Graz. Lavoro in fretta in fretta,
E in tre mesi ho fatt' io mezza calzetta.
Aur. Lasciate il lavorar. Venite quì.
Graz. Bene, Signora sì.
Aur. Obbedirete sempre ai cenni miei?
Graz. Io faccio quello, che comanda Lei.
Aur. Caro il mio Graziosino,
Siete tanto bellino.
Graz. Mi fate vergognar.
Aur. Vi voglio bene,
E vederete del mio amore il frutto.
Graz. Queste parole mi consolan tutto.
Aur. Baciatemi la mano.
Graz. Gnora sì.
Aur. Perchè voi mi piacete,
Vi fo queste finezze.
Graz. Oh benedette sian le mie bellezze!
Aur. Ma vuo, che siate attento
A servirmi, qualora vi comando;
La mattina per tempo
Mi recherete il cioccolato al letto;
Mi scalderete i panni;

Mi dovrete alleſtir la tavoletta;
Starete in anticamera aſpettando
Per entrar al Comando:
E ſe verranno viſite a trovarmi
Voi dovrete avviſarmi,
E come fanno i buoni ſervitori
Voi dovrete aſpettar, e ſtar di fuori.

Graz. Di fuori?

Aur. Vi s' intende.

Graz. E dentro?

Aur. Signor no;
Aſpettar voi dovrete.

Graz. Aſpetterò.

Aur. Se farete così vi vorrò bene.

Graz. Sì Cara, farò tutto.
Farò la Cameriera;
Farò la Cuciniera;
Farò tutte le coſe più triviali;
Laverò le ſcudelle, e gli orinali;

Aur. In coſe tanto abbiette
Impiegarvi non vuo'. Voi ſiete al fine
Il mio caro, il mio bello,
Il mio amor tenerello,
Il mio fedel amato Grazioſino,
Tanto caro al mio cor, tanto bellino.
Quegli occhietti sì furbetti
M' hanno fatto innamorar;
Quel bocchino piccinino
Mi fa ſempre ſoſpirar;
Caro il mio bene,
Dolce mia ſpene,
Sempre ſempre ti voglio amar.
(Ei gode tutto,
E queſto è il frutto
Della luſinga

Ami

Ami, o lo finga
Donna, che vuole
L'Uomo incantar.) Ei ec.

SCENA V.

Graziosino.

OH che gusto, oh che gusto! Ah che mi sento
Andar per il contento il cor in brodo:
Graziosin fortunato! Oh quanto io godo!
Non si può dar nel Mondo
Piacer, che sia maggiore
D'un corrisposto amore. Aman le belve,
Amano i sordi pesci, aman gli augelli,
Le pecore, e gli agnelli;
Amano i cani, e i gatti;
E quei, che amar non san, son tutti matti.
Quanto gli augelli cantano,
Amor li fa cantar;
E quando i pesci guizzano,
Amor li fa guizzar.
La pecora, la tortora,
La passera, la lodola,
Amor fa giubilar.
Oh che piacer amabile!
Oh che gustoso amar!
Farò lo cuoco, farò lo sguattero;
Laverò i piatti, ed ettecetera,
Perchè l'amore
Mi faccia il core
Movere, ridere, e giubilar.

SCENA VI.

Camera.

Giacinto collo specchio in mano guardandosi con caricatura.

Giac. MAdre Natura,
Tu m'hai tradito,
Ma t'ho schernito
Col farmi bello
Con il pennello,
Come le Donne
Sogliono far. Madre ec.
Questa parrucca in vero,
Questo cappel, che colla polve è intriso,
Fa risaltar mirabilmente il viso.
Al ragirar di queste
Mie vezzose pupille
Spargo fiamme, e faville; e questa bocca,
Che sembra a gli occhi miei graziosa, e bella,
Fa tutte innamorar quando favella.
Queste Donne son tutte
Invaghite di me; schiavo son io
Di queste belle, è vero,
Ma sovra il lor cor tutt' ho l'Impero.
Ecco la vaga Cintia. Presto, presto,
Il nastro, la parrucca, i guanti, tutto,
Tutto assettar conviene, e gli occhi, e il labbro
Colle dolci parole, e i dolci sguardi,
Si prepari a vibrar saette, e dardi.
int.(Ecco il bell' Amorino) *ironicamente*.

Giac.

Giac. Mia sovrana, mio nume, a voi m' inchino.
Cint. E ben, che fate quì?
Giac. Qual farfalletta
D'intorno al vostro lume
Vengo, mia bella, a incenerir le piume.
Cint. Parmi con più ragione
Vi potreste chiamar un farfallone.
Giac. Quella vezzosa bocca
Non pronuncia, che grazie, e bizzarríe.
Cint. La vostra non sa dir, che scioccheríe.
Giac. Deh lasciate, ch' io possa
Coll' odoroso fiato
De' miei caldi sospiri
Quelle belle incensar guance adorate.
Cint. Andate via di quà non mi seccate.
Giac. Ah, se sdegnate, o bella,
I fumi del mio cor, porterò altrove
Il mio guardo, il mio piede,
Il mio affetto sincero, e la mia fede.
Cint. Olà, così si parla?
Voi staccarvi da me! Voi d' altra Donna
Servo, schiavo, ed amante!
Temerario, arrogante!
Voi dovete soffrir le mie catene.
Giac. Qual mercede averò?
Cint. Tormenti, e pene.
Giac. Giove, Pluton, Nettuno,
Dei tremendi, e possenti,
Voi, che udite gli accenti
D' una Donna spietata,
Spezzate voi questa catena ingrata.
Si sì, Nettun m' inspira,
Giove mi dà valore;
Pluto mi dà furore;
Perfida tiranna,

Umilmente m' inchino, e vado via.

Cint. Fermatevi, ed avrete
Tanto cor di lasciarmi?
Voi diceste d' amarmi,
Di servirmi fedel con tutto il core,
Ed ora mi lasciate? Ah traditore!

Giac. Ma se voi mi sprezzate;
Se voi mi dileggiate,
Come s' io fossi un uom zotico, e vile,
E studio in van di comparir gentile.

Cint. Senza studiar, voi siete
Abbastanza gentil, grazioso, e bello.
Quell' occhio bricconcello,
Quel vezzoso bocchin, quel bel visetto
M' hanno fatta una piaga in mezzo al petto.

Giac. Dunque, cara, mi amate.

Cint. Sì v' adoro.

Giac. Idol mio, mio tesoro,
Lingua non ho bastante
Per render grazie al vostro dolce amore.
Concedete il favore,
Che rispettosamente,
E umilissimamente
Io vi possa baciar la bella mano.

Cint. Oh Signor no; voi lo sperate in vano.

Giac. Ma perchè mai? Perchè?

Cint. Queste grazie da me
Non si han sì facilmente.

Giac. Io morirò.

Cint. No me n' importa niente.

Giac. Dunque, se non v' importa,
D' altra bella sarò.

Cint. Voi siete mio.

Giac. Che ne volete far?

Cint.

Cint. Quel, che vogl' io.

Giac. Ah quel dolce rigor più m' incatena!
Soffrirò la mia pena,
Morirò, schiatterò, se lo bramate.
Basta, bell' idol mio, che voi mi amate.
In quel volto siede un Nume,
Che fa strage del mio cor;
In quegli occhi veggo un lume,
Che mi fa sperar amor.
E frattanto vivo in pianto,
Ed un uomo sì ben fatto
Contrafatto morirà.
Se adorata esser volete,
Ecco quì, v' adorerò.
s' inginocchia.
Se al mio core non credete,
Idol mio vel mostrerò.
Ma crudele, oh Dio! non siate,
Ed abbiate almen pietà.

SCENA VII.

Cintia, poi Tullia.

Cint. OH quanto mi fan ridere
Con questo sospirar, con questo piangere.
Gli uomini non s' avveggono,
Che quanto più le pregano
Le Donne insuperbite più diventano,
E gli amanti per gioco allor tormentano.

Tul. Cintia, che mai faceste
Al povero Giacinto? Egli sospira,
Egli smania, e delira;
Ah, se così farete,

L' im-

L'Impero di quel cor voi perderete.

Cint. Anzi più facilmente
Lo perderei colla pietade, e i vezzi;
Gli uomini son avvezzi,
Per la soverchia nostra
Facilità del sesso,
A saziarsi di tutto, e cambiar spesso.
Se gli uomini sospirano,
Che cosa importa a me?
Che piangano, che crepino;
Ma vuò, che stiano lì.
Anch'essi se potessero,
Con noi farían così.
Laddove delle Femine
Il Regno ancor non v'è,
La tirannía de' perfidi
Pur troppo s'infierì;
Ed or di quelle misere
Vendetta si fa quì.

SCENA VIII.

Tullia, poi Rinaldino.

Tul. MA io, per dir il vero,
Sono di cor più tenero di lei,
Son con gli amanti miei
Quanto basta severa, ed orgogliosa;
Ma son, quando fia d'uopo, anco pietosa;
Talor fingo il rigore,
Freno di lor l'affetto, e la baldanza,
Fra il timore li tengo, e la speranza.

Rin. Tullia, bell'idol mio,
De' vostri servi il più fedel son'io.
Deh oziosa non lasciate
La mia fede, il mio zelo,

Che

Che sol quando per voi, bella, m'adopro,
Felicità nel mio destino io scopro.

Tul. Dite il ver Rinaldino,
Siete pentito ancor d'avervi reso
Suddito, e servo mio? vi pesa, e increscе
Della smarrita libertà primiera?
Sembravi la catena aspra, e severa?

Rin. O dolcissimi nodi,
Sospirati, voluti, e cari sempre
Al mio tenero cor! sudino pure
Sotto l'elmo i guerrieri; Astrea tormenti
I seguaci del Foro; e di Galeno
Su i fogli mal intesi
Studj, e s'affanni il Fisico impostore.
Io seguace d'amore,
Fuor della turba insana
Di chi mena sua vita in duri stenti,
Godo, vostra mercè, pace, e contenti.

Tul. Noi con pietà trattiamo
I vassalli, ed i servi, e non crudeli
Siamo coll'uom, qual colla donna è l'uo-
Noi da' consigli escluse, (mo.
Prive d'autorità, come se nate
Non compagne dell'uom, ma serve, e
Solo ad opre servili (schiave,
Condannate dal vostro ingrato sesso,
Far per noi si dovría con voi lo stesso.
Ma nostra autorità, nostro rigore
Temprerà dolce amore,
Ed il vostro servir, che non sia grave;
Sarà grato per noi, per voi soave.

Cari lacci, amate pene
D'un fedele amante core,
Che ha saputo al Dio d'amore
Consacrar la libertà.

S'è

S'è vicino al caro bene;
Non risente il suo tormento;
Ma ripieno di contento
Il destin lodando va.

SCENA IX.

Rinaldino solo.

Dov'è, dov'è chi dice,
Che dura, ed aspra sia
D'amor la prigionía? Finchè un Amante
Vive dubbioso, e incerto
Fra il dovere, e l'amor, fra il dolce, e il giusto,
Pace intera non ha, ma poichè tutto
S'abbandona al piacer gode, e non sente
I rimorsi del cor ... Ma oh Dio! pur troppo
Li risento al mio sen, malgrado al cieco
Abbandono di me fatto al diletto,
E mi sgrida l'onore, a mio dispetto.
Ah! Che farò? Si studi,
Se possibile sia, scacciar dal core
Il residuo fatal del mio rossore.
Gioje care, un cor dubbioso
Inondate di piacer,
E trionfi un bel goder
Dileguando il rio timor.
Benchè sempre l'amoroso
Duro laccio
E' un impaccio,
Non diletto al nostro cor.

SCE-

SCENA X.

Giacinto, ed Aurora.

Giac. OH Diana mia gentil
Cint. O Vago Atteone!
Giac. Piacemi il paragone,
Poichè ſon voſtro amante, e voſtro
ſervo,
Ma oimè, che Atteone è diventato un
Cervo!
Aur. Io crudele non ſon qual fu la Dea,
Giac. Nè io ſarò immodeſto,
Qual fu il Paſtor dolente.
Aur. Siete bello, e prudente.
Giac. Tutta voſtra bontà.
Aur. Giacinto, in verità
Voi mi piacete aſſai.
Giac. Arder tutto mi ſento ai voſtri rai.

SCENA XI.

Cintia, e Detti.

Cint. (CON Aurora Giacinto?) (*da ſe.*
Aur. Ma voi di Cintia ſiete.
Giac. Più di lei mi piacete.
Parmi, che il voſtro bello
Mi renda aſſai più ſnello.
Miratemi nel volto, a poco a poco
Come per voſtro amor ſon tutto foco.
Cint. Acqua, acqua, Padrone, acqua vi vuole
Il foco ad ammorzar.
Giac. Oh Cintia mia,

Ardo

Ardo d'amor per voi.

Cint. Ingannarmi non puoi,
Ho le parole tue tutte ascoltate.

Giac. Deh mia vita....

Cint. E saranno bastonate. (a voi

Giac. Bastonate a un par mio? Deh Aurora,
L'onor mio raccomando. (mando.

Aur. Siete schiavo di Cintia, io non co-

Cint. E voi, gentil Signora,
Vi dilettate di rapire altrui
Il vassallo, e l'amante? (tante.

Aur. Faccio quello ancor io, che fanno

Cint. Ma con me nol farete.

Aur. Allor che sappia
Di darvi gelosía,
Voi dovrete tremar dell'arte mia.

Cint. Distrutto in questa guisa
Nostro Impero sarà.

Aur. Poco m'importa,
Pria che ceder al vostro
Fasto superbo, e altero,
Vada tutto sossopra il nostro Impero.

Cint. Giacinto, andiam.

Giac. Vengo.

Aur. Crudel, voi dunque
Mi lasciate così?

Giac. Ma se conviene....

Cint. Si viene, o non si viene?

Giac. Eccomi lesto.

Aur. Morirò, se partite.

Giac. Eccomi, io resto.

Cint. Venite, o ch'io vi faccio
Provare il mio furor.

Aur. Ingrato crudelaccio,
Voi mi strappate il cor.

Giac.

Giac. (Mi trovo nell' impaccio
Fra amore, e fra timor.)
Cint. Voi siete il servo mio.
Giac. E' vero, sì Signora.
Aur. Amante vi son io.
Giac. Anco il mio cor v'adora.
Cint. Voglio esser obbedita.
Giac. Ed io v'obbedirò.
Aur. Non merto esser tradita.
Giac. Io non vi tradirò.
Cint. *Aur.* (a 2 E ben che risolvete?
Giac. Mie belle, se volete,
Io mi dividerò.
Contente voi sarete,
No dubitate no.
Cint. (a 2 Di quà non vi partite,
Aur. Adesso tornerò.
Giac. Contente voi sarete,
Non dubitate no.
(*partono le due Donne.*
Giac. Quest'è un imbroglio;
Nò, più non voglio
Farmi sì bello.
Perde il cervello
Chi mi rimira,
Ognun sospira,
Per mia beltà.
Cint. *Aur.* (a 2 Ecco ritorno, eccomi quà.
Giac. Belle mie stelle
Chiedo pietà.
Aur. Questo è il mio core (*gli presenta un core.*
Per voi piagato. (*gli mostra un bastone.*
Cint. Questo è un bastone
Per

Per voi ſerbato.

Giac. Son imbrogliato.

Aur. Se lo bramate,
Ve lo darò.

Cint. Di baſtonate
V' accopperò.

Giac. (L' una ti dono,
L' altra baſtono;
Quella il furore,
Quella l' amore,
Coſa farò?)

Cint. (a 2 Via, riſolvete.
Aur. Riſolverò.

Giac. (a *Cint.* La voſtra tirannía
Piacere non mi da.
La voſtra corteſía
Contento più mi fa.

Aur. Venite dunque meco.

Giac. Con voi mi porterò.

Cint. Briccon, ſe parti ſeco
Io ti baſtonerò.

Giac. Da voi le baſtonate,
Da lei gli ampleſſi avrò.

Cint. Indegno, ſcellerato,
Io mi vendicherò.

Giac. (Gridate, ſtrepitate.
Aur. (Intanto goderò.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera preparata per il Feminile Consiglio.

Tullia, Cintia, Aurora, seguito di Donne.

CORO.

LIbertà, libertà,
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà,
Cara, cara libertà. (*Tutte sedono.*

Tul. La dolce libertà, che noi godiamo,
Conservare si dee, ma per serbarla
Da tre cose guardar noi ci dobbiamo:
Da troppa tirannía,
Dalla incostanza, e dalla gelosía.
Il tirannico impero poco dura.
Ciascun fuggir procura
Da un incostante cuore,
E sdegno fa di gelosía il furore.
Onde perchè si serbi
La cara libertà, che noi godiamo,
Fide, caute, pietose esser dobbiamo.

CORO.

Libertà, libertà,
Cara, cara libertà,
Bel piacere,

Bel

Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Aur. Incostanza non chiamo, (bramo.
Se acquistar più vassalli io cerco, e
Nostro poter, nostra beltà risplende
Quando più adoratori
Ci recano in tributo i loro cuori.
E se libere siamo,
Libere amar potiam chi noi vogliamo.

C O R O.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Cint. Ma usurpar non si deve (vezzi,
I dritti altrui. Ma colle smorfie, e i
Gl' Uomini non si fanno cascar morti,
Per far alle Compagne insulti, e torti.
Faccia ogn' una a suo senno;
Ogn' una si conduca come vuole,
Finchè la libertà goder si puole.

C O R O.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Tul. Il diverso parer, che nelle varie
Nostre menti risulta,
Pensar mi fa, che utile più saría
Introdurre fra noi la Monarchía.
D' una sola il governo (guisa
Far si potrebbe eterno, e in questa
Se una Femina sola impera, e regge,

Tutti

Tutti avran d'osservar la stessa legge.

Cint. Non mi spiace il pensier, ma chi di noi
Esser atta potría
A sostener la nuova Monarchía?

Tul. Quella, ch'ha più giudizio;
Quella, ch'ha più consiglio;
Che sa con più prudenza
Il rigor porre in uso, e la clemenza.

Aur. L'Imperio si conviene
A Femina, che sappia
Con dolci di pietà soavi frutti
In catene tener gli Uomini tutti.

Cint. Anzi a colei, che fiera
Sul Feminile Soglio
Degli Uomini frenar sappia l'orgoglio.

Tul. Facciam così, ciascuna
Si proponga di noi; ciascuna a' voti
Il proprio nome esponga, e il Trono ec-
Indi a quella si dia, (celso
Che da voti maggiori eletta sia.

Cint. Io l'accordo.

Aur. Io l'accetto.

Tul. A noi si porga (prima
L'urna, e i lupini; ed io, poichè la
Fui a proporre il nobile progetto,
Prima m'espongo, e i vostri voti aspetto.

CORO.

Le Donne ballottano, e poi si apre il bossolo.

Non so, se meglio sia
Per noi la Monarchía,
O pur la libertà.

Cint. Tullia, mi spiace assai;
Ora il pensier comun vi sarà noto:

Voi

Voi non avete avuto nè anche un voto.

Tul. Ingratissime Donne,
L' invidia è il vostro Nume,
E la vana ambizion vostro costume.

Aur. Or si esponga il mio nome,
E vederete come
Meglio stimata io sia
In virtù della dolce cortesía.

CORO.

(*Ballottano per Aurora.*

Non so, se meglio sia
Per noi la Monarchía,
O pur la libertà.

Cint. Oimè Signora Aurora,
M' incresce il vostro duolo;
Voi non avete nè anche un voto solo.

Aur. Comprendo la malizia,
Per cui fatta mi vien questa ingiustizia.

Cint. Presto, presto finiamola,
Vuo' ballottare anch' io,
(Questa volta senz'altro il Regno è mio.)

CORO.

Non so, se meglio sia
Per noi la Monarchía,
O pur la libertà.

Aur. Signora Cintia cara,
Per voi non si dà voto;
Il bossolo del sì per voi è voto.

Cint. Femine sconsigliate,
E' un torto manifesto, che mi fate.

CO-

CORO.

Libertà, libertà,
Cara, cara libertà.

Tul. Per quello, che si vede, che si sente,
Niuna Donna acconsente
All' altra star soggetta;
A ognuna piace il comandar sovrano,
E soggiogarle si procura in vano.

Aur. (Procurerò con l' arte
Il Dominio ottenere.)

Cint. (A lor dispetto
Il Regno occuperò.)

Tul. (Con l' arte usata,
Senza mostrar orgoglio,
Giungerò forse ad occupar il Soglio.)
Or si sciolga il Consiglio:
Vada ciascuna a esercitar l'Impero
Sopra i Vassalli suoi,
E libero il regnar resta fra noi.

CORO.

Libertà, libertà,
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che contento al cor mi dà.
Libertà, libertà,
Cara, cara libertà.

Tutte partono fuorchè Tullia.

SCENA II.

Tullia sola.

COm' è possibil mai,
Che possiamo regnar noi Donne unite,
Se la pace voltar ci suole il tergo,
Quando siamo due Donne in un Alber-
Prevedo, che non molto (go?
Questo debba durar Dominio nostro.
Ma pria, ch' ei ci sia tolto,
Vorrei un giorno solo
Assoluta regnar. Ah questa sete
Di comandar è naturale in noi,
E ogni Donna ha nel capo i grilli suoi.
Fra tutti gli affetti
D'amore, e di sdegno,
L'affetto del Regno
Prevale nel cuore;
La brama d'onore
Frenar non si può.
Avere soggetti,
Quegli uomini alteri,
Che soglion severi
Le Donne trattar;
Diletto bramar
Maggiore non so.

SCE-

SCENA III.

Giardino delizioso alla riva del Mare, il quale formando un seno nel lido, offre comodo sbarco ai piccoli legni.

Rinaldino, poi Giacinto, poi Graziosino.

Rin. QUeste Rose porporine,
Ch'ho raccolte pel mio bene,
Sono tutte senza spine,
Come senz' amare pene
E' l' affetto, ch' ho nel sen.

Giac. Questo vago Gelsomino,
Che al mio ben reco in dono,
Candidetto, com' io sono,
Semplicetto, tenerino,
S' assomiglia al mio bel cor.

Graz. Questo caro Tulipano
Vuo' donarlo alla mia Bella;
Qualche cosa ancora ella
Forse un dì mi donerà.

A 3. Vaghi fiori,
Dolci amori,
Bella mia felicità.

SCENA IV.

Vedesi dal Mare accostarsi una Barca ripiena d' Uomini.

Rin. OSservate, compagni, ecco un Naviglio
Che verso noi s'avanza.
Mirate sulla prora i Naviganti

Volontarj venir schiavi, ed amanti.

Giac. Il Regno delle Donne
E' circondato dalla calamita,
Che l'Uomo da lontan tira, ed invita.

Graz. E questa calamita
Non è già una opinione,
Ma ogni Donna ne tien la sua porzione.

a 5. A terra, a terra,
Quì non vi è guerra,
Ma sempre pace
Goder si può.

(*Dalla Barca si ode un concerto d'Oboè, e Corni da caccia; mentre approdano i Naviganti, e gettano il ponte per scendere.*

SCENA V.

Aurora, Cintia, e le Donne tutte armate di strali, ed aste, corrono alla riva per arrestare i Naviganti. Nell' uscire di dette Donne s' ode dall' orchestra il suono di Timpani, e Trombe, che fa tacere il concerto della Barca.

Cint. OLà, voi, che venite
A questi del piacer lidi felici,
Dite: Venite amici, ovver nemici?
(*Dalla prora della Barca.*

Ferr. Amici, amici siamo.
Da voi, belle, veniamo
A domandar favori;
A servire, e goder de' vostri amori.

Cint. Quand' è così, scendete;
E voi Donne arrestateli,

E

E senza discrezione imprigionateli.

(*Sbarcano Ferramonte, e tutti i Naviganti, e frattanto si suona alternativamente nella Barca, e nell' Orchestra.*

Aur. (Più, che s'accresce il Regno,
Più in me cresce il desío di regnar sola.)

Cint. Spiacemi, che fra noi
Questi bei Giovinotti
Divider ci conviene,
Se sola regnerò, starò più bene.

Coro, in cui cantano anco Giacinto, e Graziosino.

Presto, presto alla catena,
Alla nuova servitù:
Non fa scorno, e non dà pena
Volontaria schiavitù.

Partono tutti, fuorchè Rinaldino, e Ferramonte.

SCENA VI.

Rinaldino, e Ferramonte.

Ferr. AMico, vi son schiavo.

Rin. E voi non siete
Fra le Donne partito?

Ferr. Anzi nascosto
Quindi mi son, per non andar con loro,
Mentre la libertade è un gran tesoro.

Rin. Questo tesor l' abbiam sagrificato
Alla legge fatal del Dio bendato.

Ferr. Dunque voi siete quelli,
Che il cuor sagrificate a' visi belli!

 Mi-

Misera gioventù, misera gente,
Nata per divertirsi, e non far niente!

Rin. Impiegati noi siamo
Nell' amar, nel servir le nostre Belle.

Ferr. Bell' impiego da Eroi,
Bell' impiego davver, degno di voi!
E non vi vergognate? e non sapete,
Che le Donne son tutte,
Sian belle, o siano brutte,
Crude, tiranne, e fiere,
Nostre nemiche altere;
E che l'uom tener vinto, ed oppresso,
E' il trionfo maggior del loro sesso.

Rin. Ma non può dirsi inganno
Di Donna la beltà.

Ferr. Anzi è una falsità
Quel volto, che innamora;
Che si liscia, s' imbianca, e si colora.

Rin. E le dolci parole?

Ferr. Son lusinghe,
Che scaltramente incantano;
E le femmine poi di ciò si vantano.

Rin. E i bei vezzi! e gli amplessi?

Ferr. Con quei vezzi istessi,
Col riso accorto, e scaltro
Cento soglion tradir un dopo l'altro.

Rin. Ma il mio cor non consente
Il suo bene lasciare.

Ferr. Il vostro cuore
Orbato, assassinato,
Incantato, ammaliato,
Se a me voi baderete,
Dalla catena vi discioglierete.

Quando le Donne parlano,
Io lor non credo affè.

Se

Se piangono, se ridono,
Lo stesso è ognor per me.
Io so, che sempre fingeno;
Che fede in lor non v'è.
Lo so, che siete amico
Voi delle Donne assai,
Ma quello, ch'io vi dico,
Pur troppo lo provai.
E se dir ver volete,
Direte, così è.

SCENA VII.

Rinaldino solo.

Ah pur troppo egli è ver! Parole, e sguardi,
Che rendono gli amanti
Schiavi della beltà, son tutt' incanti.
Ma come oh Dio! ma come
Sciogliere potrei dal cuore
L'amorosa catena?
La libertà mi sembrerebbe or pena.
Quando un cor si compiace
Dell' amorosa face
Sì facile non è mirarla spenta,
Liberarsene affatto in van si tenta.
Nochier, che s'abbandona
In seno al mar infido,
Quando lo brama, al lido
Sempre tornar non può.
Nel pelago amoroso
Resta l'amante assorto,
Nè più ritrova il porto,
Da dove si staccò.

SCENA VIII.

Camera.

Cintia con ispada in mano, poi Giacinto.

Cint. La vogliamo vedere. O regnar voglio,
O di tutte le Donne è fritto il Soglio.
Aut Cæsar, aut nihil.
Non mi posso veder compagni intorno,
Che senza il merto mio
Vogliano comandar, come fo io.
Ecco Giacinto, o deve
Seguir il mio disegno,
O sarà il primo a sostener mio sdegno.
Giac. Cintia, mio Amor, mio Nume,
Suor di Citerea,
Mia Sovrana, mia Dea,
Eccomi tutto vostro.
Vi domando perdono, e a voi mi prostro.
Cint. E ben, siete pentito
D' avermi disgustata?
Giac. Mia bellezza adorata,
Tanto pentimmi, e tanto,
Ch'ho lavata la colpa in mar di pianto.
Cint. Mi amate voi?
Giac. Vi adoro.
Cint. Siete mio?
Giac. Vostro sono.
Cint. Ogni errore passato io vi perdono.
Giac. Oh cara! Oh me contento!
Balzar il cor per lo piacer mi sento.
Cint. Ditemi come state

Di

Di coraggio, e bravura?

Giac. La gran madre Natura
M' ha fatto l' alto onore
Di donarmi un bel volto, ed un gran core.

Cint. Mi piace il paragone.
(S'è bravo, com'è bel, sarà un poltrone.)

Giac. Su, parlate, esponete,
Comandate, imponete,
Armato a' vostri cenni il braccio mio
Svenerà, se fia d'uopo, il cieco Dio.

Cint. L' impresa, che a voi chiedo,
Difficile non è.

Giac. Nulla è difficile
A un cuor, ch' è tutto facile.

Cint. Prendete questa spada.

Giac. Ecco l' accetto;
Mi passerò, se lo bramate, il petto.

Cint. Or di sangue viril io non ho sete.
Voi uccider dovete
In questa città nostra
Cento Donne, e non più, per parte vostra.

Giac. Come! Donne svenar?

Cint. Se voi ciò fate,
Mio Sposo al fin sarete,
E meco regnerete; e quando mai
Ricusaste obbedir al mio precetto,
Vi passerò con questa spada il petto.

Giac. Eh Signora, Signora,
Per dirla; non vorrei morir ancora.

Cint. Dunque che risolvete?

Giac. Ci penserò.

Cint. Dovete
Risolver tosto. O delle Donne il sangue,
O rimaner per le mie mani esangue.

Giac. Piuttosto che morire, . . .

Con pena io vi rispondo,
Tutte le Donne ammazzerò del Mondo.

Cint. Badate non tradir.

Giac. Ve n'assicuro.

Cint. Giurate.

Giac. Sulla mia beltà lo giuro.

Cint. Se sarete fedele,
Se voi m'obbedirete,
Credete a me, non ve ne pentirete.
Che cosa son le Donne,
Più, o meno, già si sa.
Ma un certo non so che
Mi par d'aver in me,
Che più vi piacerà,
E questa è la mia fede,
La mia sincerità.
La grazia, e la bellezza
Si puol equiparar,
Ma quel, che più s'apprezza,
Che stentasi a trovar,
E' un cuore come il mio,
Che fingere non sa.

SCENA IX.

Giacinto, poi Aurora.

Giac. Esser dovrò crudele,
Per piacer al mio Ben? sì sì si faccia,
Si svenino, si uccidino
Queste nemiche Femmine,
Ma piano per mia fe;
Se uccidessero poi le Donne me?
Vorrei, e non vorrei;
Sono fra il sì, ed il no.

Pen-

Penserò, studierò, risolverò.

Aur. (Come? Giacinto armato?)

Giac. (Ecco la prima, a cui
Dovrò ferir il seno,
Ah! Che se la rimiro, io vengo meno.)

Aur. (Parla fra se. Pavento
Di qualche tradimento.)

Giac. (Orsù, vi vuol coraggio;
Con un colpo improvviso
L'ucciderò senza mirarla in viso.)

Aur. Giacinto.

Giac. (Ah bella voce!)

Aur. Che fate voi?

Giac. Non so.

Aur. Mi volete svenar?

Giac. Signora no.

Aur. Che fate di quel brando?

Giac. Son un novello imitator d'Orlando.

Aur. Datelo a me?

Giac. Non posso.

Aur. E perchè mai?

Giac. Perchè... nol posso dir ..... perchè (giurai.

Aur. Ah crudele, ah spietato,
Ah sconoscente, ingrato!
Vi conosco, v'intendo.
Forse di Cintia per gradir l'affetto,
Mi volete cacciar la spada in petto.

Giac. Oh Dio!

Aur. Via traditore,
Se avete tanto core,
Trafigetemi pure; eccovi il seno.

Giac. Ahi che non posso più; già vengo me-
Gli cade la spada di mano. (no.

Aur. Or questa spada è mia. (*la prende.*

Giac. Pietà per cortesia.

Aur. Cosa meritereste?
Giac. Chiedo la vita in dono.
Aur. Caro il mio Giacintino io vi perdono,
Basta sol, che mi dite,
Chi vi diè questa spada, ed a qual fine.
Giac. Nol posso dire.
Aur. Ingrato!
Io vi dono la vita,
E un leggiero favor voi mi negate?
Voi volete, che io mora.
Giac. Ah no, fermate.
Tutto, tutto dirò; Cintia volea....
Aur. Basta così; la rea
Cintia sola sarà, voi tutto amore,
Siete bello di volto, e bel di core.
Giac. Ah non merto da voi
Della vostra bontà sì belli effetti,
Io son mortificato.
Sono....Non so, che dir. Son incantato.
Al bello delle femmine
Resistere chi può?
Io non lo posso no.
Mi sento il sangue movere;
Mi sento il core struggere;
Mi si conquassa il solido;
Mi bolle tutto l' umido,
Resistere non so.
Le Tigri barbare,
Gli Orsi fierissimi,
Si arrenderebbero,
Quando vedessero
Quel volto amabile,
Che senza strepito
Mi disarmò.

SCE-

SCENA X.

Aurora, poi Graziosino.

Aur. DUnque Cintia garbata,
Superba, indiavolata,
Per desío di regnar volea bel bello
Delle misere Donne far macello?
L' invidia, l'ambizione, e l' avarizia,
Faran precipitare il nostro Regno,
E abbiam per sostenerlo poco ingegno.
Ma, giacch' ella volea
Questa spada mirar nel seno mio,
Voglio provar anch'io di far lo stesso.
La vendetta è comune al nostro sesso.
Ecco il mio Graziosino;
Ei, che m' ama davvero,
Sarà l' essecutor del mio pensiero.

Graz. Ma io, Aurora cara,
Ma io non posso più; se spesso spesso
Io non vi vederò,
Credetemi, davvero io creperò.

Aur. Eh Graziosino mio, siamo traditi.
Vedete questa spada?

Graz. Sì, la vedo. (*con timore.*)

Aur. Questa spada dovea passarmi il petto,
Ma il Ciel benigno, e pio
Serbato ha il viver mio da tal disgrazia.

Graz. Signora mia, con vostra buona grazia.
(*in atto di partire.*)

Aur. Come! Voi mi lasciate?

Graz. Vi dirò; perdonate.
All' or ch' io sento favellar di morte
Il cuor mi batte in seno forte forte.

Aur.

Aur. Ah misera, ch' io sono!
Amo un ingrato, che per me non sente,
Nè timor, nè pietà. Cintia ha trovato
Chi volea secondar il suo disegno;
Ed io di giusto sdegno
Accesa vanamente, e invendicata
Rimanere dovrò. Son disperata.
Graz. Ma cosa dovrei far?
Aur. Con questa spada
Passar a Cintia il petto.
Graz. E non altro?
Aur. Non altro.
Al fin non è gran cosa, (belle.
Per un Uomo, ammazzar femina im-
Graz. Queste, lo dico anch'io, son bagatelle.
Aur. Dunque avete risoluto?
Graz. Non lo so.
Aur. Risolvere convien.
Graz. Risolverò.
Aur. Perchè non accettate
Questo impegno a drittura?
Graz. Perchè, a dirla, ho un pochino di paura
Aur. Paura d' una Donna?
Graz. L' ho provata;
E so cos' è la femmina arrabbiata.
Aur. Dunque, se non volete,
Pazienza vi vorrà. Cercar dovrò
Uno, che non mi sappia dir di no.
Graz. Cara, venite quì.
Anch' io dirò di sì.
Aur. Ma lo farete poi?
Graz. Tutto farò quel, che volete voi.
Aur. Tenete questa spada.
Graz. Sì, la tengo.
Aur. E quando Cintia viene....

Graz.

Graz. E quando viene?
Aur. Cacciargliela nel seno...
Graz. Bene, bene.
Aur. Lo farete?
Graz. Il farò.
Aur. E poi m' ingannerete?
Graz. Gnora no.
Aur. Averete corraggio.
Graz. Come un Marte.
Aur. Caro il mio Graziosino,
Voi sarete il mio Marte.
Graz. Anzi Martino.
Aur. Quando vien la mia Nemica
Di' tosto: Ah! che t' uccido.
Così fece il Dio Cupido,
Che per voi mi ferì il cor.
Se pietà per lei provate,
Rammentate l'amor mio;
E pensate, che son io,
Che vi desto in sen furor.

SCENA XI.

Graziosino solo.

SOno in un bell' imbroglio;
Non so cosa mi far. Se vil mi rendo,
La mia Diletta offendo;
E se mostro bravura,
La mia poltronería scopro a drittura.
Ma quì vi vuol coraggio.
Finalmente una Donna
Non mi può far timore.
Graziosin, ora è tempo; animo, e core.

Son

Son di coraggio armato ;
Tutto ſon furibondo ,
E venga tutto il Mondo ,
Ch' io lo trafiggerò .
Ma , ſe la Donna bella
Pietoſa mi favella
Io non l' aſcolterò .
E s' ella mi minaccia ?
Timore non avrò .
E ſe mi dà in la faccia ?
Allor me n' anderò .
Io moſtrerò bravura ,
Sintantò che potrò .
Ma quando avrò paura ,
Allora fuggirò .

S C E N A XII.

Cintia , e Giacinto , poi Aurora , e Graziosino .

Cint. DOv' è , dov' è la ſpada ?
Giac. Signora , per pietà ....
Cint. Perfido ; indegno ,
Proverete il mio sdegno .
Giac. Sì , uccidetemi ;
Morirò , ſe la morte mia bramate .
Ma a me la crudeltà non comandate .
Cint. Dov' è la ſpada mia ?
Giac. Io l' ho gettata via .
Cint. Per qual ragione ?
Giac. Perchè mi fan le Donne compaſſione .
Cint. E' queſta la promeſſa ,
Che voi faceſte a me ?
Giac. Queſto mio cor profeſſa

A voi

A voi costanza, e fè.

Cint. Ma dov' è la mia spada?

Giac. Ahi che crudel comando!

Cint. Andate, ch' io vi mando,
Ma ben di tutto cor.

Escono di lontano Aurora, e Graziosino con la spada in mano.

Aur. Ecco la mia Nemica.

Graz. (Son quì pien di valor.)

Aur. Non fate, che più il dica.

Graz. (Ah! che mi trema il cor.)

Cint. Mendace.

Giac. Fermate.

Aur. (Via, presto.) *(a Graziosino.*

Graz. (Aspettate.) *(ad Aurora.*

Cint. Ciarlone.

Giac. Pietà.

Aur. Poltrone.

Graz. Son quà.

a 4 Mi sento nel petto
Dispetto, e furor.

Aur. Feritela. *(a Graz.*

Graz. Ah! *(Tira un colpo a Cint.*

Giac. Fermatevi. *(a Graz.*

Graz. Ah! *(Tira un altro colpo.*

Cint. Giacinto, pietà.

Giac. Qual sdegno, qual ira,
Qual furia v' inspira?

Cint. Che cosa ho fatt' io?

Aur. Feritela.

Graz. Ah!

Giac. Fermatevi.

Graz. Ah!

Cint. Tu sei un' indegna.

Aur. Sei tu maladetta.

Ven-

	Vendetta, vendetta
a 2	Vuo' contro di te.
Aur.	Feritela.
Graz.	Ah!
Giac.	Fermatevi.
Graz.	Ah!
Cint.	Ah perfido!
Graz.	Ah!
Aur.	A tempo migliore
	Vendetta farò.
	Fermate, sentite,
	Frenarmi non so,
	Vendetta, vendetta,
a 2	Vendetta farò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Rinaldino in abito da Guerriero, e Ferramonte.

Rin. AL lume di ragion conoſco, e vedo
Delle Donne gl'inganni, e l'error mio.
Voi, Ferramonte, aveſte
Forza, e valor baſtante
Co' voſtri ſaggi detti
Di farmi vergognar de' triſti affetti.
Eccomi ritornato
Uomo, qual fui, nelle primiere ſpoglie,
Pien d'Eroici penſieri, e caute voglie.
Ferr. Poſſibile, che abbiate
Tanto tempo ſervito a queſte Maghe?
Le Femmine, ſian brutte, o ſiano vaghe,
Hanno a ſervir a noi,
E ſervito che ci han, ſi laſcian poi.
Rin. I vezzi, e le luſinghe,
Troppo han di forza ſovra il noſtro cuore.
Ferr. Queſto ceto di Donne traditore
Avrà finito il gioco.
Per invidia fra lor ſi ſon sdegnate,
E ſi ſon da ſe ſteſſe rovinate.

SCENA

SCENA II.

Tullia, e Detti.

Tul. AImè! Chi mi soccorre?
Rin. Ah Tullia mia!
Ferr. (Amico, state forte.) (*piano a Rin.*
Tul. Voglion la mia morte.
Rin. E chi è, che vi minaccia?
Ferr. (Non la mirate in faccia.) (*come sopra.*
Tul. Le Donne invidiose,
Superbe, ed orgogliose,
Per il desío d'occupar sole il Regno,
Ardono fra di lor d'ira, e di sdegno.
Rin. Ah! Voi pietà mi fate.
Ferr. (Rinaldin, non cascate.)
Tul. A voi mi raccomando;
Deh voi mi difendete.
Ferr. (Forte, non le credete.)
Tul. Deh non abbandonate.
Ferr. (Forti, non le badate.)
Rin. La devo abbandonare?
Ferr. (Un' altra volta vi vorrà ingannare.)
Rin. Tullia, che pretendete?
Tul. Esser a voi soggetta,
Rinunciar del comando
Ogni ragione a voi.
Rin. Che far degg' io? (*a Ferr.*
Ferr. (Prendetela in parola.) (*a Rin.*
Rin. Idolo mio, venite; a questa legge
Novamente v' accetto.
Tul. Amor, e fedeltade io vi prometto.
Fino ch' io viva vi adorerò,
Costante, e fida per voi sarò;
Ed

Ed un bel Regno,
Di me più degno
Nel vostro core, trovar saprò.
Più non m' accieca vano desío;
Arder vogl' io
Di quella face, che m' infiammò.

SCENA III.

Rinaldino, e Ferramonte.

Ferr. IO rido come un pazzo,
A veder queste Femmine umiliate
Venir con un pochino di vergogna,
Come le Cagnoline di Bologna.

Rin. Amo Tullia, e se posso
Sperar d' averla in preda
Senza far onta al mio viril decoro,
Acquistato il mio core avrà un tesoro.

Ferr. Sì, ma badate bene,
Che poi a poco a poco
Non vi faccia la Donna un brutto gioco.
Le Donne col cervello
La sogliono studiar.
Principiano bel bello
Co' vezzi ad incantar;
E quando l'Uomo han preso,
E quando l' hanno acceso
Si gonfiano,
S' innalzano,
E voglion comandar. (*parte.*)

SCE-

SCENA IV.

Rinaldino.

IL periglio passato
Cauto mi ha reso, e colla Donna accorta
Cieco più non sarò. Tullia per altro
Non è delle più scaltre;
Che se tal fosse stata
Questa spada serbata io non avrei,
Per troncare con questa i lacci miei.
Onde amarla poss'io senza timore,
Che ingannare mi voglia il di lei cuore.
Chi troppo ad Amor crede,
Si vede ad ingannar;
Ma il sempre dubitar
Tormento è assai maggior.
Del caro mio Cupido
Mi fido, e vivo in pace;
E se sarà mendace
Lo scaccerò dal cor.

SCENA V.

Aurora, e Graziosino.

Graz. NON ne vuo' più sapere.
Aur. Io son perduta,
Se voi mi abbandonate.
Graz. Siete Femmine tutte indiavolate.
Aur. Il Regno delle Donne
Distruggendo si va.
Graz. Causa la vostra troppa vanità.
Aur. Ma voi mi lascierete

Al

Al furore degli uomini in balía?
Graz. Io sono schiavo di Vusignoría.
Aur. Graziosino, pietà.
Graz. (Mi sento muovere.)
Aur. Abbiate compassione.
Graz. (Mi si scalda il polmone.)
Aur. Se volete, ch' io mora, morirò.
Graz. Ah! Se voi morirete, io creperò.
Aur. Dunque....
Graz. Dunque son vostro.
Aur. Mi salverete voi?
Graz. Vi salverò.
Aur. E mi amerete poi?
Graz. Sì, v' amerò.
Aur. Che bel regnar contenta
Nel cuor del caro Bene,
E senza amare pene
Godere, e giubilar?
Noi Donne siamo nate
Per esser onorate,
Ma non per comandar.

SCENA VI.

Graziosino, poi Cintia.

Graz. Colui di Ferramonte
M'ha consigliato ad essere crudele;
Ma, se una Donna poi gli andasse appresso,
Come un poltrone cascherebbe anch' esso.
Cint. Lupi, Tigri, Leoni,
Gattipardi, Pantere, Orsi, e Mastini
Mi sento a divorar negl' intestini.

Graz.

Graz. Ecco quì un altro imbroglio.
Cint. Fermate, è mio quel Soglio.
Io vi voglio salir. Ma Giove irato
Mi fulmina, e precipita,
E la terra mi affoga, e il mar mi accoppa.
Aimè, mi danno un maglio sulla coppa.
Graz. Questa è pazza davvero.
Cint. Buon giorno, Cavaliero.
Graz. Schiavo, padrona mia.
Cint. Andate col malan, che il Ciel vi dia.
Graz. (Ha perduto il cervello.)
Cint. Perfido, tu sei quello,
Che vuol rapirmi il Trono?
Vattene, o ti bastono.
Graz. Io non so nulla.
Cint. Il capo mi frulla,
La testa sen va,
La la laranlella,
La la laranlà.
Graz. Quando in capo alle Donne
Entran di dominar le frenesíe,
Si vedono da lor mille pazzíe.
Cint. Olà, tu sei mio schiavo.
Graz. Sì Signora.
Cint. Accostati.
Graz. Son quì.
Cint. Vanne in malora.
Graz. La Femmina tradir non può l'usanza,
E anche pazza mantiene l'incostanza.
Cint. Olà suddito altero
Del mio sovrano Impero,
Mi conosci, briccon, sai tu, chi sono?
Inginocchiati al trono;
Giurami fedeltà con obbedienza;
Abbassa il capo, e fammi riverenza.

Graz.

Graz. Eh via, che siete pazza....,
Cint. Ah temerario,
Così parli con me?
Giurami fedeltade a tuo dispetto;
O ch'io ti caccio questo stile in petto.
Graz. Piano piano, son quì, tutto farò.
Cint. Giurami fedeltà.
Graz. La giurerò.
Giuro.... Signora sì,
Ma cosa ho da giurar?
Giuro;...(che via di quì,
Proccurerò d'andar.)
Fermate, giuro, giuro
Servirvi, obbedirvi,
Piacervi, vedervi,
Amarvi, onorarvi,
E irvi, ervi, arvi
Con tutta fedeltà.

SCENA VII.

Cintia, poi Giacinto.

Cint. AH ch'è un piacer soave (to.
Della Donna tener gli Uomini sot-
Ma oimè veggo distrutta
Questa nostra grand'opra,
E gli Uomini vuon star a noi di sopra.
Gia. Viva il sesso Virile;
La schiatta Femminile
Con tutti i grilli suoi,
Finalmente ha da star soggetta a noi.
Cint. Giacinto.
Giac. Che bramate?
Cint. Voglio, che voi mi amate.

Giac. Questo voglio
A voi Signora, non sta bene in bocca,
Perchè alle Donne comandar non tocca.
Cint. Ma voi siete mio schiavo.
Giac. Schiavo fui
E' ver della bellezza,
Ma veggo alfin, che la bellezza nostra,
E' assai migliore, e val più della vostra.
Cint. Dunque voi mi lasciate?
Giac. Se l' amor mio bramate,
Pregatemi, umiliatevi;
Abbassate l'orgoglio, e inginocchiatevi.
Cint. E così vil sarò?
Giac. Più non sperate
Amor da me, nè ch'altri amar vi voglia,
Se negate di usar quest' obbidienza.
Cint. Farlò mi converrà, per non star senza.
Eccomi al vostro piede
Pietade a domandar.
Giac. Impari chi la vede
Le Donne ad umiliar.
Cint. Ma troppo vil son io.
Giac. Se non volete, addio.
Cint. Fermate.
Giac. Voglio andar.
Cint. Via, caro Giacintino. (*s'inginocch.*
Tornatemi ad amar.
Giac. Il sesso Femminino
Si venga ad ispecchiar.
Cint. Ma questo mai non fia.
Giac. Bon dì a Vossignoria.
Cint. Fermatevi.
Giac. Pregatemi.
Cint. Oimè che crudeltà!
Giac. Rispetto, ed umiltà.

Cint.

Cint. Caro il mio bambolo
Per carità.
Giac. Mi sento movere
Tutto a pietà.
Visetto amabile,
a 2 Siete adorabile;
Il mio cuor tenero
Vi adorerà.

SCENA ULTIMA.

Luogo delizioso, e magnifico, destinato per piacevole trattenimento delle Femmine Dominanti.

TUTTI.

Coro di Donne.

Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti Eroi;
Pietà; di noi pietà.
Rin. Se cedete l'Impero,
Se a noi voi vi arrendete,
Pietà nel nostro cor ritroverete.
Tul. Tutto io cedo, e m'arrendo,
E la pietà del vostro core attendo.

Coro come sopra.

Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti Eroi;
Pietà, di noi pietà.
Aur. Graziosino, son vostra.
Graz. Ed io vi accetterò.

Vi terrò, v'amerò, vi sposerò.
Cint. E voi, Giacinto mio,
Cosa di me farete?
Giac. Quel, che di voi farò, lo sentirete.
Ferr. Lode al Ciel, finalmente s'è veduto,
Che il Mondo alla roversa
Durare non potea;
E che da se medesime
In rovina si mandano
Le Donne superbette, che comandano.

Coro di Donne.

Pietà, pietà di noi;
Voi siete tanti Eroi;
Pietà, di noi pietà.

Coro degli Uomini.

Pietà voi troverete
Allorchè abbasserete
La vostra vanità.

T U T T I.

Le Donne, che comandano,
E' il Mondo alla roversa,
Che mai non durerà.

Fine del Dramma.

LE

DONNE

VENDICATE.

INTERLOCUTORI.

CASIMIRO.

ELEONORA, Amica di Doralice.

ROCCAFORTE, Difensor delle Donne.

EMILIA, Cittadina.

DORALICE.

LIVIETTA.

VOLPINO.

FLAMINIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala con Tavola apparecchiata, e lumi.

Casimiro, Roccaforte, Volpino, e Flaminio, con quattro Donne mangiando, e bevendo.

Tutti.

Viva, viva l' allegría,
E la nostra compagnía,
E mangiando non s' invecchia;
E beviamone una secchia,
Quand' è buono non fa male
Nè la pinta, nè il boccale.
Dunque beviamo.
Dunque cantiamo: (condo;
Viva chi mangia, e chi beve gio-
Il più bel Mondo di questo non v'è.

Vol. Oh brave Ragazzine,
Spiritose, brillanti, e modestine!

Cas. Il vostro Genitore
Farà delle faccende in osteria
Stando voi qualche volta in compagnía.

Fla. Non mi ricordo mai
Esser stato sì allegro.

Roc. Giuro a Bacco,
Io son così giocondo,
Ch' oggi mi batterei con tutto il Mondo.

Vol. Dunque volete andare? (*alle Donne.*
Ci volete lasciare?
Prima con noi cantate;

Beviamo un' altra volta, e poscia andate.

Tutti.

Viva, viva l' allegría.
E la nostra compagnía,
Che si godono i denari,
E che crepino gli avari.
Nostro è sol quel, che si gode
Senza vizj, e senza frode.
Dunque beviam,
Dunque cantiam: (do;
Viva chi mangia, chi beve giocon-
Il più bel Mondo di questo non c'è.
(*le Donne partono.*

Vol. Con queste giovinotte
Siam stati bene assai.

Cas. Un piacere più bel non ebbi mai.

Fla. Io per le belle Donne
Tutto, tutto darei;
Anche dal petto il cor mi leverei.

Roc. Ed io, che per natura
Son furioso, terribile, e feroce,
Quando sono vicino a una bellezza,
Tutta cangio in amor la mia fierezza.

Cas. Tal io per una Donna,
Che d'amor mi prometta onesto frutto,
Spendo, servo, sospiro, e faccio tutto.

Vol. Oh pazzi quanti siete!
Per le Donne cavarsi il cor dal petto?
(*a Flaminio.*
E voi per un Visetto
Scordarvi la bravura? (*a Roccas.*
Per le Femmine far trista figura?
(*a Casimiro.*
Oh pazzi, quanti siete.

Im-

Imparate da me. Faccio all' amore
Almen con quattro, o ſei,
E non piango, e non getto i ſoldi miei.
Una certa canzone a tal propoſito
A Milano ho imparata
In certa Maſcherata
Da Menichin, che non avea denaro,
Ma però galantuom, mio amico caro.
Donne belle, che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.
Io vi voglio tanto bene.
Maladette, non vi credo.
Per voi caro vivo in pene.
Maladette, vi conoſco.
Ahi che moro, mio teſoro!
Quanto affetto mio diletto.
Galeote, diſgraziate,
Non mi ſtate a corbellar. (*parte.*

SCENA II.

Caſimiro, Roccaforte, Flaminio.

Caſ. VOlpino è fortunato.
Ei dalle Donne è amato,
E nulla ſpende, e le deride in faccia.
Io non ſo coſa dir. Buon pro gli faccia.
Fla. Son tant' anni, ch'io peno
Per aver da una Donna una finezza,
E mi fugge ciaſcuna, e mi diſprezza.
Caſ. Dir convien, che le Donne
Amino chi le ſprezza.
Sprezzino chi le adora.

Vorrei sprezzarle anch' io, . . . ma, po-
Mi fanno compassione. (verine
Sono troppo impegnato per quel sesso,
E sempre le amerò quanto me stesso.
Roc. Eh corpo di Pluton!
Fla. Con chi l'avete?
Roc. Con colui di Volpino,
E con quanti malnati, e malcreati
Dicon mal delle Donne. Io sono stato
Amato, accarezzato;
Son per esse impegnato.
E a chi ne dice mal, corpo di Bacco,
Vuo' le braccia fiaccar, tagliar le rene.
Fla. Eh amico, io delle Donne dico bene.
Roc. Se ritrovo Volpin, se lo ritrovo,
Lo voglio stritollare;
Voglio manifestare
Al Mondo il mio valore,
E ch' io son delle Donne il Difensore.
Fla. Sì; fate ben, vi lodo.
Chi sa, ch' io non ritrovi
Una Donna, che m'ami, e sia costante?
Roc. Fide son tutte quante. (dire,
Fla. Dunque la cercherò. Sentito ho à
Che tanti siano gli Uomini,
Quante sono le Donne in questo Mondo,
E che ognuno la sua pretender possa.
Anch' io la troverò . . . ma, se la mia
Fosse nata in Turchía? Non so che dire;
Un Turco prenda pur quella di là,
Ch' io ne prenderò a sorte una di quà.
Son compagne le Femmine tutte.
Un poco più belle,
Un poco più brutte.
Chi è più graziosina;

Chi

Chi è più galantina;
Ma circa l'essere Donne
Non v'è disparità.

SCENA III.

Roccaforte solo.

IO, che cerco occasion d'immortalarmi,
Ecco il tempo opportuno;
Vengan ad uno ad uno (cento,
Delle Donne i nemici, o a dieci, o a
Io le Donne difendo, e non pavento.
Spada, spada fatale,
Orribile, terribile, bestiale,
Bada ben, bada bene, (mo.
Non far come facesti... Eh c'intendia-
Allorchè ci troviamo
Alla rissa, al duello
Non mi cader di mano in sul più bello.
Difendiamo le Donne
Con coraggio, con forza, e con bravura.
Vada via la viltà, via la paura.
Vivan le Donne sempre dirò.
E con la spada le sosterrò,
Venga chi vuole;
Parli chi puole;
Sempre il bel sesso difenderò.
Mi sento al Core
Un pizzicore.
Uh, Donne belle vostro sarò.
Vivan le Donne sempre dirò.

SCENA IV.

Doralice, ed Eleonora.

Dor. DUnque il caro Volpino
Si fa beffe di noi?
Eleo. Sì, me l'han detto
Le figliuole dell'Oste quì vicino.
Disgraziato Volpino
Canta contro di noi le canzonette;
Ci dice Galeote, e maladette.
Dor. Quella indegna canzone
L'ho imparata ancor io.
Eleo. D'avervela insegnata il merto è mio.
Dor. Se vien da me, lo voglio,
Come merta, trattar.
Eleo. Vuo', che si penta
D'aver detto così.
Dor. Confesso il vero,
Ch'ei mi piacea, ma adesso
Non lo posso vedere.
Eleo. Anch'io l'amai;
Ora non l'amo più;
Ah galeota! ah maladetto tu.

SCENA V.

Volpino, e dette.

Volp. OH garbate Signore, (*Spalle.*
Io vi son servitore. (*Gli voltano le*
Signora Doralice,
Voi mi badate come fossi un cavolo?
Dor. Andate, andate al Diavolo.

Volp.

Volp. Voi, Signora Eleonora ...
Eleo. Andate alla malora.
Volp. Ma che cosa ho fatt'io, che mi scacciate?
Eleo. Delle Donne parlate
Con un po' di rispetto,
Galeoto sei tu, tu maladetto.
Volp. Eh via, che son facezie,
(Mi spiacerebbe assai
Perder di queste belle le finezze;
Aggiustarla vedrò con due carezze.)
Via cara Doralice;
Già Eleonora non sente.
Lo so, che voi mi amate.
Dor. Donne belle, che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.
Volp. (Ah! Se n'è avuto a mal della canzone.
Pazienza; con quest' altra
Vederò d' aggiustarla;
Proccurerò placarla.)
Eleonora gentil, pietà vi chiedo.
Eleo. Maladette non vi credo;
Maladette, vi conosco,
Galeote, disgraziate,
Non mi state a corbellar.
Volp. (O petegole indegne!
Le figliuole dell' Oste
Han pubblicata questa mia canzone;
E le Donne l'han meco con ragione.)
Dor. Che cosa fate quì?
Volp. Son a pregarvi ....
Vorrei disingannarvi ....
Dor. Basta, basta così; non vuo' ascoltarvi.
Eleo. Su presto, andate via.

Volp.

Volp. Cara Signora mia ,.
Io sono quì per dirvi . . . .
E son per raccontarvi . . .
Eleo. Io vi risponderò coll' irvi , e l' arvi .
Volp. Ma sappiate , Signora ,
Che quella tal canzone . . . .
Dor. Non vi è altra ragione .
Queste parole voi le avete dette ;
Noi non siam Galeotte, ò maladette .
Chi serba amor in petto ,
Non può parlar così .
Si parla con rispetto
Di chi si suole amar .
Le Donne voi sprezzate ,
E Donna son anch' io ;
E se voi m' oltraggiate,
Mi voglio vendicar .

SCENA VI.

Eleonora , e Volpino .

Volp. (ORsù quella è perduta;
Pazienza vi vorrà .
Questa mi vuol più *ben* ; si placherà.)
Eleo. (Mi vien voglia di dargli
Quattro pugni nel grugno .)
Volp. Eh ben , che dite ?
Eleo. Dico , che andate via .
Volp. Almen per cortesía
Ascoltatemi , o cara .
Eleo. Niente , niente ,
Se il vostro dir mi stucca ,
Vi pettino ben bene la parrucca .
Volp. So pur , che a me diceste tante volte :
Mio

Mio caro, mio diletto,
Ho per voi tanto affetto....
Eleo. Ah disgraziato,
Io dunque quella son, che tu burlasti,
Allor quando cantasti.
Ahi che moro, mio tesoro,
Quanto affetto! mio diletto!
Tu galeotto sei, tu maladetto.
Volp. Finalmente uno scherzo
Merta il vostro perdono.
Eleo. Troppo contro di te arrabbiata sono.
Vien quì, cane, vien quì; non ti ram-
I sospiri, i lamenti, (menti
Che più volte facesti
Per aver un tantin della mia grazia?
E poi dietro le spalle,
Dici male di me?
Volp. Ma io di voi
Non ho detto parola.
Eleo. Hai detto mal di tutte,
E in quelle tutte son compresa anch'io,
Onde teco vuo' far nel tempo stesso
Le mie vendette, e quelle del mio sesso.
Birboncelli disgraziati,
Fate voi gl' innamorati,
E poi quando siam cascate
Ve n' andate, e ci piantate,
Ma con me così non va.
La mia grazia chi la vuole,
Cara assai la pagherà.
Non vi cerco, non vi chiamo,
Non vi curo, non vi bramo.
Ma poi quando voi volete,
Esser docili dovete,
E trattar con civiltà.

SCE-

SCENA VII.

Volpino, poi Casimiro.

Volp. Uh sono indiavolate,
Non v'è caso di renderle placate.
Ma che cosa ho da far? Da disperarmi?
Oibò, se Doralice, ed Eleonora
M' han già privato delle grazie sue,
Vi posso rimediar con altre due.
Emilia, e Livietta...

Caf. Amico, intesi,
Che due belle con voi siano sdegnate,
Perchè avete le Donne maltrattate.

Volp. Io che farci non so. Mi prendo gusto
Con questo stile mio;
Sento ridere gli altri, e rido anch'io.

Caf. Ma se così farete,
Donna non troverete,
Che amante di voi sia.

Volp. Eh che di Donne non v'è carestìa.

Caf. E' ver. Chi certi ascolta
Giovinotti sboccati,
Par, che stiano le Donne ad aspettarli,
E che vadan talvolta a ricercarli.
Ma so per esperienza,
Che ciò vero non è. So, che per farsi
Una Sposa, un'Amante, ed un'Amica,
Ci vuole, padron mio, tempo, e fatica.

Volp. Voi volete alle Donne entrar in grazia
A forza di dir bene.

Caf. E voi volete
Disgustarvi di loro
A forza di dir male.

Volp.

Vol. Caro amico,
Quando ne dico male applaudon tutti,
Quando ne dico ben ſtan tutti mutti.

Caſ. Baſta, non vi conſiglio
Inimicarvi un ſeſſo,
Di cui ſo, che voi ſteſſo amante ſiete.
Non dite mal, ſe bene gli volete.
Vi diè vita Donna amante,
Una Donna vi nutrì,
E di donna il bel ſembiante
Lieto ognor vi renderà.
Sconoſcenza nelle ſelve
Più crudel giammai s' udì.
Si riſparmiano le belve
Fra di lor la crudeltà.

SCENA VIII.

Volpino ſolo.

HO pigliato queſt' uſo, ed è difficile,
Ch'io me n'aſtenga più. Ma ſe ho per-
Doralice, e Eleonora, (duto
Emilia, e Livietta
Son altre due ragazze,
Che mi vogliono bene,
E con queſte ſupplire a me conviene.
Ecco quì l' avvantaggio,
Ch' io provo nell'aver più innamorate.
Se due ſi ſon ſdegnate,
Lo ſoffro con pazienza,
E paura non ho di reſtar ſenza.
Son le femmine volubili,
E neſſun ſi può fidar,
Onde a quel, che può ſuccedere,
Ci

Ci conviene riparar.
Una furba vi disprezza,
Una cara vi accarezza;
Una dona, e l'altra prende,
Una piglia, e l'altra rende.
Or la bella si fa brutta;
Or la brutta si fa bella;
Or con questa, ed or con quella
Parla, gira, fuggi, torna,
Sempre, sempre si sta bene;
Si rallegra sempre il cor.

SCENA IX.

Eleonora con un servo, poi Roccaforte.

Eleo. SI' sì, vuo', che si sappia
Da tutta la Città le ingiurie, e l'onte,
Che a noi fece Volpino;
E se amico Destino
Fa, ch'io ritrovi un uomo di valore,
Voglio far a Volpin cavar il cuore.
Rocc. Bellissima Eleonora,
Che avete, che mi sembra
Di vedervi alterata?
Eleo. Son offesa, son punta, e son sdegnata.
Rocc. Eccovi al vostro fianco,
Eccovi Roccaforte;
Porterò da per tutto, e stragi, e morte.
Eleo. Dite avete coraggio?
Rocc. Oh cospettone!
A me questo chiedete?
Cospetton! Non sapete
Il valor del mio braccio?
Tutto tremar io faccio.

Sol

Sol ch' io metta la mano a questa spada,
Faccio, che l'inimico a terra cada.
Ele. Quand'è così....
Roc. Tiburzio,
Dimmi; tu mi conosci, non è vero?
Ti ricordi quel giorno,
In cui a più di sei tagliai la faccia?
Ed a trenta, o quaranta, e gambe, e brac-
Ele. Bravo, bravo davvero. (cia?
Dunque da voi io spero,
Che la vendetta sospirata avrò.
Roc. Tutti quei, che volete, ammazzerò.
Ele. Chi m' offese, è Volpino.
Roc. Eh con lui
Non mi prendo gran cura;
Io lo faccio morir sol da paura.
Tiburzio ah chi son io?
Domandate a Tiburzio il valor mio.
Eleo. (Queste tue gran bravate
Credo, che siano tutte baggianate.)
Roc. Volpino in che v' offese?
Ele. Ei di sdegno mi accese,
Perchè quest' animale
Delle povere Donne ha detto male.
Roc. E' ver, di quell' indegno
Sono nemico anch' io,
Di difender le Donne il vanto è mio.
Ele. Dunque confido in voi.
Roc. Sì mio tesoro,
Vendicata sarete;
Ma qual mercede poi voi mi darete?
Eleo. Quella cara mercede,
Ch'hanno i fedeli, ed onorati Amanti;
Poichè, se vi son tanti,
Che accusano le Donne d'incostanza,

La

La loro infedeltà la nostra avanza.
Credon, che a lor convenga
Vivere a modo loro, e voglion po[i]
Che siam costanti noi; e se la Don[na]
Dell'esempio dell'uomo si prevale,
A tutto lor poter ne dicon male.

Roc. Indiscreti, malnati,
Io li castigherò,
Delle Donne l'onor vendicherò.
Andiamo, non temete,
Io vi vendicherò.

Eleo. Coraggio poi avrete?

Roc. Tiburzio dillo tu.
Un uomo più terribile
Di me giammai non fu.

Eleo. Oimè mi spaventate.

Roc. Ma colle Innamorate
Pacifico sarò.

Eleo. Se voi mi vendicate,
Non vi disprezzerò.

Roc. Io sono formidabile,
Chiedete, comandate.

Eleo. Oimè, mi spaventate.

Roc. Ma son ancora amabile,
Chiedete, domandate.

Eleo. Ben, ben, mi proverò.

a 2. Andremo, vedremo,
Diremo sì, o no.

SCENA X.

Emilia, e Livietta.

Em. E Sarà ver, Cugina,
Che l'ingrato Volpino
Strapazzate le Donne abbi in tal guisa?

Liv.

Liv. Doralice, Eleonora,
Colle quali sin' ora ho ragionato,
Me l' hanno raccontato,
E fra tant' altre cose, che m'han dette,
Egli dice alle Donne maladette.
Em. Ma qual ragione ha mai
Di trattarci così?
Liv. Certi bei spiriti
Credono aver gran sale,
Quando san delle Donne parlar male.
Em. Facil cosa è dir mal;
Liv. Se noi sapessimo
Scriver, e questionar, com' essi sanno,
Ben ci pagherian l' ingiuria, e 'l danno.
Em. Cugina, amai Volpino; io non lo nego,
Ma più non l' amerò.
Liv. Vostra rivale
Io fui, ve lo confesso,
Ma son nemica di Volpino adesso.

SCENA XI.

Volpino, e dette.

Volp. E' Permesso, o Signore,
Che a voi s'inchini un vostro Ser-
Em. Un servitor ingrato, (vitore?
E già dal mio servizio licenziato.
Liv. Un servitor, che tratta come voi,
Non è degno di star vicino a noi.
Vol. (Ora sì, che sto bene.)
Ditemi, cos' avete
Col povero Volpino?
Em. Siete un indegno.
Liv. Siete un malandrino.
Vol. (Povero me!) Signore,

Cosa

Cosa ho fatto di male?

Liv. Siete un ingrato.

Em. Siete un animale.

Le povere Donne
Son tanto amorose,
Son tanto pietose,
Di tenero cor.
E voi strapazzarle?
E voi maltrattarle?
Ingrato, spietato,
Indegno d' amor.
Avete pur voi
Bisogno di noi,
E poi dite male?
D' ogni altro animale
Voi siete peggior.

SCENA XII.

Livietta, e Volpino.

Vol. Posso saper, Livietta,
In che cosa ho mancato?

Liv. Voi avete cantato
Certe care graziose canzonette,
Con cui ci avete detto maladette.

Vol. Ma non ho detto a voi; non ho parlato
Di Donne Bolognesi;
Ho detto le Persiane, e le Chinesi.

Liv. Eh sì, sì, c' intendiamo;
E' un pezzo, che soffriamo
Sentirci strapazzar dai detti vostri.
Or dovrete soffrire i sdegni nostri.
Andrete dalle Donne
A domandar pietà,
Ma ognuna vi dirà:

Sospi-

Sospira, pena, e crepa,
Mendace, ingrato, indegno,
Pietà per te non v'è.
Se tutti quei, che dicono
Sì mal del nostro sesso,
Parlassero con me,
Del loro grave eccesso
Si pentiriano affè.

SCENA XIII.

Volpino, poi Roccaforte.

Vol. Questa cosa va mal; va male assai,
Per riparare i guai
Cambiar stile conviene;
Rispettar il bel sesso, e dirne bene.
Roc. Amico, vi saluto.
Vol. Oh siate il benvenuto.
Che fate in questa casa?
Roc. Ora son arrivato;
La Sig. Eleonora ho accompagnato.
Vol. Di servire Eleonora
Sapete, pure, che l'impegno è mio.
Roc. Eh questa volta l'ho servita io.
Vol. Vorrei sapere almeno
Come la cosa è andata?
Roc. Per via l'ho ritrovata; (braccio;
Mi chiamò, m'accostai; le diedi il
L'ho condotta sin quì. Di voi, amico
Più non ci pensa un fico.
Abbiate, o non abbiate gelosía,
Eleonora senz'altro sarà mia.
Vol. Questo vostro parlare
Mi faría riscaldare.
Roc. Eh giuro a Bacco,

Roc.

36

86

JOHN R

OF

Volp. (Maladetta fortuna!)
Liv. (Ei si dispera.)
Volp. Ehi Signora Eleonora ....
Eleo. Avete inteso; (*a Roccaf.*
Voi siete un Uom prudente,
Ed Essere dovete il mio Servente.
Volp. (Or non posso più.)
Eleo. (Freme di sdegno.)
Volp. (Femmine indiavolate.)
Liv. (Ingrato!)
Eleo. (Indegno!)
Liv. Andiamo al Festino.
Flam. Con voi venirò.
Eleo. Andiamo al Casino.
Rocc. Io voi servirò.
Volp. (Un bel Babuino
Restar io dovrò?)
Rocc. *Flam.* (A 2 la mano porgete.
Eleo. *Liv.* (A 2. la mano vi dò.
A 4 Gentile voi siete,
Amarvi saprò.
Volp. (Vedere, tacere?
Oh questo poi nò.) (*spada.*
Cospetto di Bacco. (*lascia là*
Fermate, o ch'io v'ammazzo.
Rocc. *Flam.* A 2 Oimè. (*si scostano dalle Donne.*
Eleo. *Liv.* (A 2 Che? Siete pazzo?
Volp. A me di questi torti
Si fan su gli occhi miei?
Eleo. *Liv.* (A 2 E con chi parla lei?
Noi siam le galeotte,

Noi ſiam le maladette;
Da noi che coſa vuo'?

Volp. Andate, ſcellerati. (*a Flam.*
O ch'io v'ammazzerò. (*a Rocc.*

Rocc. Si fermi, non s' incomodi,
Flam. (*a 2*) Io toſto me ne vo, (*partono.*

Eleo. Arrogante.

Liv. Impertinente.

a 2. Preſto andate via di quà.

Volp. Vi domando perdonanza..

a 2. Più per voi non v' è pietà.

Volp. Deh Signore....

a 2. Andate via.

Volp. Vi domando.

a 2. Andate via.

Volp. Perdonanza.

a 2 Via di quà.

Volp. Sì Signora, obbedirò.

Eleo. Ah pazienza me n' andrò. (*parte*

Liv. Se n'è andato
Il ſcellerato,
E mai più non tornerà.

Rocc.
Flam. (*a 2*) Se n' è andato, ed io ſon quà. (*Eſcono.*

Eleo. Andiamo al Caſino.

Liv. Andiamo al Feſtino.

Flam. Con voi venirò.

Volp. Andate, ſcellerati, (*eſce colla ſpada.*
O ch' io v' ammazzerò.

Rocc. Si fermi, non s' incomodi.

Flam. Io toſto non me n' andrò.

a 5 Che ſmania, che furore,
Che rabbia ſento al core.
Frenarmi più non ſo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera, come sopra.

Doralice, Eleonora, ed Emilia.

Em. Sono contenta assai,
Che la Signora Doralice ancora
La nostra casa gentilmente onora
Dor. Frenarmi non potei. So, che si tratta
Della causa comune; (pegno
E so, che tutte abbiam lo stesso im-
Di vendicarci di Volpino indegno.
Eleo. Orsù, quì siamo tre, (na,
Parli ognuna di noi; Proponga ognu-
Al Briccon scellerato
Qual castigo sarebbe più adattato.
Dor. Io dico, che siccome
A far l'amor è avvezzo,
Trattarlo con disprezzo,
Discacciarlo da noi, sarà un tormento,
Un castigo sarà, che val per cento.
Eleo. Ciò andrebbe ben, se tutte
Fosser le donne unite,
Se lo scacciamo noi, si troverà
Chi per qualche ragion l'accetterà.
Em. Direi, per castigarlo,
Ben bene innamorarlo,
E quando è innamorato,
Farlo morir di rabbia disperato.
Eleo. Ma finchè s' innamora,
In vece di penar, com' è il dovere,
Vero, o falso, che sia, gode un piacere.

Dor. L'indegno si potria
Punir con gelosía. Su gli occhi suoi
Scherzar con questo, e quello;
Per farlo disperar dargli martello.

Eleo. Con vostra buona pace
Nemmen questo mi piace.
Orsù la mia dirò.
Dite, se dico bene sì, o no.
In quella Canzonetta, ch' ei cantava
La voce assottigliava;
Cantava or da soprano, or da tenore.
Io vorrei far in modo,
Che obbligato venisse quel Villano
A dovere cantar sempre il soprano.

Dor.
Em. (*a* 2 Brava, brava in verità.

Eleo. Ahi, ch' io moro, mio Tesoro,
(*Canta in falsetto.*
Sempre, sempre canterà.

a 2 Brava, brava in verità.

SCENA II.

Roccaforte, e Dette.

Rocc. ECco, ecco, Signore,
Il vostro Difensore.

Eleo. Si è veduta
La vostra gran bravura.
Siete fugito via dalla paura.

Rocc. Vi domando perdono;
Io così vil non sono.
Per non gettarvi a' piedi
Un uomo trucidato,
Io mi son per prudenza ritirato.

Eleo.

Eleo. Ma che far intendete?

Rocc. Ecco una sfida,
Ch'io mandare destino
Al nemico Volpino. In due maniere
Vendicarvi pretendo.
Prima provare intendo
La virtù delle donne, e il merto loro,
Poi difender con l'armi il lor decoro.

Eleo. Inquanto alle parole
Risparmiar le potete.
Il dritto a noi di favellar conviene,
Poichè tutte di lingua stiamo bene.

Rocc. Basta, in ogni maniera
Difendervi saprò.

Dor. Io dubito di no.

Rocc. Ed io dico di sì.

Em. E poi ve n'anderete.

Rocc. Il mio valor vedrete.
Vedrete far del Traditor macello
Coll'auspicio gentil del vostro bello.
Da quel viso prendo un vezzo,
Da quei lumi prendo un sguardo
Da quel labbro prendo un dardo,
Prendo i lacci dal bel crin.
Cari lacci, vago dardo!
Che bei vezzi! Oh che bel sguardo!
Mi dan forza, prendo fiato,
Vado al campo, sono armato.
Mi consola un dolce ardore,
Pien'ho il core di furore.

SCENA III.

Le tre Donne suddette.

Em. VEdiam cosa sa fare.

Eleo. Lo potiam provare.

Se dirà, se farà quanto promette;
L'accetterem per nostro difensore;
Ma, se saran fallaci i detti suoi,
La vendetta alla fin farem da noi.

Em. Io so cosa farò. (*parte*

Dor. Cosa farete?

Em. S' Uomini mi verranno per i piedi,
Vendicherò con tutti
L'onta, che fece a noi Volpino ingrato

Dor. Dunque sia castigato
Per il reo l' innocente?

Em. Non me n' importa niente.
Voglio con tutti quanti esser severa,
Pur, che il Reo non si salvi, il giusto
Un uomo da una donna (pera
Se vien trattato male,
Non dice, fu la tale,
Non dice come fu.
Principia a tirar giù
Ci dice a tutte arpíe
Infide, crude, rie,
Le mette tutte a mazzo,
E fa di noi strapazzo,
E non ha carità.

SCENA IV.

Doralice, poi Casimiro.

Dor. IO son di sdegno accesa,
E' ver, contro Volpino,
Ma non odio però gli uomini tutti.
Vendicarmi vorrei solo di quello,
E per me ritrovarne uno più bello.

Cas. Caro amor, tu, che lo sai,

Quan-

Quanto fido è questo core,
Deh risveglia, o caro amore,
Qualche fiamma anche per me.

Dor. (Questo è quel Casimiro;
Che di lontano a circondar mi viene,
E so, che delle donne dice bene.)

Cas. (E' questa Doralice,
Che rendermi potria lieto, e felice.)

Dor Par, che s'accosti a me.

Cas. Gentil donzella,
Saggia, vezzosa, e bella....

Dor. Favellate con me?

Cas. Con voi ragiono.

Dor. Io nè saggia, Signor, nè bella sono.

Cas. Tanto più saggia siete,
Quanto men lo credete,
E tanto più s'apprezza,
Quanto meno ostentate la bellezza.

Dor. E se tale foss'io, qual per bontade
Figurate, che io sia,
Che pro? se a giorni nostri
Gli uomini sono avvezzi
A trattare le donne co' disprezzi?

Cas. Signora, io mi professo
Adorator del sesso.

Dor. E che sperate,
Se tacendo adorate?

Cas. Ah Doralice,
Se voi lo concedete, io parlerò.

Dor. Se parlerete voi, risponderò.
Ma tacete, io già v'intendo.
Da quei lumi ben comprendo
Quel, che cela il vostro cor.
Voi d'amor parlar volete....
Deh tacete per pietà.

 Ah!

Ah! che troppo ho detto anch'io
Coll'incauto labbro mio,
E m'accendo di rossor.
Ah! l'ardor, ch'è acceso in petto,
Più ristretto star non sa.

SCENA V.

Casimiro solo.

CHe più dir mi potea, se apertamente
Detto avesse d'amarmi? Oh me beato!
Senz'aver favellato io sono inteso?
Voglio accender un core, e il trovo
Fidi Amanti sventurati, (acceso.
Che languite, che penate,
Invidiate il bel contento,
Ch'io già sento nel mio sen.
Chi la gioia altrui non vede,
Men risente il proprio male;
Ma l'invidia allor prevale
Colla idea dell'altrui ben.

SCENA VI.

Volpino solo, poi un Servo con un Foglio.

Volp. COme! Tutte mi scacciano,
Mi disprezzano tutte.
E non voglion sentir le mie ragioni?
Già così son le donne;
Sono tutte così. Quando in la testa
Le cose a modo lor si son cacciate,
Ragione, o non ragion, sono ostinate.
Ma, se la voglion meco,

Guste

Gusto loro darò.
A dir principierò
Più mal di quel, ch'ho detto pel passato.
Non ne vuò più saper, son arrabbiato.
Vien un servo, e gli dà un viglietto, poi parte.
Schiavo suo. Viene a me? La riverisco.
Qualche donna pentita
Questo foglio m' ha scritto,
E mi manda senz' altro un qualche
Leggiamo: *Al Temerario.* (invito.
All' audace Volpino.
(Grazie a Vussignoría.)
Una disfida Roccaforte invia.
Venga, venga a duello;
Lo infilzo, lo sbudello;
Prima colle ragioni, e poi coll' armi
Sosterrà delle Femmine l' onore
Delle Femmine tutte il Difensore.
Venga, venga chi vuole.
Coll' armi, e colle parole (paro.
Sostener quel, ch'ho detto, mi pre-
Contro tutte le donne or mi dichiarò.
(*và per partire.*

SCENA VII.

Livietta, e Detto.

Liv. Contro tutte le donne?
Volp. Sì Signora.
E contro lei, se fa bisogno ancora.
Liv. Badate ben, che ve ne pentirete.
Volp. Ma che cosa ho da far? tutte arrabbiate
Siete contro di me;
Tutte mi discacciate,
M' odiate, mi sprezzate.

Io, che più non mi vedo accarezzato,
Parlo contro di voi da disperato.

Liv. Povero il mio Volpino,
Poverin, poverino!
Caro, venite quì,
Vi voglio accarezzare....
Andatevi ben ben a far squartare.

Volp. Ecco, e dovrò dir bene
Delle donne così?

Liv. Così le donne
Trattan chi dice male.

Volp. Eh siete avvezze
Per ingannar a finger le carezze.
Ma, giacch'è rotta, rotta sia per sempre.
Roccaforte mi sfida;
Tutto il male dirò, che dir poss'io;
E quando il labbro mio
Non basti, colla spada
Io sosterrò alle strette,
Che siete galeotte, e maladette.
Ma soletto non son'io,
Che lo dice in verità.
Troverò del parer mio
Più di uno in la Città.
Domandate, e sentirete
Quel, che ognun risponderà.
Cosa dite? Non è vero?
Quello dice, Signor sì.
Sono furbe? Signor sì.
Sono ingrate? Signor sì.
Son cattive? Sì, o no?
Nessun v'è, che dica no.

SCE-

SCENA VIII.

Livietta, poi Flaminio.

Liv. MA quando si finisce (doveasi
Di dir mal delle donne? Oggi
Far la nostra vendetta,
Ma s'aspetta, s'aspetta, e mai non viene;
E si dice fin'or più mal, che bene.
Flam. Livietta, su venite.
Liv. E dove ho da venir?
Flam. Dove alla pugna
Roccaforte, e Volpino
Or or si accingeranno.
Entrambi sosterranno,
Prima colle parole, e poi colle armi,
La ragion, l'opinione,
E vicini già sono alla tenzone.
Liv. E voi nel gran cimento
Non ardite d'entrar?
Flam. Signora mia,
Delle donne son io buon servitore,
Ma per battermi poi non ho gran core.
Servitù quanta volete,
Buon affetto, e fedeltà;
Qualche soldo vi sarà,
O qualch'altro regaletto;
Ma di questo mio difetto
Non mi posso liberar,
Se mi sento minacciar,
Io mi scordo anco l'amore,
E il timore mi fa andar.

SCENA IX.

Livietta sola.

ROccaforte hà sfidato
Volpino alla tenzone,
E terrà d' Eleonora la ragione.
Io non avrò nessuno,
Che combatta per me? Dovrò valermi
Per il decoro mio
D' un difensor, che non ho eletto io?
Questo non sarà mai. Vada chi vuole,
Io non ci voglio andar; pria che si dica,
Che sia la mia vendetta,
In grazia d' altra donna proccurata,
Mi contento di stare invendicata.
Dove son quei tanti amanti,
Che venian tre, o quattro il giorno,
A servirmi, e starmi intorno?
Chi faceva il galantino,
Chi diceva a voi m' inchino,
Chi porgeva un regaletto,
Un stucchietto, un anelletto.
Eh! verranno, torneranno;
Io ne vedo più di uno,
Che furbetto fa d' occhietto,
E mi dice venirò.

SCE-

SCENA X.

Doralice servita da *Casimiro*. *Eleonora* servita da *Roccaforte*. *Emilia* servita da *Flaminio*. Seguito di donne, servite da' loro Amanti. Poi *Volpino*. Tutti vanno a sedere a' loro posti.

CORO.

Viva il Femmineo sesso,
Vivan le donne tutte.
Siano belle, o siano brutte,
Vivan le donne ognor.
E chi non dice evviva,
Si possa innamorare,
E mai pietà trovare
Al disperato cor.

Rocc. Dov' è, dov' è colui,
Che dice male del Femmineo sesso?
Venga meco al cimento. Io mi protesto
Difensor delle donne.

Volp. Eccomi lesto.

Rocc. Rendi ragion, perchè col labbro audace
Oltraggiasti le donne.

Volp. Oh se volessi (avrei
Render ragion del mal, ch' ho detto,
Da parlar quattro mesi, e forse sei.

Rocc. Perchè son galeotte?

Volp. Perchè sanno
Sotto specie del bel venderci il danno.

Rocc. Se il denar mal si spende, (vende.
Colpa è del comprator, non di chi

Volp. Conoscon 'l Uomo, quando è innamo-
E quando è ben legato, (rato;
Lo trattano da pazzo, (pazzo.
E fanno del Meschin strage, e stra-

Rocc.

Rocc. Un Uomo, ch' ha giudizio,
Deve alle sue passion ponere il freno;
Impari 'l Uomo a innamorarsi meno.
Volp. Sono le donne avare.
Rocc. Quel, che dite avarizia,
In esse non è colpa.
Quando sono fanciulle,
Si chiama ritrosía;
Quando son maritate, economía.
Volp. Sono infide, incostanti.
Rocc. Imparan dagli amanti.
Volp. Sono finte, e mendaci.
Rocc. Gli Uomini nel mentir sono più au-
Volp. Son triste, lusinghiere. (daci
Nostre nemiche vere,
Amanti di discordie, e di vendette;
Sì sono galeotte, e maladette.
Rocc. O là, soffrir non voglio
Quel temerario orgoglio, (re,
Con cui si oltraggia il femminile ono-
Presto meco a pugnar vieni, se hai core.
(*impugna la spada.*
Volp. Eccomi a Te.
(*impugna la spada, e s' avvanza.*
Rocc. Bel bello.
Se abbiamo a far duello,
Non vi vuol tanto foco.
Volp. Non mi posso tenere.
Rocc. A poco a poco.
Via mettiamoci in guardia.
Volp. Eccomi quì.
Rocc. Oh facciamo così.
Dite, che per ischerzo
Dal vostro labbro la parola è uscita,
Ed io, Volpin, vi donerò la vita.
Volp.

Volp. Eh cospetto di Bacco
Battermi omai vogl'io. (mio.

Rocc. Ehi mettiamoci in guardia, Padron
(Ah che ci sono... Oimè!...
Dov'è la mia bravura?)

Volp. (Il bravo difensor muor da paura.)
Presto. Ah! (*Tira*.

Rocc. Alto. Eh! (*para*.

Volp. Prendi. Ah! (*tira*.

Rocc. Ferma. Eh! (*para*.

Volp. Mori. Ah! (*l' incalza*.

Rocc. Piano. Eh! (*rincula*.

Volp. Lascia. Ah! (*va alle prese della*

Rocc. Sono in terra, (*spada*.
Sono in terra.

Volp. Sono in guerra,
Sono in guerra.
Chi vuol niente, venga a me.

Eleo. Io difendo le donne, eccomi a te.
(*Eleonora colla spada, che trova, di*
(*Roccaforte, sfida Volpino*.

Volp. Voi coll'armi?

Eleo. Io con l'armi. E cosa credi,
Che le donne non abbiano valore?
A combatter con me, vieni, se hai core.

Rocc. Brava, brava davvero.
Ecco vi sono appresso.
Animo, combattete. E viva il sesso.

Volp. Eh! Se così volete,
Con voi combatterò,
E delle donne mi vendicherò.

Eleo. Presto. Ah! (*Tira*.

Volp. Alto. Eh!

Eleo. Prendi. Ah! (*l' incalza*:

Volp. Piano. Eh! (*rincula*.

Eleo.

Eleo. Lascia. Ah! (*va alle prese*

Volp. Sono in terra,
Sono in terra.

Eleo. Sono in guerra,
Sono in guerra.
Chi vuol niente venga, a me.

Volp. Ah, sì Signora, vinto mi confesso.
(*minacciato da Eleonora.*

Rocc. Vivan, vivan le donne.

Tutti Evviva il sesso.

Eleo. Fin ch' ho la spada in mano,
Chi vuol pugnar con me?
Di battermi son pronta
Con un, con due, con tre.
Di punta, over di taglio
Io colpi altrui darò.
Di terza, ovver di quarta
Parar mi proverò
Or sono riscaldata;
Chi vuol pugnar con me?
Mi sono vendicata,
Briccon, sopra di te. (*a Volp.*
Venite quanti siete,
Ch' io vi disarmerò. (*parte.*

C O R O.

Viva il Femmineo sesso.
Vivan le donne tutte;
Sian belle, o siano brutte,
Vivan le donne ognor.
E chi non dice evviva,
Si possa innamorare,
E mai pietà trovare
Al disperato cor.
(*Tutti partono, fuorchè Volpino.*

SCE-

SCENA XI.

Volpino, poi Livietta.

Volp. OH povero Volpino!
Ora sì, che stò bene,
Sprezzato, disarmato, svergognato,
Non so più cosa far, son disperato.
Liv. Bravo, Volpino, bravo;
Veramente vi siete fatto onore.
Volp. Cagne, ladre, assassine,
Finite avrete di mortificarmi.
Liv. Perchè dite così?
Volp. Voglio appiccarmi.
Liv. (E pur mi fa pietà.)
Volp. Non ho coraggio
Di lasciarmi veder.
Liv. (Se io credessi
Non esser osservata,
Consolar lo vorrei.)
Volp. Che diranno di me gli amici miei?
Liv. Volpino.
Volp. Che volete?
Liv. Ancor nemico siete
Di tutto il nostro sesso?
Volp. Eh non Signora, adesso
Principio a dirne bene.
(Per la paura dir così conviene)
Liv. Se diceste da vero, si potrebbe
Il tutto accomodar.
Volp. Come?
Liv. Davvero?
Che mi fatte pietà.
Volp. Dunque..

Liv.

Liv. Ma temo,
Che non ſiate ſincero.
Volp. Giuro ſull' onor mio, che dico il vero.
Liv. Se volete, che io poſſa
Trattarvi come prima, e amarvi in
Delle donne dovete (pace,
Dire tutto quel ben, che voi ſapete.
Volp. Farlo mi proverò,
Ma non ſo, ſe a dir bene io riuſcirò.
Liv. Dite: Le femmine
Son grazioſine.
Volp. Signora sì.
Liv. Son modeſtine.
Volp. Così, e così.
Liv. Sono coſtanti
Co' loro amanti.
Volp. Il male è quì.
Liv. Vuo', che ſi dica
Sempre così.
Volp. Oh che fatica!
Signora sì.

SCENA XII.

Eleonora, poi Roccaforte, e Detti.

Eleo. Come! Livietta parla
Col nemico comune? O là (ſcacciate
Quell' Indegno, quel vile.
Liv. Egli è pentito,
E perciò con ragione
L' ho perſo ſotto la mia protezione.
Eleo. Protegger non dovete
Un codardo, un villano;
Un, che vinto già fu dalla mia mano.

Volp.

Volp. Sì, sì a vostro dispetto
Da Madama Livietta son protetto.
A voi mi raccomando,
E ben di voi dirò. (*a Liv.*

Liv. Sì, sì non dubitate,
Ch'io vi difenderò. (*L'abbraccia.*

Eleo. O là, che cosa fate? (*a Liv.*
Lasciate il traditor.

Liv. Voi non mi comandate,
Vuo' far quel, che mi par.

Volp. Pentito già son io.

Eleo. Non credo a un menzogner.

Liv. Volpino adesso è mio.

Eleo. Egli è mio prigionier.

Rocc. Son quà, son quà, Signore,
Son vostro difensore.

Eleo. Andate non vi voglio.

Liv. Di voi non so che far.

Volp. Che bravo difensore,
Che tutti fa tremar!

Eleo. Volpino venga quà.

Liv. Volpino non verrà.

Rocc. Signora, son quà io.

Eleo. Andate, non vi voglio.

Rocc. Livietta, son da voi.

Liv. Andate pur da lei.

Eleo. Volpino voglio quà.

Liv. Volpino non verrà.

Eleo. Volpino non verrà? (*si burlano.*

Liv. Volpino venga quà.

Eleo. Petegola.

Liv. Insolente.

a 2. Se tu mi fosti arente!

Rocc.(Fermatevi, tacete.
Volp.(*a 2* Signora.... (*ad Eleonora.*

Eleo.

Eleo. Andate via.

Rocc. Signora.... *(a Liv.*

Liv. Via di quà.

Eleo. Volpino venga quà.

a 4. Chi vuole, chi non vuole;
E' un vivere arrabbiato
Il vivere così.
Sia maladetto voi
Andate via di quà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Casimiro, Doralice, e Detti.

Cas. Viva, viva, il bel sesso.
Voi siete vincitrici;
Siete trionfatrici.
Non vi sarà fra noi
Chi più ardisca parlar male di voi.

Liv. Volpino è già pentito, e mi ha promesso,
Per acquietar il sesso
Contro di lui sdegnato,
In pubblico disdir le cose dette;
Pentirsi d' aver detto maladette.

Cas. Il di lui pentimento
Dunque accettar conviene;
Far, ch' egli con ragion possa dir bene.

Liv. Doralice, venite
Dove altre donne unite
Saranno in sala aperta, e non già chiusa,
Di Volpino a ricevere la scusa.
Bel sentir da un viril labbro
Alle donne dir, mi pento!
Bel piacere, bel contento,
Quando chiede a noi pietà!
Come lieto il Capitano
Esser suol di sua vittoria;
Così noi per questa gloria
Innalziam la vanità.

SCENA II.

Doralice, e Casimiro.

Dor. E' ver, del sesso mio (cale;
Godo le glorie anch'io; ma più mi

Casimiro diletto,
Il possesso goder del vostro affetto.

Cas. Del mio cor v' assicuro.

Dor. Mi sarete fedele?

Cas. Io ve lo giuro.

Dor. Caro, se voi mi amate,
Se mi siete fedel, più non m'importa,
Se gli uomini vuon dir male di noi.
Bastami, che di me dite ben voi.
Del volgo malnato
Gli sprezzi non cura,
Sol d' esser amato
Sospira, proccura
Da voi questo cor.
A tutti non lice
Conoscer il vero;
Quest' alma è felice,
Se il vostro pensiero
Detesta l' error.

SCENA III.

Casimiro, poi Eleonora.

Cas. IL dir mal della donna
Infatti è cosa dura,
E' una colpa crudel contro natura.
Io non l' ho fatto mai,
E mai non lo farò,
Sempre ben ne dirò, come or ne dico;
Perchè son delle donne buon amico.

Eleo. Largo, largo, è qui la brava,
Che ha difeso il nobil sesso.
Tutti adesso avran timor.
Chi m' inchina, ed io non bado.
Chi mi chiama, ed io men vado.

Chi

Chi sospira, chi delira,
Ma rispondere anch' io so:
Galeotti, maledetti,
Io di voi mi riderò.

Cas. Eleonora, badate
Voi pure a quel, che fate; { tutti.
Non prendete a sprezzar gli uomini
Perchè si vederan de' casi brutti.

Eleo. Di voi non ho paura.

Cas. Nella vostra bravura
Non fidare cotanto io vi consiglio.
Voi correte un periglio,
Che vi dispiacerebbe tanto, tanto,
Che gli uomini vi lasciano da un canto.

Eleo. Che cosa importa a noi?

Cas. Che cosa importa?
Ditemi, perchè fate
Studio di parer belle? ed a qual fine
Coltivate la guancia, il labbro, il crine?
Queste son l' armi vostre; e se vinceste
Col brando un uomo a caso,
Il mondo è persuaso,
Che più della fortezza,
S'abbi a temer in voi grazia, e bellezza.

Un ciglio atterra,
Trionfa un sguardo.
Con noi fa guerra,
Vibbrando un dardo
Da' vostri lumi,
L' Arciero amor.

Temute siete,
Perchè potete
Colla bellezza
Senza fierezza
Vincere un cor.

SCE-

SCENA IV.

Eleonora, poi Roccaforte.

Eleo. DIca pur ciò, che vuole; (ro
Vogliono essere fatti, e non pa
Intanto io fo vedere,
Che so esser brillante, e valorosa;
Che son buona per l' una, e l'altra cosa.
Rocc. Madama, ho proveduto
Una spada sì forte,
Che fa tremar la morte.
Con questa, sì, con questa
Farò cose stupende, e cose strane.
Eleo. Andate andate ad infilzar le rane.
Rocc. S'io cadei nel cimento,
Fu caso, e non viltà. Quello son' io,
Che uccise tanti, e tanti,
E Guerrieri, e Giganti,
E Cavalieri erranti.
Eleo. E Leoni, e Pantere, ed Elefanti.
Rocc. Come! Non lo credete?
Tiburzio, dove sei?
Eleo. Non chiamate Tiburzio in testimonio,
So, che siete un Demonio;
Una bestia feroce; un animale,
Che si pela, e si mangia in carnevale.
Rocc. Dite ciò, che volete;
Sì, delle donne il difensor son' io.
Tal è l' impegno mio,
E tale ognor sarà.
Quello, ch' io far destino, si vedrà.

SCE-

SCENA V.

Volpino, e Detti.

Vol. (ECco appunto Eleonora;
In privato vorrei
Aggiuſtarla con lei. Voglio provarmi
Con qualche regaletto.
Queſta è l'arma migliore,
Per vincer d'una Femmina il rigore.)
Ele. Olà, che vuoi tu qui?
Vol. Signora mia.
Ele. Vanne lungi, ribaldo.
Roc. Andate via.
Vol. Almeno per pietà.....
Ele. Fuggi dagli occhi miei.
Roc. Va via di qua.
Vol. Via lo ſo, che ho fallato;
So, che una beſtia io ſono.
A voi chiedo perdono; (petto
E in ſegno del mio amor, del mio riſ-
Regalarvi vorrei queſt'anelletto.
Ele. Un anelletto a me?
Vol. Sì.
Roc. (State ſalda.) (*ad Ele.*
Vol. Guardate com'è bello!
Ele. Sì, è bellino.
Roc. (Maladetto Volpino!)
Se anelli voi volete,
De' più grandi, e più bei da me ne avre-
Vol. Via, che dite? (te.)
Ele. Va pure;
Da te non voglio anelli,
(Voi me ne donerete de'più belli.) *a Roc.*
Vol. Pazienza. Avevo ancora

Questa gioja da collo ... ma ... pazien

Ele. Una gioja da collo?

Roc. (Ehi state forte.) (*ad*

Vol. Ah non credevo mai....

Ele. E' bella, è bella assai.

Roc. (Non la prendete.

Una da me ne avrete

Grande sei sette volte più di quella.

Ele. Grande assai più di questa?

Roc. E assai più bella.

Vol. Via, non facciam parole.

Prendete.

Ele. Non la voglio.

Roc. Non la vuole.

Vol. Orsù, son disperato.

Io mi voglio affogare.

Deh vi prego accettare

In ragion di legato

Questo poco denar, che m'è avanzat

Roc. (Forte, ch'egli vi tenta.)

Ele. (Mi tenta?)

Roc. E in che maniera! (

Ele. (Via, per farlo arrabbiare, ed acciò

Che bisogno non ho de' suoi quatt

Prestatemi una borsa di zecchini.

Roc. (Oimè!... Dirò... Signora...

Non ne tengo per ora...)

Ele. (Sì, saran nello scrigno,

Dove avete il giojello.)

Roc. (Sì, Signora, e vi è dentro anco l'anello.

Ele. (Costui è uno spiantato.)

Vol. Deh aggradite

Un testimonio del rispetto mio.

Roc. (Forte, non l'accettate; son quà io.

Vol. Chiedo, o bella, a voi perdono.

Quan-

Quanto poſſo, v' offro in dono,
Per aver da voi pietà.

Roc. State ſalda, e non temete,
Voi da me giojelli avrete,
Ed anelli in quantità.

Ele. Io non ſon una di quelle
Pellarine sfacciatelle,
Che han regali quà, e là.

Vol. Deh movetevi a pietà.

Ele. Via, ti dico,

Roc. Via di quà.

Vol. (Mi vien voglia con coſtui
Di ſgrugnarlo, come va.)

Ele. (a 2 Via malnato, mal creato,
Roc. (Preſto fuggi via di quà;

Vol. Anderò.

Eleo. } a 2 Va via di quà.
Roc.

Vol. Ah con me così ſi tratta?
Morirò.

Ele. Sì, crepa,

Roc. Schiatta.

Ele. } a 2 No, per te non v'è pietà.
Roc.

Roc. Queſto core è tutto mio.
(*verſo Eleo.*
Il ſuo caro, sì, ſon io.

Ele. Via ti dico. (*a Roc.*

Vol. Via di quà.

Ele. (a 2 Via malnato, mal creato,
Vol. (Preſto fuggi via di quà.

Roc. Ah con me così ſi tratta?
Morirò.

Ele. Sì, crepa.

Vol. Schiatta.

Roc. } a 2 Ah per me non v'è pietà.
Vol. }

Ele. No, per voi non v'è pietà.

Ele. Spazzatevi la bocca

Vol. E andate via di quà.

Roc. Ingrata, cruda, sciocca

a 3 Andate via di quà.

SCENA VI.

Casimiro, Doralice, Livietta, Flaminio, e varie altre Donne, poi Eleonora, e Roccaforte.

Le Donne.

CHE bel piacer avremo!
Un Uomo sentiremo
A chiederci pietà.
Saremo consolate;
Saremo vendicate.
Più mal non si dirà.

Em. Impareran gli audaci
A burlarsi di Noi.

Fla. Mia cara Emilia,
Sapete, che di voi
Ho parlato mai sempre con rispetto.

Em. Vi ho donato in mercè tutto il mio affetto.

Liv. Eleonora, venite,
Or ora quì da noi sarà Volpino.

Ele. Non lo voglio ascoltar.

Liv. Se il poverino
Si disdice, si pente, e scusa chiede,
Ch'è pentito si vede; e non è poco,

Che

Che un tal atto egli faccia,
E chieda ſcuſa a tante Donne in faccia.
Ele. Venga, chieda perdono, e lo rimetto.
Roc. Sì, verrà, lo prometto,
Lo farò venir io.
Eh di farlo venir l'impegno è mio. (*par.*

Le Donne.

Che bel piacer avremo!
Un Uomo ſentiremo
A chiederci pietà.
Saremo conſolate;
Saremo vendicate.
Più mal non ſi dirà.

SCENA ULTIMA.

Volpino con una corda al collo, Roccaforte, che lo guida, e detti.

Roc. DOnne, Donne, ecco il nemico,
Roccaforte a voi guidollo;
Eccolo, Donne, colla corda al collo.
Don. Ah ah; che bella coſa! (*ridono.*
Roccaforte a noi guidollo;
Ecco il nemico colla corda al collo.
Ele. Su, via, parla, ritratta
Le parole ſcorrette.
Vol. Se ho detto maladette,
Vi domando perdòno.
Don. Bravo, bravo.
Vol. Se ho detto Galeotte,
Mi pento, e chiedo ſcuſa.
Don. Evviva, evviva.

Ele. Presto, l'atto si scriva in protocollo.
Volpin lo disse colla corda al collo.

Roc. Scrivasi. Di condurlo ebbe l'onore
Roccaforte del Sesso il Difensore.

Vol. Sarete più sdegnate?
Siete ancor vendicate?

Ele. Ora contente siamo.

Vol. Mi perdonate ancor?

Don. Vi perdoniamo.

Vol. Or mi levo la corda, e vi prometto,
Infin ch'io viverò,
Di dir bene di voi, se mai potrò.

Donne.

Che bel piacer s'è avuto!
Un Uomo si è veduto
A chiederci pietà.

Tutti.

Le Donne vendicate
Saranno consolate.
Più mal non si dirà.

Volpino.

Volpino disgraziato
Più odiato non sarà.

Tutti.

Le Donne vendicate
Saranno consolate.
Più mal non si dirà.

Fine del Dramma.

LA

LA
CALAMITA
DE' CUORI.

INTERLOCUTORI.

ARMIDORO Costante.

ALBINA Amorosa.

GIACINTO Vezzoso.

BELLAROSA detta Calamita de' Cuori.

BELINDA Stizzosa.

SARACCA Bravaccio.

PIGNONE Avaro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato ad Amore col simulacro di Cupido, ed Ara accesa.

Armidoro, Giacinto, Pignone, e Saracca.

Bell'Idol d'Amore,
Che m'impiagasti il core,
Dinanzi a te vengh io
A chiederti pietà.
La bella, e saporita
De' cuori calamita
Ti chiede la mia fede,
La mia sincerità.

Arm. Amor, tù, che ricovri
Su queste arene sconosciuta ancora
La bella, che innamora,
A me concedi di sua destra il dono;
Che fra gli amanti il più costante io sono.

Pig. A me fa, che si unisca,
Nume accorto, e seguace,
Costei, che a tutti piace.

Sar. Eh corponon di Bacco,
Caccerò tutti in sacco.
Amor, me la concedi colle buone,
O me la prendo con un cospettone.

Gia. Di rustica progenie
Tralcio mal educato! (*a Sar.*
Chi vuol rendersi grato
All'Idolo amoroso
Esser dee qual son'io, bello, e vezzoso.

Pig. Vedrem di Bellarosa
Ove l'affetto inclina.

Sar.

Sar. Vedrem, se l' indovina,
Stimando il mio valore.

Arm. Se apprezza il di lei cuore.
La costanza, e la fede,
All'amor mio non negherà mercede.

Gia. S' ella fa conto della leggiadría,
Bellarosa senz' altro sarà mia.

Tutti quattro.

Bel Nume Cupido,
Di te già mi fido.
La Donna vezzosa,
La mia Bellarosa
Di altrui non sarà.
La dolce gradita
Gentil Calamita,
Che attratto ha il mio core,
Bel Nume d' amore,
Amarmi saprà. (*partono tutti*

SCENA II.

Albina, e Belinda.

Alb. Udiste?

Bel. Sì, pur troppo.

Alb. Questa ignota straniera
E' l' Idolo de' Cuori.

Bel. Ella ha saputo
Con arte, e con lusinghe
Accendere, incantar l' Isola tutta;
Ella sola è la bella, ogn' altra è brutta.

Alb. E Armidoro, che tanto
Mi amò fido, e costante,
Della Straniera è divenuto amante.

Bel. E il traditor Saracca,

Ch'

Ch'era il più fido degli amanti miei,
Mi lascia, e m'abbandona per colei.

Alb. Noi soffriremo il torto
Senza farne vendetta?

Bel. Di noi quella fraschetta
Riderà impunemente?

Alb. Il nostro sdegno
Ecciti a vendicarsi
Tant'altre, come noi, Femmine offese.

Bel. Rivoltiam contro lei tutto il paese.
Io farò la mia parte;
E s'altr'armi non ho, che mi distingua,
Posso vantarmi, che sto ben di lingua.
Questa del sesso nostro
Arma, che morde, e pugne,
Come nel Gatto l'ugne,
Come nel Cane i denti,
Pose Natura in me.
Con chi levar mi tenta
Il bocconcin gustoso,
Cane sarò rabbioso,
Gatto di furia pieno;
E compassion non v'è.

SCENA III.

Albina sola.

Dura cosa è l'amar, quando si prova
In amor crudeltà. Comprendo adesso
Quella felicità, che mal conobbi
Corrisposta, e servita,
E son del mio rigor quasi pentita.
Armidoro mi amava,
Languiva, e sospirava, ed io solea

Delli sospiri suoi prendermi gioco,
Sdegnato a poco a poco
Spense con nuovo foco il primo ardore,
Ed io tardi per lui piango d'amore.
Ma la cagion funesta (Indegna.
Del mio duol, del mio pianto, è quella
Sdegno, ed amor m'insegna,
Che solo a me s'aspetta
Proccurar de' miei torti aspra vendetta.

Se il foco m'accende
D'amore, e di sdegno,
Far strage m'impegno
Di chi mi contende
La pace del cor.

Amante, ma irata,
Ho doppio desío.
Affligge il cor mio
La sorte spietata,
Il barbaro amor.

SCENA IV.

Gabinetto.

Bellarosa.

DOnne belle, che bramate
Preda far de' cuori amanti,
Ne volete? Io ne ho tanti,
Che di lor non so che far.

In verità, quando ci penso io rido.
Tutti mi corron dietro,
Tutti vogliono me, m'amano tutti;
E pur sicuramente
Non mi servo di studio artificiale,

Tutte

Tutto quel, ch'ho di buono, è naturale.
Proccuro con giudizio
Di dar nel genio a chi trattar mi vuole.
Buone grazie, e parole,
A tutti ne dispenso,
E sian belli, o sian brutti;
O da vero, o da scherzo, io lodo tutti.
Questo è quel, che mi giova
A far, ch'io sia stimata, e ben veduta,
Dove son forastiera, e sconosciuta.

SCENA V.

Pignone, e Detta.

Pig. (ECco la mia diletta!) (*da se.*
Bel. (Ecco l'avaro.) (*da se.*
Pig. (Amo, adoro costei, quanto il denaro.)
Bel. Serva, Signor Pignone. (*da se.*
Pig. Son vostro Servitore.
Bel. E' mio Padrone.
Pig. Che fate quì soletta?
Bel. Un certo conto
Facea col mio cervello
Per veder quanto danno
Fan le spese minute in capo all'anno.
Pig. Oh figlia, la rovina
Del povero Paese
Son le superflue spese.
Il Tabacco, il Caffè, la Cioccolata,
E altre piccole spese quotidiane
Di chi non ha giudizio,
Forman a poco a poco il precipizio.
Bel. Io sempre in vita mia
Studiai la economía.

Pig.

Pig. Brava, braviſſima.
Bel. E ſon dello ſcialacquo inimiciſſima.
Pig. (Oh che bella occaſione
E' queſta per Pignone!) (*da ſe.*
Bel. Ehi, ſentite:
Con un capitaletto
Di cinquanta Ducati
Sedeci in meſi tre n' ho guadagnati.
Pig. Sedeci in meſi tre ſopra cinquanta?
Se foſſer ſtati cento
Sarebber trentadue;
Quattro via trentadue fa cento, e otto.
Più del cento per cento? Oh che bel vanto!
Io non ſono giunto a guadagnar mai tan-
Bel. Credetemi, che ho teſta... (to.
Pig. In confidenza;
Prendereſte Marito?
Bel. E perchè no?
Pig. E come lo vorreſte?
Bel. Io non lo ſo.
Pig. Figlia, badate a me;
Non vi ſeduca amor.
Dell' Oro lo ſplendor
Val più della beltà.
E un uom di mezza età,
Che ſia così, e così....
Voi m' intendete sì,
Voi mi ferite il cor.

SCENA VI.

Bellaroſa, poi Saracca.

Bel. Coſtui, per dir il vero,
E' brutto nel ſembiante,

Ma

Ma lo fa parer bello il suo contante.
Sar. Cospetton! Cospettaccio!
Bel. (Ecco l'animalaccio.)
Sar. Ah Bellarosa mia, son arrabbiato.
Oggi non son contento,
Se non rompo le braccia a più di cento.
Bel. Bravo, Signor Saracca,
Fatevi rispettar senza paura;
A me piace il coraggio, e la bravura.
Sar. Sentite, se ho ragione:
Un asino, un buffone
Ebbe l'ardir, (mi fremon le budella)
Di dir, che Bellarosa non è bella.
Bel. Cospetto, cospettone!
Sanguinin, sanguinone;
Voglio tagliar la faccia a quel briccone.
Sar. Brava, così mi piace.
Bel. Scellerato, mendace,
A me un'ingiuria tale?
Temerario, animale,
Voglio cavarti il core.
Sar. Che fierezza gentil degna d'amore!
Bel. Oh io non son di quelle,
Che son dure di pelle.
Chi mi fa qualche torto,
Faccia il suo conto d'esser bello, e morto.
Sar. Ah che voi siete degna
D'aver per vostro Sposo
Un Uomo valoroso.

SCENA VII.

Armidoro, e Detti.

Bel. E Tal lo bramo. (re.
La fierezza m'alletta, ed il valo-

Armi-

Armidoro gentil, mio dolce amore.
(*vedendo Arm. si cambia tutta in un tratto.*)

Arm. Voi nemica di pace?
Bel. No, caro, amor mi piace.
Sar. La fierezza v'alletta?
Bel. Alle morti, alle stragi, alla vendetta.
Sar. Vi piace il valor mio?
Bel. Accesa ne son io.
Arm. Gradite la mia fede?
Bel. In questo petto il vostro cor risiede.
Arm. Dunque...
Bel. Dunque sperate.
Sar. Sarete mia?
Bel. Nell'amor mio fidate.

Quel bel valor m'accende. (*a Sar.*
Quel viso m'innamora. (*ad Arm.*
Mio caro, il cor v'adora.
Mio ben v'adora il cor.
Voi siete valoroso; (*a Sar.*
Voi siete più vezzoso. (*ad Arm.*
(Ma burlo tutti due;
Van tutti due dal par. (*da se, e parte.*

SCENA VIII.

Armidoro, e Saracca.

Sar. MA voi, che pretendete,
Zerbinotto, da lei?
Arm. A voi de' pensier miei
Io non rendo ragione.
Sar. Così a me si risponde? Oh cospettone!
Vi ucciderò a drittura.
Arm. Non mi fate paura.
Sar. Poverino!

Vi

Vi so in terra cader, se caccio mano.

Arm. Già per prova lo so, siete un baggiano.

Sar. Ah l' ingiuria non soffro!
Mi scaldo in un momento.
Su, fate testamento;
Andiamo sulla strada,
Ch'io vi voglio infilzar con questa spada.
(*caccia mano alla spada.*

Arm. Sulla strada m'inviti, e poni mano?
Di un traditor villano
Giustamente pavento, mi difendo.
Punirò l' arroganza...
(*Pone mano, e s'avventa contro di lui.*

Sar. Ehi portate rispetto a questa stanza.
(*Si ritira timoroso.*

SCENA IX.

Albina, e Detti.

Alb. OLà; perchè coll' armi?

Arm. Ei pretese insultarmi.

Sar. Rendi grazie
A quella giovinotta,
Che ti ha difeso da una brutta botta.

Arm. Tu i colpi proverai...

Alb. Oimè! Fermate.

Sar. Quella vittima dono a tua beltate.

Alb. Possibile, Armidoro,
Che cangiato nel seno abbiate il core?
Che più per me voi non proviate amore?

Arm. A voi dell' amor mio
Qual premura, qual pro? prendeste a gioco
Per tant'anni il mio foco; ed or, che sono
Di altra bella invaghito

Tardi

Tardi mi fate il generoso invito.

Alb. Di colei, che mi usurpa il vostro core,
Vendicarmi pretendo.

Sar. Contro voi, contro tutti io la difendo.

Arm. Ma, se voi non mi amate,
Perchè vi riscaldate? (*ad Alb.*

Alb. Sì, crudele, (dissi,
Sì, che v' amo, e v'amai, ma non vel
Ma finsi non gradire il vostro affetto,
Per provar, se costanza avete in petto.

Arm. Una sì dura prova
Troppo a lungo durò. Senza il conforto
D' amabile speranza
Langue l'affetto, e scema la costanza.
Serbar fede a un cor fedele
E' dover d' onesto amante,
Ma ad un' anima crudele
Non si presta fedeltà.
E chi finge la fierezza
Per provar un cor costante,
Il medesmo cor avvezza
Ad usar la crudeltà.

SCENA X.

Albina, e Saracca.

Alb. Misera me!

Sar. Colui
Dunque v' ha abbandonata!

Alb. Pur troppo è ver.

Sar. Sarete vendicata.

Alb. Come?

Sar. Io son delle Donne
Difensor generale; e col mio brando
Armi-

Armidoro, che a voi mancò di fede,
Getterò con un colpo al vostro piede.

Alb. No, no, viva Armidoro;
Viva, m' ami, e si penta,
Che se torna ad amarmi, io son contenta.

Sar. Siete di sì buon cor?

Alb. Soffro con pena,
Ma soffro i torti della sorte ingrata.

Sar. Un' onta invendicata
Non lascerei per un million di Scudi.
Ho in materia d'onor fatti i miei studj.
Con questo braccio invitto,
Con questa spada forte,
Ho donate alla morte tante teste,
Quante in Levante ne suol dar la peste.
Tagliar braccia? bagatelle.
Troncar teste? Non è niente.
Con un colpo, o sia fendente
Tagliar busti, e coratelle,
Sono cose, che ridendo
Le suol far il mio valor.
Chi non vede, non lo crede,
Son sì forte, che la morte
Ha di me qualche timor.

SCENA XI.

Albina, poi Bellarosa.

Alb. E' Tanto il mio dolor, che non ascolto
Ciò, che altrui mi favella.

Bel. (Ecco una mia rival.) (*da se.*

Alb. (Vien Bellarosa.) (*da se.*

Bel. Amica, qual fortuna
Fa, ch' io quì vi ritrova?

Alb.

Alb. Questo nome d'amica or non vi giova.
Voi mi siete rivale.
Bel. Oh me meschina!
Ditemi il vero, Albina;
Sapete, ch'io v'adoro:
Ditemi il vostro amante.
Alb. Egli è Armidoro.
Bel. Ho piacer di saperlo.
Non voglio più vederlo.
Levarlo ad un'amica non conviene.
(Or mi vien voglia di volergli bene.)
Alb. Ah che voi m'ingannate.
Bel. Di me non dubitate;
Armidoro vi cedo. Io n'ho degli altri;
Posso star senza quello.
(Armidoro mi par ora il più bello.) *da se.*
Alb. Cara, mi consolate.
La vita voi mi date.
Spero, vostra mercè, con Armidoro
Appagato il desío.
Bel. (Se di meglio non trovo, ei sarà mio.)
(*da se.*

SCENA XII.

Bellarosa, e Giacinto.

Bel. QUeste Donne, lo so, m'odiano tut-
Ed io colle finezze (te,
Di vincerle proccuro, ed obbli-
Fingo talor di amarle; (garle;
Ma che s'amin le Donne
Tra lor con cor sincero,
E' difficile assai, per dire il vero.
Giac. E' permesso, Madama,
Poter....

Bel.

Bel. Poter che cosa?
Gia. Come sarebbe a dir...
Bel. Dite, parlate.
Gia. Avanzar, inoltrar l'ardito piede?
Bel. Vusignoría m'onora.
Avanzi il piede colla gamba ancora.
Gia. Eccomi.
Bel. Graziosino!
Gia. Tutto a' vostri comandi.
Bel. A lei m'inchino.
Giac. Udite... ho bel pensiero?
Bell. Bellissimo.
Gia. Ascoltate.
Io mi chiamo Giacinto,
Voi siete Bellarosa,
E la Rosa, e il Giacinto.... oh bella cosa!
Bel. Che sublime pensar! Che bel concetto!
Gia. Ho le muse nel petto;
Ho Apollo nel cervello;
Ho Venere negli occhj,
Minerva nel valore,
E Cupido ... Cupido ....
Bel. In mezzo al core.
Gia. Bravissima! eccellente!
Che spirito! che mente!
Bel. Signor, ben obbligata.
Gia. Madama....portentosa... e prelibata.
Bel. Ella ha termini scelti, ed eleganti.
Gia. Termini tutti quanti
Cavati dalla Storia.
Bel. Che felice memoria!
Gia. Io mi ricordo ....
Voglio dir mi sovviene....
Sì Signoría, il tenor delle mie pene.
Bel. E' forse tormentato?

Giac.

Gia. Sì, dal Nume bendato.
Bel. Cosa gli ha fatto mai?
Gia. Domandatelo, o bella, a' vostri rai.
Bel. Ora vi servirò. Signori occhi,
Che cosa avete fatto
Al Cavalier compito?
Gia. Abbiamo il di lui cor punto, e ferit[o]
(*Alterando la voce, come se parla[s]sero gli occhi di Bellarosa.*
Ah ah gli avete intesi?
Bel. Impertinenti,
Perchè far questo male?
Gia. Perchè Amor .... perchè accesi .... (con[fuso]
Si confondono gli occhi. (sopra
Bel. Eh già li ho intesi.
Gia. Amor .... tiranno ...
Il mio sen ... dirò meglio,
Anzi il mio core accende.
Da voi ... da voi ... la medicina attende.
Bel. Chi è il Medico?
Gia. Cupido.
Bel. Qual rimedio da me Cupido aspetta?
Gia. Ecco della pozione la ricetta.
Recipe di quelli occhi
Due sguardi vezzosetti,
De i tumidi labbretti,
Una parola, un sì,
E recipe del core
Un poco di pietà.
Un tantinin d'amore,
Un po' di carità.
Così se ne anderà
Lo stral, che mi ferì.
Con il cordial de i sguardi,
Con la pozion del sì.

SCE-

SCENA XIII.

Bellarosa.

COstui, per dir il vero,
E' un certo umor curioso,
Che si rende piacevole, e gustoso.
Lo voglio coltivar ... ma qui sen viene
Un' altra mia nemica;
Ed è seco Saracca,
Da cui per mia cagion fu abbandonata.
So, che meco è sdegnata;
So, che per rovinarmi userà ogni arte:
Vuo'(se posso) ascoltar tutto in disparte.
(*si ritira.*)

SCENA XIV.

Belinda, e Saracca.

Bel. PErfido, indegno.
Sar. (E badu a strapazzar.)
Bel. Così lasciarmi?
Ingannarmi così?
Sar. Amor comanda
Degli Eroi formidabili nel petto.
Bel. Che tu sia bastonato, e maledetto.
Sar. A me questo?
Bel. A te questo.
Sar. A me, che posso
Stritolarti a drittura?
Bel. Di te non ho paura.
Provati, se sei buono.
Sar. Vanne, vil femminuccia, io ti perdono.
Bel. Ma per chi mi lasciasti?

Per

Per una sconosciuta;
Per una, che si spaccia per Signora,
E sarà forse una villana ancora.

Sar. Bellarosa è gentile,
E non puol esser vile.

Bel. Ed io sostegno,
Ed io me l' ho cacciata nell' idea,
Ch' ella sia di natali una plebea.

Sar. Olà, porta rispetto
Al nome di colei.

Bel. Ho in tasca te, e lei.

Sar. Lingua bugiarda.

Bel. Al certo è una bastarda;
Scommetto dieci scudi, e li deposito.

Sar. Giuro al Cielo, farò qualche sproposito.

SCENA XV.

Giacinto, Pignone, e Detti.

Pign. CHE Diavol di fracasso!

Giac. Che strepito! che chiasso!

Pign. Non si puon numerar quattro testoni.

Giac. Io non posso finir le mie canzoni.

Sar. Ecco; Belinda mi fa andar in furia.

Bel. Ei prende per ingiuria,
Che io dica Bellarosa esser plebea.

Pign. E' una Dama.

Giac. E' una Dea.

Pign. Economa.

Giac. Vezzosa.

Pign. Sa di conti.

Giac. E' graziosa.

Sar. Dimostra il suo valor co i detti, e i fatti.

Alb. Con voi non parlo più. Siete tre matti.

SCENA XVI.

Giacinto, Saracca, e Pignone.

Gia. PER invidia favella.
Pig. Il di lei merto
E' chiaro, ed è palese.
Sar. Manca sol, che si sappia il suo Paese.
Gia. Io giocherei, che fosse...
Pig. Di dove?
Gia. Non lo so.
Sar. Più tosto....
Gia. Signor no.
Ella è nata, direi....
Pig. Eccola; il vero si saprà da lei.

SCENA XVII.

Bellarosa, e Detti.

Bel. (INtesi quanto basta.)
Sar. Quì per voi si contrasta.
Pig. Si disputa di voi Patria, e natali,
Gia. Non v' ho trovata scritta negli annali.
Bel. Si vuol saper qual sia
Dunque la Patria mia? Non la nascondo,
La mia Patria, Signori, è in questo Mon-
Chi non vuol ignorarla, (do.
Bisogna indovinarla,
E a quel, che la indovina, ora prometto
Far di qualche finezza un regaletto.
Pig. Conviene pensarvi;
Conviene studiarvi.
L' Economa vera

Di dove sarà?

Sar. Pensiamoci un poco;
Troviamole il loco;
La Femmina brava
Qual Patria averà?

Gia. Pensieri a raccolta;
Studiam questa volta
Di Donna vezzosa
Qual sia la Città?

Bel. Pensate, studiate,
E se indovinate,
Un premio prometto,
Che a voi piacerà.

Pig. Economa fina?
Sarà Fiorentina.

Bel. L' avete sbagliata.

Sar. In Napoli nata
Voi brava sarete.

Bel. Sbagliata l'avete.

Gia. Venezia vezzosa
Prodotta vi avrà.

Bel. Avete sbagliata
Voi pur la Città.

Pig. } Mi riprovo...
Gia. } a 3 Già la trovo...
Sar. } L'ho trovata.
Eccola quà.

Pig. Genovese.

Bel. Signor no.

Sar. Brescia, Brescia.

Bel. Signor no.

Gia. Parma, Parma.

Bel. Oibò, oibò.

Pig. Torinese.

Bel. Non padrone.

Sar.

Sar. Bologneſe.
Bel. Non padrone.
Gia. Milaneſe di buon core,
Bel. Non Signore.
In verità.
Pig.)
Gia. } Nulla giova,
Sar.) Non ſi trova;
Non vuol dir
La verità.
Bel. Non padroni.
Lei mi ſcuſi,
Che Raguſi
E' mia Città.
Pig.)
Gia. } a 3 Vezzoſa Raguſea,
Sar.) Voi ſiete la mia Dea,
A voi chiedo pietà.
Bel. Chi vuol la grazia mia,
Non abbia gelosía,
Non tema infedeltà.
a 4. Viviamo in compagnía,
E ſtiamo in allegría,
Che non è mai moleſta
L'oneſta ſocietà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Armidoro, ed un Servo.

Arm. HO inteso, ho inteso; ho letto a chiare
Di Bellarosa il nobile desío, (note
E di darle piacer l'impegno è mio.
Ditele, che stassera
Armidoro fedel si darà il vanto
Di ricrearla con il suono, e il canto.
Bellarosa vezzosa (*parte il servo.*
E' Donna capricciosa. In questa carta
Vi si rileva espresso
Un certo non so che maggior del sesso.
Colui, che più mi ama, (*legge il viglietto.*
Colui, che più mi brama,
Una prova mi dia d'esser amante
Con un divertimento stravagante.
Già m'è venuto in mente
Un pensier eccellente.
Parlerà, spiegherà la pena mia
E di canto, e di suon dolce armonía.

SCENA II.

Albina, e Detto.

Alb. AL fin v'ho ritrovato.
Arm. Che bramate?
Alb. Benchè nol meritate,

Ben

Benchè siate ver me stato incostante,
Assicurarvi, che vi sono amante.

Arm. Non merto il vostro affetto,
Nè mi giova sperarlo,
Or che ad altra beltà giurai la fede.

Alb. Bellarosa non v'ama, e a me vi cede.

Arm. Chi lo dice?

Alb. Io son quella,
Che lo dico, e il sostegno.

Arm. Malagevol sarà forse l'impegno.

Alb. A me, che non cura,
A me, che vi rinuncia,
Bellarosa medesima or or lo disse.

Arm. A me il contrario in questo foglio scris-(se.

Alb. Come! Che dice il foglio?

Arm. Che se piacerle io voglio,
Che se le sono amante,
Le dia un divertimento stravagante.
(*Mostrando il foglio ad Alb.*

Alb. (Ah colei m'ingannò!)

Arm. L'ora s'avvanza.
Nella vicina sera
D'armoniose voci,
Di Musici concenti
Il Ciel risuonerà.

Alb. Crudo Armidoro.
Lo dite in faccia mia?

Arm. Cessate, Albina,
Di sperar l'amor mio. Volgete in mente
I passati disprezzi,
Che faceste di me tenero amante,
Tanto meco crudel, quant'io costante.
Eran di quei begli occhi
Tutti gli affetti miei;
Tutto di te sarei,

 Bel

Bella tiranna ancor.
Ma troppo fiera, e cruda,
Mi disprezzasti assai;
Ed il tuo cor cangiai
Con un più fido amor.

SCENA III.

Albina, poi Giacinto.

Alb. POss'io soffrir di più? La mia rivale
Di me gioco si prende,
L'amante per amor scherni mi rende?
Gia. E viva Rosabella,
Lo dice in sua favella
Quell' arbuscello ancor.
E l'erbe, i frutti, i fior,
E gl' augelletti,
E i ruscelletti,
E i Cani, e i Gatti,
E i savj, e i matti.
Va tutto il Mondo
Dicendo così:
Viva la Bella, che il cor mi ferì.
Alb. Voi pur siete invaghitto
Della bella straniera?
Gia. In lei sola il mio cor giubbila, e spera.
Alb. Ma in lei sola sperando,
Vi anderete ingannando.
Gia. Oh Dei! Perchè?
Alb. Nel suo cor non v'è fè, non v'è costanza.
Voi gettate l'amore, e la speranza.
Gia. Non lo credo, non è, non sarà mai
Son di fè testimonio i suoi bei rai.
Alb. Fidatevi, ma in tanto

Ar-

Armidoro di lei mostra un invito,
E' si vanta il più caro, e il più gradito.

Gia. Armidoro mendace!
Ecco l' invito è mio,
Il più caro alla Bella sono io.
(*mostra ad Albina un foglio.*

Alb. Ebbe un foglio simil anco Armidoro,
E stassera destina,
Per superar tutti i rivali amanti,
Offrirle un'armonia di suoni, e canti.

Gia. Cantin, suonino pur; ballino ancora,
Bellarosa m' adora;
E il mio spirito grande, e i miei talenti,
Per piacere al mio Ben, faran portenti.

Alb. Possibile; che tutti
Siate ciechi così, che non vedete,
Che il tempo dietro lei, pazzi, perdete?
Ella tutti vi adesca.
Non vi cura nessun; di tutti ride,
E reputa per gloria
Poter co' scaltri simulati amori
Sfidar Cupido, e trionfar de' cuori.
Ma da lei non si prenda
Di oltraggiar argomento il sesso nostro,
Che più infedele il vostro, e più scortese
Suól l'affetto pagar con onte, e offese.
Si vanta, si dice,
Che sia menzognero
Un sesso infelice,
Che merta pietà.
E allorchè l'inganna
L' amante mendace,
Si vede, si tace
La sua crudeltà.
Ingiusta è la legge.

 Spiac-

Spiacevole a' Dei,
Che pari alli rei;
La pena non dà.

SCENA IV.

Giacinto, poi Saracca.

Gia. Dunque Armidoro... dunque...
E con suoni, e con canti...
Stassera.... Sì Signore.
Egli si farà onore. E tu, Giacinto,
Tu ti darai per vinto? Signor no.
Qualche cosa di bello anch'io farò.

Sar. Chi ha coraggio si vedrà.
Chi ha valor si proverà.
Cento scudi, ed un Cavallo;
Questo è il premio, che si dà.

Gia. Di qual premio parlate?

Sar. Se d'onor vi curate,
Per dimani vi invito ad una Giostra;
Dove del vostro cor farete mostra.

Gia. Come? Dove? Per chi?

Sar. Per Bellarosa,
Che vuol d'amore un segno,
Per provare chi sia di lei più degno.

Gia. Allo stesso cimento
Anch'io son provocato.

Sar. Verrete allo steccato?

Gia. Vi verrò senza fallo.
Ma questa sera anch'io vi invito al ballo.

Sar. Questa sera Armidoro
Fa certa serenata.

Gia. E questa terminata,
Verrete in casa mia.

A

A vedermi ballar con leggiadría.

Sar. Amico: in confidenza,
Fate quel, che vi pare;
Ma temo vi facciate corbellare.

Giac. Come! a me questo torto?
Mi avete mai veduto? Non sapete
Quanto son gajo, e destro? (stro.
Che del canto, e del ballo io son mae-
Se si tratta di cantar,
Non la cedo a un Canarin;
Se parlate di ballar,
Salto come un Agnellin.
Son grazioso,
Son vezzoso,
Son brillante,
Son galante.
So cantar do, re, mi, fa,
So ballar larà la là.

SCENA V.

Saracca solo.

Sar. DIr a lui si potrebbe: al ballo, al (canto;
Caricatura mia, sei tu un incanto.
Certi amanti sguaiati,
Codardi, effemminati,
Non li posso veder. Io colle Donne
Io fo l'amor da uom, non da ragazzo.
Spendo, son di buon cor, ma le strapazzo.
Con la Femmina faccio così,
La regalo, se dice di sì;
Ma se meco vol far l'ostinata,
L'atterisco con una bravata,
Chi d'amore pretende nel gioco

Molto vincere, o perdere poco.
Giochi a tempo denari, e bastoni,
I minchioni non fanno così.

SCENA VI.

Notte.

Luogo spazioso, in cui vedesi una Macchina illuminata, con suonatori, e musici, per eseguire la Serenata, ordinata da Armidoro, da un lato la Casa di Bellarosa con Terrazzino praticabile. All'apparir della Macchina s'ode un' allegra sinfonia, e frattanto sul Terrazzino comparisce.

Bellarosa.

Bell. QUesti son d'Armidoro
Segnalati favori; (ardori.
Vuole al fresco esalar i propri
Prima Voce.
Bell'aure, che liete
D'intorno spirate,
La fiamma svelate,
Che m'arde nel cor.
CORO.
Nel seno Armidoro
Conserva il tesoro
Di fede, e d'amor.
Seconda Voce.
Narrate alla Bella,
Ch'io sento nel petto
Eguale all'affetto
Geloso timor.

CO-

CORO.

Nel ſeno Armidoro
Conſerva il teſoro
Di fede, e d' amor.

Terza Voce.

Amante ſincero,
Che pena, e delira,
Soletto ſoſpira
L' acquiſto d' un cor.

CORO.

Nel ſeno Armidoro
Conſerva il teſoro
Di fede, e d' amor.

Bell. Viva, viva Armidoro.
Aure, che favellaſte, a lui tornate;
Dite, che le ſue voci a me ſon grate;
Ditegli, che non ſono
Nè cruda, nè ſevera,
E dategli per me la buona ſera.
(*Si ritira.*

CORO.

Nel ſeno Armidoro
Conſerva il teſoro
Di fede, e d' amor.
(*Spariſce la Macchina.*

SCENA VII.

Camera con Lumi.

Belinda, e Pignone.

Bel. SIgnor Pignone caro,
Queſta volta conviene,

 O la-

O lasciar l'avarizia, ovver l'amore;
O cedere la Bella, o farsi onore.

Pig. Perchè così parlate?

Bel. Forse ancora ignorate,
Che alla famosa Bellarosa ha fatto
Armidoro gentil la serenata,
E che Giacinto al ballo l'ha invitata?

Pig. E Saracca?

Bel. E Saracca
A questa nuova Dea dell'età nostra
Ha preparata una famosa Giostra.

Pig. Facciano pure; anch'io
Ebbi l'invito mio,
E senza tanto strepito, e rumore,
Colla Donna gentil mi farò onore.

Bel. Come?

Pig. Non vuo' dir nulla.

Bel. In fatti è una Fanciulla
Questa ragazza d'oro,
Che merita un tesoro.
Ha mille qualità perfette in lei,
Ma fra l'altre n'ha una, ch'è un portento,
Che l'amore sa far con più di cento.

Pig. Ella finge cogli altri,
E meco fa davvero.

Bel. Presto veder io spero,
Che questa Ninfa con i vezzi suoi
Corbellerà cogli altri ancora voi.

Pig. Ma voi, che cosa avete,
Che nemica le siete?

Bel. Ella m'ha tolto
Saracca, ch'era mio;
E voglio certo vendicarmi anch'io.

Pig. Non temete, figliuola,
Bellarosa senz'altro sarà mia,

E

E dal capo v' andrà la gelosía.

Bel. Vi lusingate in vano;
Dite quel, che volete, io vi rispondo:
Vuol Saracca, vuol voi, vuol tutto il
(Mondo.

SCENA VIII.

Bellarosa, e detti.

Bell. CHI è, che d' innamorati ha tanta
Bel. Voi quella appunto siete, (sete?
Che vezzosetta, e bella,
Usurpando gli andate a questa, e a quella.

Bell. Voi ne perdeste alcuno?

Bel. Sì Signora.

Bell. E chi è questi?

Bel. Saracca.

Bell. Di lui no me n' importa una patacca;
Ecco chi nel cor mio
S' ha preso il primo loco;
Ecco quì l'amor mio. (*accenando Pig.*

Pig. (Son tutto foco.)

Bel. Ora dite così, ma poi direte
A Saracca lo stesso.

Pig. Oh che linguaccia!

Bell. Che volete io ne faccia?
Son pronta, il vostro caro
In atto di Notaro a rinunciarvi,
Ma s' egli non vi vuol, non so che farvi.

Bel. Non mi vorrà, può darsi,
Perchè dei vostri vezzi innamorato
Adorarvi vorrà, benchè sprezzato.

Bell. Dunque, se non sapete
Vincerlo con amore, e cortesía,
La colpa sarà vostra, e non è mia.

Pig. Dice ben, dice bene;
Chi vuol incatenare un cuore amante,

Amo-

Amorosa esser dei, non arrogante.

Bel. Cosa sapete voi,
Signor Pignone caro?
Non favelli d'amor chi è nato Avaro.
E lei Signora mia,
Che far pretende la Dottora a noi,
Farà meglio badare a' fatti suoi.
(Mi pizzica, mi stuzzica
Un certo non so che....)
Non parlo con voi,
(or a Pign., or a Bellarosa
Discorro fra me.
(Mi fremono le viscere,
Non posso star in fren.)
Ma voi, che volete,
Che avete con me? *(come sop.*
E' meglio, ch' io vada;
Ch' io taccia, perchè...
Non dico .... non parlo ....
M' intendo da me.

SCENA IX.

Bellarosa, e Pignone.

Pig. IN verità colei
Mi fa venir il caldo,
Se continuava ancor, non stavo saldo.

Bell. Io rido di costoro, e lor non bado.
Non vo' dietro a nissuno.
Amanti non proccuro,
Ma se vengono poi...

Pig. Che?

Bell. Non li curo.

Pig. Brava, brava son' io
Il solo fortunato.

Bell.

Bell. Avete inteso,
Che Armidoro col canto, e con il suono
Testè mi fece di letizia un dono?
Pig. Ragazzate son queste.
Bell. E che Giacinto
Questa sera alla festa m' ha invitata?
Pig. E' quest' ancora un' altra ragazzata.
Bell. E Saracca alla Giostra?
Pig. Frascherie,
Debolezze, pazzie.
Bell. Ma voi, che siete
Savio, prudente, e degno,
Qual mi date d' amor verace segno?
Pig. Vi darò, mio tesoro,
Dell' amor, della fede
Il testimon migliore.
Bell. Forse lo scrigno?
Pig. Oibò, la destra, il core.
Bell. Ma la destra, ed il cor me l' offerisce
Facilmente ogni Amante.
Pig. Ma niun, come son io, sarà costante.
Bell. Caro Signor Pignone,
A parole non credo;
Soglio fede prestar sol quando vedo.
Pig. Ma .... che mai far dovrei? ....
Bell. Quasi, quasi direi ....
Pig. Dite, parlate.
Bell. Ma poi non vi sdegnate.
Pig. No, mia cara,
Non potete sdegnarmi.
Bell. Voi avete a mostrarmi ....
Pig. Che cosa?
Bell. Ve lo dico: *ridendo un poco.*
Pig. Cosa vuol dir quel ghigno?
Bell. Voi m'avete a mostrar il vostro scrigno.

Pig.

Pig. Che ſcrigno? V' ingannate.
Io denari non ho...

Bell. Senza denari
Maritarvi volete?
Non vi prendo, ſe ſcrigno non avete

Pig. Aſpettate... non ſo...

Bell. L'avete, o non l'avete?

Pig. Vi dirò.
Zitto, che non ſi ſenta:
Ho un piccolo teſoro;
Ho tante doppie d'oro,
E Argento in quantità.
Zitto per carità.
Ho delle gioie aſſai,
Ma non lo dite mai,
Quando ſarete mia,
La voſtra economía
Lo ſcrigno accreſcerà.
Zitto, che non ſi ſappia;
Zitto per carità.

SCENA X.

Bellaroſa, poi Armidora.

Bell. OH sì, che ſtarei freſca
Con queſto avaro ai fianchi!
Mi verrebbero preſto i crini bianchi.

Arm. Con roſſor mi preſento
Bella, a chieder perdono....

Bell. Armidoro gentil, grata vi ſono.

Arm. Poſſo ſperar mercè?

Bell. Sì, sì, ſperate,
Che chi vive ſperando...
Intendetemi voi.

Arm. Muore penando?

[Bell.

Bell. No; chi spera, ed ha merto,
Di conseguir la sua mercede è certo.

Arm. Quand'è così, che posso
Senza merto sperar?

Bell. Caro Armidoro,
Tanto non vi avvilite.
Siete un bel Ragazzotto, e mi gradite.
Presto con un'occhiata
Conosco le persone;
Con certe ho simpatía,
Con altre antipatía;
Con chi a genio mi va, son amorosa,
E con altri son io rustica, odiosa.
Vi son certi Innamorati,
Che mi fanno delirar.
I superbi, e gli affettati
Non li posso tolerar.
Il superbo: come state?
Vi saluto: comandate.
Voglio dire, voglio far.
L'affettato; Madamina,
Mio tesoro, mia Regina,
Ah mi sento liquefar.
Meno boria, e meno inchini,
Più quattrini, e più bon cor.

SCENA XI.

Armidoro solo.

Motivo ho di sperar; ma non ancora
M'assicura del cor, nè della mano.
Ah temo al fin di lusingarmi in vano.
Vorrei, e non ardisco
Chieder di più. Temo, che mi discacci,
Se parlo troppo ardito, e mi contento
Per premio a mia costanza,
Per conforto al mio cor, della speranza.

Spe-

Sperar il caro porto
In mezzo alle procelle
E' l'unico conforto,
Che fa men fiero il mar.
E se pel vento infido
Cade il Nocchiero assorto,
Va col pensiero al lido
Fra l'onde a naufragar.

SCENA XII.

Sala illuminata, e mangnificamente adornata per festa di Ballo.

Giacinto, Pignone, Saracca, Bellarosa, Belinda. Uomini, e Donne a sedere per Ballo. Aprendosi la Scena, vedonsi due, che ballano, vicini a terminare il loro minuetto. Il Ballerino rimette la Ballerina a suo loco, e prende Bellarosa, che accetta, s'alza dalla sedia.

Bell. IN verità son stanca....
Ma per non disgustarla
Accetto le sue grazie.

Bel. (Sempre in ballo colei?
Nessuna sa ballare altro che lei?
(Or or mi fo sentire.) *da se sdegn*

Bell. Se non fo ben, la prego compatire.
(*Si suona il Minuetto, e lo ballano; e terminato ch'egl' è, il Ballerino rimette Bellarosa al suo posto.*

Bell. Perdonino, Signori,
Se non rendo per ora il Minuetto;
Ho assai ballato, riposarmi aspetto.

Gia. Prima di riposarvi
Spero, che a me la grazia
Farete di ballar.
(*S'alza dal suo posto, e va da Bellarosa.*

Bell.

Bell. Negar nol posso
Al Padrone di Casa. (*s' alza per ballare*
Bel. Oh cospettaccio! (*s'alza infuriata.*
Che impertinenza è questa?
Dunque solo per lei si fa la festa?
Gia. Ballerete anche voi.
Bel. Sono due ore,
Che per star a seder ho fatto il callo,
E sempre vedo la graziosa in ballo.
Bell. Piano, piano con titoli.
Pig. Ehi abbiate giudizio. (*a Bel.*
Sar. Or ora nasce qualche precipizio.
Bel. Così non si dispone
Una pulita danza.
Non avete creanza. (*a Gia.*
Gia. Perdonate... (*a Bel.*
Bell. Se volete ballare, e voi ballate. (*a Bel.*
Gia. Signora... (*a Bell.*
Bel. Che credete
D'essere sola voi?
Ne sappiam quanto basta ancora noi.
Bell. Me ne rallegro.
Gia. Oh via,
Accomodiam la cosa.
Sar. Siete troppo stizzosa. (*a Bel.*
Pig. Siete troppo caldetta. (*a Bel.*
Bel. Ho un veleno, ho una rabbia maladetta.
Gia. Lasciate, che facciamo
Il nostro Minuetto,
E dopo vi prometto... (*a Bel.*
Bel. Signor no;
Quando non ballo adesso me ne vo.
Bell. Anderò io; restate. (*a Bel.*
Gia. No, Madama fermate.
Maladetto ... direi ... basta...non voglio,
Che

Che succeda...che accada un qualche
Bel. Di voi mi maraviglio, (broglio.(*a G*
Che fate un simil torto a una par mia,
Per una tal, che non si sa chi sia.
Bell. Sarebbe minor male,
Che non fosse di voi noto il natale.
Gia. Oimè .... quì in Casa mia ....
Bel. Chi pensate, ch' io sia? (*a Bell*
Pig. La cosa mal s' impegna..
Bell. Una, che starmi a fronte non è degna.
Bel. Sarete qualche Dama.
Bell. Se lei saperlo brama.
Son nobile, lo dico, e lo sostegno,
Ed i titoli miei mostrar m' impegno.
Bel. Signora Marchese,
Signora Contessa,
Che gran Principessa!
Che gran Nobiltà!
Gia. } *Pig.* } *Sar.* } a 3 Tacete, o partite, (*a Be*
Che meglio sarà.
Bell. Signora Fraschetta,
Ch' io dica, permetta;
Che mostra coi fatti
La propria viltà.
Gia. } *Pig.* } *Sar.* } a 3 Tacete, ed usate
La vostra bontà.
Bel. A me tal strapazzo?
Bell. Per me tal schiamazzo?
Bel. } *Bell.* } a 2 Cospetto! la bile
Frenare non so.
Pig. } *Gia.* } *Sar.* } a 3 Soffrite, tacete. (*a tutti due.*

Bell.

a 2 Oh questo poi no.
Saprò vendicarmi.
Saprò soddisfarmi.
So quel, che farò.
Signore, in Casa mia
Tacete in cortesía.
a 2 Tacere non si può.
Temete la Giustizia,
Se fate un criminale.
a 2 Non vuo' pensare a ciò.
Chetatevi, giudizio;
O faccio un precipizio.
a 2 Timor di voi non ho.
a 3 Battetevi, ammazzatevi,
Io non l'impedirò.
Indegna!
Via, brava.
Fraschetta!
Vi godo.
a 2 Son tutta furor.
Voi siete nell'ira
Bellissime ancor.
Di sdegno l'impegno
Accieca, ed accende;
Oimè come rende
Terribile il cor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Albina, e Belinda.

Bel. V'Assicuro, che ho detto (zata,
Quanto dir si potea. L'ho strapaz-
L'ho fatta vergognar, mi son sfogata.
Alb. E dice d'esser Dama?
Bel. Dir potrebbe
D'esser anco Regina,
Ma credo, che non sia nemmen pedina.
Alb. Eppur ciascun persiste
A volerla, ad amarla.
Bel. E dicono di noi,
Che ci attacchiamo al peggio: (veggio
Lo fan gli Uomini ancor per quel che

SCENA II.

Saracca, e Dette.

Sar. ALla Piazza, alla Piazza; allo Steccato
Bel. Oh pazzo spiritato!
Sar. Oggi a vostro dispetto
Bellarosa trionfa.
Bel. Ed il trionfo
Maggior, che a Bellarosa è riservato
E' Saracca veder tristo, e burlato.
Sar. Questa è tutta invidiaccia.
Alb. Oh via, buon pro vi faccia.

Di-

Dite, nello steccato
Che avete voi di bello preparato?

ar. La Giostra s'ha da far. Chi è valoroso,
Al cimento verrà. Per dar piacere
All' Idol mio diletto,
Dar in premio prometto
Al Guerrier valoroso,
Che l' impresa farà più bella, e buona,
Cento Scudi, un Cavallo, e una Corona.
(Ma già il più valoroso sarò io,
E l'onor, ed il premio sarà mio.) (*da se.*
Vada, vada il Trombettiere
A suonar per la Città.
Ogni bravo Cavaliere
Stimolar si sentirà.
Presto, presto il Tamburino
Della pugna tocchi il segno.
Chi di gloria, chi di sdegno
Un tal suono accenderà.

SCENA III.

Albina, e Belinda.

Bel. Avrei piacere, che nello steccato
Rimanesse Saracca almen stroppiato.

Alb. E noi vogliam intervenir coll'altre?

Bel. Certamente che sì. Dobbiam noi pure
Mostrar indifferenza,
Finger di non pensarvi, e aver pazienza.

Alb. Chi sa mai, se Armidoro
Sarà alla Giostra armato?

Bel. Anch'egli è innamorato
Di quella, ch' ha le trentatrè bellezze.
Vorrà farle veder le sue prodezze.

Alb. Al fin costei dovrebbe

O per

O per questo, o per quel determinarsi
Liberar tutti gli altri, e maritarsi.
Bel. Dubito, ch' a ciò far vi sia l' intoppo,
Perchè la libertà le piace troppo.
Alb. Basta, per poco ancora
Vuo' aspettar, che ritorni
Armidoro pentito al primo foco.
E s' ei dura ostinato,
Volgerò il core ad un amor più grato.
Dolce rimedio al core,
Quando sospira in vano,
E' con novello ardore
L' antico discacciar.
Sembra, che sia tormento
Spegnere il primo foco;
Ma insolito contento
Le pene fa scordar.

SCENA VI.

Belinda, poi Armidoro.

Bel. IO più volte ho provato
Il piacer di cambiar la fiamma in petto;
E l' occasion di riprovarlo aspetto.
Arm. Belinda, avete voi
Bellarosa veduta?
Bel. Oh, sì Signore, è lì...
Arm. Dove?
Bel. Nol dico
Per modestia, e rispetto.
Arm. Dite se in questo loco sia venuta.
Bel. Signor sì; ma è di già ben provveduta.
Arm. Non capisco.

Bel. Meschino,
Siete pur semplicino.
Per una Moglie scaltra
Sareste buono, e bello,
S'altro non vi mancasse, che il cervello.
Noi altre Femmine,
Che siamo dritte,
Vogliamo gli Uomini
Un poco storti:
Per le Consorti
Non sono buoni
Quei Dottoroni,
Che fan zurlar.

SCENA V.

Armidoro, poi Bellarosa, e Pignone.

Arm. Lo conosco, lo so;
Valor non ho, che vaglia
Le Donne ad eguagliar di questa taglia.
Bell. Bravo, me ne consolo. (*a Pig.*
Pig. Voglio mostrar anch'io la mia bravura;
Benchè un poco in età, non ho paura.
Arm. Bella, io vado al cimento,
E a voi consacro i colpi,
A voi, che di quest'alma il Nume siete,
A voi, che del mio cor l'arbitrio avete.
Bell. Vivano i valorosi,
Tornerete gloriosi;
Ed io m'impegno al più valente, e prode
Ricco premio donar d'applausi, e lode.
Arm. Ma la destra?
Pig. Ma il core?
Arm. Il fortunato
Quale sarà di noi?

Bell. Di questa cosa parleremo poi.

Arm. Vado dunque al cimento,
Tutt' amor, tutto foco, (voc
E il vostro nome in mio soccorso i
Belli astri lucenti
Dell' Idol amato,
Ferito, piagato
M' avete nel sen.
Deh grati alla fede,
Pietosi al tormento,
In mezzo al cimento
Scortatemi almen.

SCENA VI.

Bellarosa, e Pignone.

Bell. E Voi, Signor Pignone
Vi porrete cogli altri al paragone?

Pig. Perchè no? Non sapete,
Che in premio al Vincitor oggi si dona
Cento scudi, un Cavallo, e una Coron

Bell. Dunque per l' interesse
Andrete a cimentarvi?

Pig. Io voglio confidarvi,
Che per vincer coteste bagatelle
Un po' mi lascierei romper la pelle.

Bell. Potrebbe darsi ancora
Vi cavassero un occhio.

Pig. Non lo credo;
Ma quando il mio Destino
L' avesse scritto nelle carte sue,
Mi consolo, che gli occhi sono due.
Questo è il duol, ch' io sentirei
Nell' aver un occhio solo,
Nello scrigno proverei

Di-

Dimezzato il mio piacere.
Ma la vista d'ambidue
Forse in un saria raccolta,
Godrei tutto in una volta
Quel, che in due si suol goder.

SCENA VII.

Bellarosa, poi Giacinto.

Bell. OH questo è pazzo vero;
Quest'è perfetto avaro,
Che per poco danaro
Cotanto l'interesse l'innamora,
Un occhio in pace perderebbe ancora;
Costui non fa per me.
Non abbado a Saracca,
Ed Armidoro non mi piace un acca.
Piuttosto, se volessi maritarmi,
Potrebbe accomodarmi
Giacinto, perch'è semplice, e amoroso;
Che lascia fare, e che non è geloso.
Eccolo in verità; l'ho nominato,
E tosto egli è comparso. Ciò vuol dire,
Che qual cosa fra noi dovrà seguire.

Giac. Alla pugna, alla pugna amorosa,
Se mi scorta la Bella vezzosa,
Più timore nel core non ho.

Bell. Siete dunque disposto
Di pugnare anche voi?

Gia. Per infallibile
Sarò col braccio mio, sarò terribile.

Bell. Pugnate per il premio
De' scudi, e del Cavallo?

Giac. Pugno per due bei labbri di corallo.

Bell. Siete amante?

Gia. Dirò . . . .
Rispondere vorrei . . . .
Ma parlino in mia vece gli occhi miei.
Bell. Caro Signor Giacinto,
Quando si ha caldo il petto,
Convien parlar schietto.
Ditemi il vostro sentimento espresso,
E anch' io farò con voi poscia lo stesso.
Gia. Sì Signora, sappiate . . . .
Che amor co' dardi suoi . . .
Fatemi grazia di principiar voi.
Bell. Lo farò, siate certo;
Che il vostro raro merto . . .
Di cui pari non v'è . . . .
Compatite, Signor, non tocca a me.
Gia. Bene. Darò principio.
Dirò . . . . che da quel giorno . . . .
Il vostro viso adorno . . . .
Ah seguitar non posso.
Mi vergogno davvero, e vengo rosso.
Bell. Dirò io qualche cosa:
Certa fiamma amorosa
Il cor m' incenerì.
Ho parlato Signor; basta così.
Già. A dir seguiterò . . . . Che una tal fiamma.
Mantener non si puotè ....
Fra due cori distanti . . . .
Basta così. Non posso andar avanti.
Bell. Ho inteso qualche cosa.
Gia. Qualche cosa ho capito.
Bell. Vorrei, che il resto continuaste a dire.
Già. Proverommi di farlo.
Bell. Animo.
Gia. Ardire.
Ho nel core .... un no so che ....
Vor-

Vorrei dirlo ... ma no so ...
Certo caldo ... provo in me,
Sospirare ognor mi fa.

Bell. Mi distruggo ... e so il perchè ....
Vorrei dirlo ... e non si può ...
Tanto amore ... tanta fè ...
Delirare ognor mi fa.

Giac. Non arrivo ...

Bell. Non intendo ...

a 2 Lo direi ... parlerei ...
Ma ... Capite?
Ah? che dite?
Sì, v' intendo.
Sì, comprendo
Da quel muto favellar ...

Giac. Che voi siete ...

Bell. Che volete ...
Ah non posso più parlar.

Giac. Su coraggio.

Bell. Via il timore.

Giac. Voglio dir ... che nel cor ...
Vien amor ... traditor ...
Io m' imbroglio, e dir nol so.

Bell. Vo' spiegar .... che nel sen ...
Perchè vien .... quel velen ....
Mi confondo, e dir nol so.

Giac. Come sarà a capir?

Bell. Vo' provar di finir.
Nel mio sen ...

Giac. Nel mio cor ...

Bell. Il velen ...

Giac. Dell' amor.

Bell. Quando vien ...

Gia. Come par ...

a 2 Sempre più...
Peggio va...
Più non voglio favellar.

Giac. Mi guardate?

Bell. Sospirate?

a 2 Ho capito, che ferito
E' d'amore il vostro cor.
Ardo anch'io, Idolo mio;
E per voi son tutto amor.

SCENA ULTIMA.

Steccato per la Giostra con iscalinate all'intorno per li Spettatori.

Albina, Belinda, Armidoro, Pignone, Saracca. Tutti a' loro posti. Aprendosi la Scena si vede incamminata la Giostra, nella quale hanno combattutò fra gli altri Armidoro, e Pignone, e sono rimasti perdenti. Saracca è vittorioso. Frattanto compariscono sulle scalinate Bellarosa, e Giacinto.

Sar. CHI è, che resister possa
Al valor del mio braccio?
Alla mia forza, all'arte
Resister non potría lo stesso Marte.

Arm. Delle perdite mie
Voi vi gloriate in vano.
Per sventura cadei, non per viltade,
Che a cimenti maggior mia destra è usa

Sar. Di chi vinto riman solita scusa.

Pig. Ah se fosse venuto
A combatter con me vent'anni sono,

Io

Io non sarei caduto.
E mio saría de' cento scudi il dono.

r. Povero vecchio avaro,
Non gl'incresce la gloria, ma il danaro.
Altri vi son, che in petto
Arda di gloria il bellico desío?

(*Scende dell'alto Giacinto.*

ia. Eccomi; ci son io.

ar. Su venite al cimento,
E i colpi miei provate.

ia. Aiutami, Cupido.

ll. O là, fermate.
Altra Giostra, altro premio
Amor destina a voi, caro Giacinto;
Combatteste il mio cor, l'avete vinto.
Ecco il premio, che a voi
Concede amor pietoso,
Io son vostra, Giacinto, e voi mio Sposo.

ia. Oh Giostra fortunata!
Oh gloria innaspettata.

ar. Come! a me questo torto!

rm. Così mi abbandonate?

ig. Mi lasciate così?

Bell. Di quattr' Amanti
Essere non poss' io.
Adempio il dover mio,
A Belinda lasciando il suo Saracca,
Ad Albina Armidoro,
E all' avaro Pignone il suo tesoro.
Giacinto non ha impegni, ed è amoroso,
Non so torto a nessun, se 'l so mio Sposo.

Alb. Or conosco, e confesso,
Che Bellarosa ha nobili pensieri.

Bel. Ella è nata di Dame, e Cavalieri.

Gia. Ecco, ecco, sì ecco,
Ecco la Sposa mia.
Pig. Ma non si sà chi sia.
Bell. Nacqui in Ragusi,
Di Nobile son figlia;
Partita per piacer dal suo natìo...
Gia. Queste son cose, ch'ho da saper io:
Bisogno ora non c'è,
Ch'altri le sappia, e le direte a me.
Arm. Misero sventurato!
Sar. Oh che veleno!
Pig. Senza Moglie così spenderò meno.
Bell. Su via, Signori miei,
Tornate al primo foco;
Più non sperate in me, che preso è il loco.
Gia. Ecco, ecco sì, ecco,
Ecco la Sposa mia.
Arm. Deh Albina.
Sar. Deh Belinda.
Alb. Son pronta a perdonarvi. (*ad Arm.*
Bel. Son pronta, se volete, anco a sposarvi.
(*a Sar.*

Alb. *Bel.* *Arm.* *Sar.* } a 4 Torna amor nel nostro petto
A destar quel primo affetto,
Che per poco si ammorzò.
Bell. *Gia.* } a 2 E ne' nostri amanti cori
Sian perpetui quegli ardori,
Che Cupido in noi destò.
Pig. Non mi venga più il prurito
Di voler esser marito.
Mai più donne cercherò.
Tutti fuor- Una Sposa sì compita,
chè Bell. Che de' Cuori è Calamita,

Tutti

Tutti al fin rese contenti,
E se stessa consolò.

Bell. Goderò giorni felici,
Se mi siete tutti amici.

Tutti. Viva amor, e la sua face,
Che la pace a noi recò.

Fine del Dramma.

BERTOLDO,

BERTOLDINO,

E

CACASENNO.

INTERLOCUTORI.

IPSICRATEA, Regina.

ALBOINO, Re suo Marito.

AURELIA, Sorella del Re.

ERMINIO, suo Sposo.

LISAURA, Figlia del Re, e della Regina.

BERTOLDO.

BERTOLDINO.

MENGHINA, Moglie di Bertoldino.

CACASENNO.

La Scena si rappresenta in Bertagnana, Villaggio del Territorio Veronese in un Palazzo del Re Alboino, e nelle Campagne alpestri circonvicine.

AMI-

AMICO LETTORE.

BErtoldo, Bertoldino, e Cacasenno, sono tre Personaggi, che hanno meritate le rime de' più celebri Poeti Italiani, li quali in 20. bellissimi Canti hanno di questi tre successivi Eroi formato, si può dire, un Poema. Ciò m'indusse a considerarli degni di comparir sulle Scene, per far mostra, se non de' loro fatti, almeno de' loro respettivi caratteri; cioè Bertoldo vecchio, astuto, malizioso, sentenzioso, e mordace: Bertoldino sciocco, e goffo, ma fornito però di contadinesca malizia, facendolo io vedere, non ragazzo, come andò la prima volta alla Corte, ma in età virile, ed ammogliato, dicendo di lui l'Autore del Canto decimo nono alla trigesima settima Ottava.

„ Da che moglie si prese, è
fatto accorto;

e Cacasenno in aria affatto di semplice, e baccellone. Per unir insieme

que-

questi tre Soggetti, mi conviene fare una spezie di Anacronismo, rispetto a Bertoldo, che non era vivo al tempo di Cacasenno, per quello si legge nel Testo di Giulio Cesare Croce, ma spero mi sarà perdonato dal benigno Lettore, come fu tollerato quello di Enea con Didone, inventato con felicità da Virgilio, e seguitato con tanto applauso dal celebre Metastasio.

Io ho concepito il desiderio di porre in Teatro tutta la Famiglia delli Bertoldi, onde ho con essi introdotta la Menghina, Moglie di Bertoldino, avendo lasciata in pace la veneranda Marcolfa, perchè niuna delle Signore Donne averebbe avuto piacere di avere un sì fatto nome, e di far la parte della Nonna di Cacasenno.

Per salvar l'unità del Luogo, fingesi, che il Re Alboino colla Regina Ipsicratea sua Consorte sia passato a villeggiare nel suo Real Palazzo di Bertagnana, Territorio Veronese, e Patria delli Bertoldi,

come

come si legge nel Canto primo, Ottava 19. dell' Opera riferita.

L'unità del tempo è osservata, mentre nel giro di 24. ore può succedere quanto nella Favola si rappresenta.

L'azione consiste nell'arrivo delli Bertoldi al Palazzo del Re, e nel ritorno all' Albergo loro.

L'amore del Re per Menghina è l'episodio, che li fa andare alla Corte; le gelosìe della Regina, e di Aurelia sua Cognata, è l'episodio, che li fa tornare alla campagna.

Le burle, i travestimenti, e le scioccherìe di Cacasenno sono invenzioni per far ridere, che è l'unico oggetto di simili componimenti. Non mi son però servito delle inezie, e puerilità descritte di Bertoldino dal Croce, e di Cacasenno dal Scaligeri, sembrandomi quelle poco adattate alle proprietà del Teatro, ma ne ho ritrovate dell' altre, ricavate dal Testo della mia Testa, le quali se non piaceranno, non sarà colpa degli Eroici

Prote-

Protogonisti, ma del Poeta.

A proposito del Poeta, fa egli la sua protesta, che le frasi, e le parole poetiche non hanno che fare col cuore Cristiano; e che, se ha fatto un cattivo libro in dieci giorni, non l'ha saputo far meglio.

Circa le arie, alcune sono figlie legittime, e naturali del Libro, alcune adattate, altre spurie, ed altre adulterine per comodo, e compiacimento de' virtuosi, onde ec.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nel Palazzo del Re.

Re, Regina, Aurelia, Erminia, Paggi, e Servi Reali.

CORO.

Amor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D'Aurelia il seno,
E doni pace
D'entrambi al cor.

Re GErmana, è questo il giorno
Fortunato per voi. Principe, alfine
Consolato sarete. Il vostro affetto,
Benchè celato in petto,
Penetrai, non mi spiacque, e fui contento
Delle vostre dolcezze, ecco il momento.

Reg. Principi, a parte anch'io
Son del vostro piacer. So quanto amaro
Sia il sospirar d'amore;
Quanto mi costi d'Alboino il core.

Erm. Sire, Donna Real, grazie a voi rendo
Per cotanta bontà. La cara Sposa
Stringo contento al seno,
E di gioia, e d'affetto ho il cor ripieno.

Aur.

Aur. Io del Real Germano,
Della Regia Cognata, ammiro, e lodo
L'alta clemenza, e del mio fato or godo.

CORO.

Amor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D' Aurelia il seno,
E doni pace
D' entrambi al cor.

Re Amico, in questa alpestre
Parte romita, ove abitar io soglio
Nella calda stagion, godremo in pace
Giorni lieti, e tranquilli. Io le regali
Cure depongo, ed a cacciar le belve,
Alle rustiche feste,
Ed ai giuoch' innocenti mi preparo;
Ch' ogni piacer, qualor diletta, è caro.

Reg. Tutto grato mi fia, nulla noioso,
Vicina al caro Sposo.

Aur. Sempre lieto il mio cor mi balza in petto,
Quando sono vicina al mio diletto.

Re Bell' amor!

Erm. Bella fè!

Re Che bell' amarsi
Senza il morso crudel di gelosia!

Aur. Non vuo' la pace mia
Coi sospetti turbar.

Reg. Sì, sì, godiamo
Tutti fè, tutti amor, tutti costanza,
Lontani ormai dall' odierna usanza.

Erm. Siete forse gelosa?

Reg.

Reg. Io non so dirlo;
Io non giungo a capirlo;
Ma se meno mi amasse il caro Sposo,
Giustamente il mio cor faría geloso.
Tanti provai tormenti,
Pria di trovarmi al caro laccio unita,
Che al fin pietoso amore
Non vorrà incrudelir contro il mio core.
Bastan gli affanni miei,
Basta la pena mia,
Senza che un tuo sospetto
Turbi il mio dolce affetto,
O gelosía crudel.
Perder saprei l'Impero,
Viver fra rie catene,
Purchè il mio caro Bene
Meco non sia infedel.

SCENA II.

Re, Aurelia, Erminio.

Erm. Ciò, che si cela in cor, palesa il labbro.
La Regina è gelosa.
Re Ah sì! pur troppo,
Mi cruccia, mi tormenta;
L'amo, l'adoro, e mai non è contenta.
Erm. Deh per amor del Cielo, Aurelia cara,
Non mi fate impazzir.
Aur. Bravo, mi piace.
Dunque dovrei con pace
Soffrir senz' aprir bocca?
Son giovinetta, è ver, ma non son sciocca.

Qual'

Qual' or di fiero ardore
Sento avvamparmi il core,
Non so soffrire in pace
I torti del mio Ben.
E' ver, v' amo, e v' amai,
Ma non sperate mai,
Che tollerar io voglia
La gelosía nel sen.

SCENA III.

Re, Erminio.

Re BUon per noi, che lontani
Da femmine vezzose,
Le nostre Donne non saran gelose.
Erm. Eh quì pur vi sarebbe,
Tra le rustiche genti,
Qualche vaga beltà da far portenti.
Una, Sire, ve n' è, fra l' altre tante,
Di soave sembiante,
Sì vaga, e spiritosa,
Che la Regina potría far gelosa.
Re E chi è costei?
Erm. Menghina,
Moglie d' un certo Bertoldin, ch' è
figlio
Del famoso Bertoldo, a voi ben noto,
Vecchio d'alta malizia, e di gran senno,
Ed ha un figlio chiamato Cacasenno.
Re Facciamla a noi venir.
Erm. Ma non vorrei....
Intendiamoci ben.
Re No, Prence, andate;
Tutta a me conducete.

La

La rustica famiglia.
Divertirmi, e non altro, oggi pretendo.

Erm. V' obbedirò; (la commissione intendo.)
Ma ecco, che sen viene
Il buon vecchio Bertoldo. Egli ha saputo
Della vostra venuta;
E la sua mente astuta
Con qualche ritrovato
A venirvi a veder l' ha consigliato.

Re Quel Villan s' introduca.
ad un Servo.

Erm. Io so, ch' è impertinente,
Che sprezza il Regio Impero.

Re Innanzi a me non parlerà sì altero.
So, che rustica gente
Usar non sa delle creanze il modo;
Ma so, che col Villan tristo, e briccone,
Se la ragion non val, s'usa il bastone.

SCENA IV.

Bertoldo, e detti.

Bert. Riverisco, o Signor, con umiltà,
Non già voi, ma la vostra Maestà.

Re Perchè parli così?

Bert. Perchè, per dirla,
V' apprezzo come Re di questo Impero,
Ma come Uomo non vi stimo un zero.

Re Dunque, s' io non regnassi,

Me-

Meritar non potrei da te rispetto?

Ber. Signor, vi parlo schietto;
Tutti nudi siam nati,
Tutti nudi morremo;
Levatevi il vestito inargentato.
E vedrete, che pari è il nostro stato.

Erm. Troppo libero parli.

Ber. A me la lingua
Per libero parlar formò natura;
Quel, che sento nel cor, dico a drittura.
So, che sincerità fra voi non s'usa,
Che dalla Corte esclusa
La bella verità, sen va ramminga;
So, che convien, che finga
Chi grazie vuol sperar dal suo Sovrano;
So, che l'uomo da ben fatica in vano.
Io, che grazie non curo;
Che insulti non pavento,
Dico quel, che mi pare, e quel che sento.

Re (L'audacia di costui non è disgiunta
Da un maturo consiglio.) Amico, io lodo
La tua sincerità. Ti bramo in corte.
Vuoi tu meco venir?

Ber. Venir in corte!
S'io venissi colà, povero voi.
Poveri i Cortigiani. In poco tempo,
Scoprir vorrei, con il mio capo tondo,
I vizj della Corte a tutto il mondo.

Erm. Di quai vizj favelli?

Ber. Non mi fate parlar. Segrete trame,
Maldicenze pungenti,
Calunnie, tradimenti,
Sdegni, amori, rapine, e crudeltà...
Non mi fate parlar per carità.

Re

e Puoi la lingua frenar.

er. Non sarà mai.

Tutto tor mi potrebbe un Re severo;
Ma non la libertà di dire il vero.

e Adunque in povertà viver tu vuoi?

er. Son più ricco di voi.

rm. Come potrai dir ciò?

er. Lo dico, e il proverò.

Il Re non può far niente
Senz'oro, e senza gente:
Io che raccolgo della terra il frutto,
Mangio, e bevo a mia voglia, e faccio tutto.

e Orsù, dimmi, che vuoi?

rt. Nulla.

e E a qual fine
Da me venisti?

er. A rimirar, se il corpo
De' Monarchi è diverso
Da quel di noi Villani.
Voi avete le mani,
E la testa, e le gambe come me.
Dunque tanto è il Villano, quanto il Re.

rm. Così parli al Sovrano?

er. Io parlo da Villano;
E se un tale parlar vi dà dolore,
Io dunque me ne vado, e v'ho nel core.

rm. Parti senza inchinarti?

e E sdegni di cavarti il tuo cappello?

ert. Se scopro il mio cervello
Poss'anco raffreddarmi,
Nè la vostra Maestà potrà sanarmi.

e Dunque siete sì rozzi?
Quà non s'usa fra voi la civiltà?

ert. Queste sono pazzie della città.

Quan-

Quando s'incontrano
Per la Città,
Servo umilissimo,
Padron carissimo,
Il Ciel la prosperi
Con sanità;
E nel cor dicono
Possa crepar.
Tutti si abbracciano,
Tutti si bacciano,
E si vorrebbero
Tutti scannar.

SCENA V.

Re, Erminio.

Re NON mi spiace costui. Felice il mondo,
Se parlasse ciascun con libertà.
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte erma, e romita
Deh proccurate, amico,
Che a me torni Bertoldo, e seco venga
Tutta la sua famiglia.
Erm. Anco Menghina?
Re Già s'intende.
Erm. Sì, sì, capisco adesso,
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte, erma, e romita
Re Ma non crediate già...
Erm. Son buon amico;
Difendetemi voi dalla Regina,
E a' vostri piedi condurrò Menghina.
(parte

SCE-

SCENA VI.

Re solo.

AH sì pur troppo è ver, che di Menghina
Lo ſpirto, e la beltà m'alletta, e piace.
Mi ha rapita la pace.
Erminio non lo ſa. Crede, che nuova
M'abbia agli occhi apparir la ſua bellezza;
Ed è queſt' alma ad adorarla avvezza.
Buon per me, che fin' ora
La Regina mia Spoſa,
Pazzamente geloſa,
Non ha di queſt' amor verun indizio,
Per altro andría la Corte in precipizio.
So, che a troppo m'eſpongo,
Volendola vicina al fianco mio;
Ma oimè, che il cieco Dio
Comincia ſul mio cor a prender forza,
E a poco a poco a delirar mi sforza.
Sento, che nel mio ſeno
Queſto novello amore,
Stringe fra lacci il core.
Oh Dio, trovaſſi almeno
All'amor mio pietà!
Temo, che la bellezza,
Che far mi può contento,
Non curi il mio tormento.
La donna ai boſchi avvezza
Un Re non amerà.

SCENA VII.

Campagna vasta, e montuosa, sparsa Colline, con albero in mezzo isolato varie capanne, e rustici alberghi, ponte levatore praticabile, che introd nel Palazzo Reale.

Bertoldo a sedere mangiando Castagne. toldino con la zappa lavorando il terre Menghina filando. Cacasenno sopra un alb raccogliendo frutti. Altri Villani, e Vill ne sparse quà, e là per la campagna cantano come segue.

Tutti. QUà si fatica,
Qua si lavora,
Ma quando è l'ora
Si mangierà.
Viva, cantiamo,
La libertà.

Bert. Belle campagne!
Dolci castagne!

Meng. Sia benedetta
La libertà.

Bertol. Con questa zappa,
Cavo una rappa.

Cac. Corrète tutti; (*dall' albe*
Che buoni frutti!

Tutti E quando è l' ora
Si mangierà.
Viva, cantiamo,
La libertà.

Bert. Sono figliuoli,

Cott

Cotti i fagiuoli.

[...]c. Eccomi lesto,
Eccomi quà. (*Scende dall'albero.*

[Be]rtol. Oh che animale!

[M]en. T'hai fatto male?

[Ca]c. No, cara Mamma, (*a Men.*
Caro Papà. (*a Bertol.*

[Be]r. Cacassennino.

[Ca]c. Nonno bellino.

[Tu]tt. Viva, cantiamo,
La libertà.

Parte Bertoldo con i Villani, e le Villane.

[Ca]c. Mamma, Papà, vorrei....

[B]ertol. E che vorresti?

[C]ac. Vorrei....

[M]en. Parla, asinaccio.

[C]ac. Vorrei, che mi donaste un castagnaccio.

[M]en. Va dal Nonno, e l'avrai.

[B]ertol. Che bel ragazzo!
Tu sei molto ben fatto;
Pare appunto, Menghina, il mio ritratto.

Men. Veramente tu sei caro, e bellino.

[B]ertol. Son il tuo Bertoldino.
Questo de'nostri amori è il dolce frutto;
Ora somiglia tutto
Anco al tuo viso bello,
Ed avrà con il tempo il mio cervello.

[C]ac. Addío, Mamma...

[M]en. Vien quà. Cos'hai la dentro?

[C]ac. Niente, niente.

[M]en. Briccone.
Lasciami un po' vedere..
Metti giù queste pere.

Bertol. Eh lascialo un po' stare. *Men.*

Men. Lo faranno crepare..
Cac. Eh Mamma no.
Men. Lasciale, dico, o ch' io ti batterò.
Cac. Tenete, Mamma brutta.
Men. A me questo, Briccone.
Dov' è, dov' è un bastone?
Non voglio esser beffata.
Prenditi, Mascalzone, una guancia
Cac. Ahi, ahi, non farò più,
Aiuto, mio Papà,
La Mamma ha dato a me.
Mai più, no no, no no,
Mai più dirò così.
(*Parte.*

SCENA VIII.

Bertoldino, e Menghina.

Bertol. POvero Cacasenno!
Non vo', che gli si dia.
Men. L' allevarai
Qualche cosa di buono. In questa gui
Si rovinano i figli,
Se la Madre i riprende,
Il Padre li difende,
Se il Padre li bastona,
La Madre gli perdona.
L' uno all' altro nasconde il lor difetto
E li rovinan poi per troppo affett
Bertol. Io non so tante istorie.
Sei troppo Dottoressa.
Ho inteso dir più volte da mio Padr
Delle Femmine questa è la dottrina,
L'ago, il fuso, la rocca, e la cucin

Men.

.. Son donna, è vero, è ver son nata vile;
Ma ho spirto, e cor civile.
Volesse il Ciel, che anch'io,
Qual fu la Madre tua saggia Marcolfa,
Andar potessi in Corte. Io ti prometto,
Che vorrei mi portassero rispetto.

ol. Orsù, finchè si cuociano i fagiuoli,
Lavoriamo anche un poco,
Tu con la tua rocchetta,
Ed io raccoglierò di questa erbetta.

.. Sì, lavoriamo, e in tanto
Mi spasserò col canto.
„Ciascun mi dice, ch'io son tanto bella,
„Che sembro esser la figlia d'un Signore.
„Chi m'assomiglia alla Diana Stella,
„Chi m'assomiglia al faretrato amore.
„Tutta la Villa ognor di me favella,
„Che di bellezza porto in fronte il fiore.
„Mi disse l'altro giorno un Giovinetto,
„Perchè non ho tal pulce nel mio letto.

SCENA IX.

..inio dal Ponte Levatore, frattanto che Menghina canta; scende, e vien al basso.

.. DOnna gentil, e bella,
Ditemi, siete quella,
Che sì dolce cantò?

..n. (Con costui mi vergogno) Signor no.

.. Dunque chi fu?

..n. La nostra Pecorara,
Ch'abita quì vicino.

.. E via, cara Menghina,
Io v'ho sentito colle orecchie mie.

Non istà ben a dir delle bugíe.
Bertol. Chi è costui, cosa vuol?
Erm. Amico, io vengo
A ritrovarti d' ordine del Re.
Bertol. Questo Re, questo reo, che vuol da m
Erm. Vuol, che venghiate a Corte.
Bertol. E cos'è questa Corte? E' maschio, o
Si mangia, o pur si semina; (mi
Non l' ho veduta mai.
Erm. Vien meco, e la vedrai,
Ed in essa farai la tua fortuna.
Bertol. Io farò la fortuna? Oh questa è bel
Tanti anni son che la fortuna è fatta.
Che ne dici Menghina? Oh bestia mat
Men. Perdonate, Signore,
La sua semplicità.
Erm. Nulla m' offendo;
So l'innocenza sua. Ma voi, Menghi
Ricusate accettar la Regia offerta.
Men. Bertoldin, che ne dici?
Quel Cavalier mi vuol guidar in Cor
Sei contento, ch' io vada?
Bertol. Non mi par buona strada.
Tu sei nata Villana,
E ti vorrían far far la corteggiana.
Erm. Male non sospettar. Starà Menghi
Presso della Regina.
Bertol. Eh Signor caro:
Credete, ch' io non sappia,
Che le Femmine accorte
Sanno far le mezzane anco al Consor
Erm. Ma il Re comanda, ed obbedir tu d
Bertol. Che vuol dai fatti miei?
Men. Via, Bertoldino,
Caro, caro, carino,

Andia

Andiamo un poco in Corte;
Forse migliorarem la nostra sorte.
Tutto il dì si fatica,
Facciam di noi strapazzo,
Senza un po' di solazzo, e finalmente
Poco si mangia, e non si avanza niente.

ol. Sì, sì, sentito ho a dir, che in la Città
Certa gente si dà,
Che senza faticar, sazia sue voglie
Col beneficio d'una bella Moglie;
Ma io, ti parlo schietto,
Povero esser vorrei, non poveretto.

n. Sciocco che sei: per tutto
Chi giudizio non ha, si rompe il collo.
Il soverchio timor la donna offende;
E chi pazzo pretende
La donna tormentar con gelosía
Quello gl'insegna a far, che non faría.

rtol. Quando dunqu'è così, vattene pure.

en. Ancor tu dei venir.

rtol. Verrò, ma prima
Voglio dal Padre mio qualche consiglio,
E vuo' meco condurre anco mio Figlio.

en. Sì, sì, ne avrò piacer.

m. Via sù, venite, *(a Mengh.*
Porgetemi la man.

rtol. Non ha bisogno;
Sa camminar da se.

en. Vuol la creanza,
Che si vada all' usanza.
Benchè fra boschi nata
Del costume civil son informata.

Io so quel, che costumano
Le donne in la Città;
Due Cicisbei le servono,

Un quà, l' altro di là.
La testa sempre in giro,
Quà un vezzo, là un sospiro;
Ma tutti due li mandano...
Voi m' intendete già.
I Cicisbei si credono
Di posseder quel core;
Ma un giorno poi si avvedono
Del concepito errore.
E poscia se la battono
Con tutta civiltà.

SCENA X.

Bertoldino solo.

ORA son imbrogliato,
Vorrei andar, e non vorrei andare;
Partir vorrei... ma poi vorrei restare;
S' io vado innanzi al Re, cosa farò?
Ei mi farà paura, io tremerò.
Ma se quì resto a far i fatti miei,
Senza di me cosa farà colei?
La mano in mia presenza
Gli diè senza licenza,
E parlare sarebbe una increanza....
Qualche più bella usanza
In Corte vi sarà su tal proposito.
Ma s'io vado...e se vedo...e se mi scotta..
Farò quel, che da tanti a far io sento.
Soffrirò, tacerò per complimento.
Sento oimè, che il mio cervello
Già mi sbalza in quà, e in là;
Io non vedo, che mi faccio,
Che mi dico,e dove sto.

Il

Il mio core poverello
Pare un ferro già infocato,
Tra l' incudine, e il martello
E' battuto, e martellato,
E riposo più non ha,
Tuppe tu, ta, ta, pa, ta.
S' ha da dir per sto contorno,
Che Menghina se ne va.
Ma perchè; fammi capace,
Bertoldino non ti piace?
E pur ella sen' andrà,
Ma c' è quest' altro imbarazzo,
Che, s'io parlo, sembro un pazzo,
E dirà tutta la gente,
Villanaccio, ben ti sta.

SCENA XI.

Camera Reale.

Regina, poi Re, e Servi.

Reg. POssibile, che tanto
Possa lungi da me star il mio Sposo?
Ahi, che meno amoroso io lo pavento.
Un solo, un sol momento
Lasciar non mi solea. Pur troppo è vero;
Dopo quei giorni del primier diletto
Si stanca l' uom del marital affetto.

Re Mia cara.

Reg. Ah, se tal fossi,
Men lontano da me traresti l'ore.

Re Io mi trattenni, o cara,
Colla nostra Lisaura,
Frutto de' nostri coniugali amori;

Ella ancorchè bambina,
Moſtra ſpirto real ne'ſuoi prim' anni.

Reg. De' miei penoſi affanni
Più non mi doglio, ſe l'amata figlia
Con innocente amore,
Gli ampleſſi mi uſurpò del Genitore.

Re Lieto ſon io del voſtro amor; conoſco,
Cara, quanto mi amate, e quanta pena
Vi prendete per me. Grato ne ſono,
Ma vorrei, che l'affetto,
Diſgiunto dal ſoſpetto,
Vi laſciaſſe goder tutto il contento,
Senza provar di gelosía il tormento.

Reg. Impoſſibil mi fia
Amarvi, e non morir di gelosía.
Teneri affetti miei,
Vi ſento sì, vi ſento,
E in così fier tormento
Provar mi fate, oh Dei!
La pena del morir.
Ma voi tacete omai,
Sarà più bella aſſai
La gioia mia, ſe tanto
E' fiero il mio martir.

SCENA XII.

Re, poi Menghina.

Re NUova ſpezie di pena io provo al core,
V'è chi langue d'amore,
Non trovando pietà nel caro oggetto.
Io tormentato ſon dal troppo affetto.
Ma ecco a me ſen viene
La vezzoſa Menghina,

Tutta

Tutta grazia, e beltà.

en. Fo riverenza a vostra Maestà . . .

e Siete molto graziosa.

en. Vostra Maestà mi burla.

e No, cara, dico il vero.

en. Io non vi credo un zero.
Quella parola cara
Mostra, che voi di me prendete gioco,
Mentre cara non son, ma vaglio poco.

e Bella vivacità. Dunque comprarvi
Posso sperare.

en. Io non son quì venuta
Per vendermi, Signor; già son venduta.

Re Ma quel, che v' ha comprato,
Non sembra di voi degno.
Meritereste un Regno,
Cara la mia Menghina.

Men. Vostra non son, ma vostra è la Regina.

Re Se innalzarvi pretendo,
Nell'onor non v' offendo.

Men. Ed io, purchè l'onor non abbia intoppi;
Mi lascierò innalzar fin sopra i coppi.

SCENA XIII.

Bertoldino, e detti.

Bertol. BOndì a Vusignoria,
Chi siete voi? che fate con mia
Moglie?

Re Non vedi; il Re son io.

Bertold. Voi siete il Re?
Oh bella? oh bella, affè!
Sentendovi per grande
Chiamar da genti tante,

Io credevo, che foste un gràn Gigante.

Re Grande è detto il Monarca
Per il poter, che sovra gli altri stende.

Bertold. Ho capito. S' intende,
Che vogliate il poter stender ancora
Sovra la Moglie mia?
Con buona grazia di Vusignoria.
Vuol condurre via Menghina.

Men. Dove mi vuoi condur?

Bert. Alla Capanna,
Ove niun fuor di me
Stenderà il suo poter sovra di te.

Re No, no, resta, e vedrai,
Che contento sarai. Olà, si porti.
Al grazioso Villano
Vesti da Cortigiano.
Sia da tutti servito,
Rispettato, obbedito,
Ma, se fa il pazzo, e al valor mio s' oppone,
Sopra di lui s' adoperi il bastone.

SCENA XIV.

Bertoldino, Menghina, poi servi con abiti di Bertoldino.

Bertold. OH che bel complimento!
O cambiar il giuppone,
O provar il bastone. Ah moglie mia,
Questi son tanti pazzi; andiamo via.

Men. Pazzo sei tu...

Bertold. Non voglio
Entrar in qualche imbroglio.
Andiamo, andiamo... oimè chi son costoro.

Che

Che volete da me? Non vuo' spogliarmi.
No, no, no, sì, sì, sì, come volete.

I servitori vanno vestendo Bertoldo, ed egli si va lamentando.

Lasciate ... non potete ...
Adaggio ... mi strozzate ...
Che diavolo mi fate? ...
Non voglio, no, non voglio ...
Lasciatemi la testa ...
Che bricconata è questa? ....
Aiuto, son tradito.
Aiuta tuo Marito. (*a Mengh.*
Certo, se io vado in corso,
Mi diranno le genti guarda l'Orso.

I servidori lo salutano, e parte.

Il malan, che vi colga,
Povero Bertoldino?

SCENA XV.

Bertoldo, e detti.

Bert. OH che bella figura!
Che gran caricatura?

Bertol. Aiuto, Padre mio; m'hanno tradito.

Men. Anzi così vestito
Ei pare un' Amorino.

Ber. Viva il buon gusto.

Men. E viva Bertoldino.

Ber. Perchè piangi, Babbion; di che ti lagni?

Bertol. Perchè tutta la gente
Di me si riderà.

Ber. Ciò non t'importi,
Si sà, che nelle Corti
Più assai, che i Dottoroni

Si

Si ſtimano i Buffoni;
Purchè bolla il Pignatto,
Che importa comparir buffone, e matto!

Bertol. Vi dico, che non voglio.
Tutti, tutti vi mando, e quì mi ſpoglio.

Bert. Ferma, ferma, non conviene.
Sei pur bello! ſtai pur bene!

Men. Col veſtito alla Franceſe
Tu mi ſembri un gran Marcheſe.

Bertold. Queſto imbroglio
Non lo voglio.

Bert. Ferma, ferma, no, non far.

Men. Non ſprezzar la nobiltà.

Bertold. Deh laſciate ... in carità.

Men. Ti dirà tutta la gente,
Signor Conte, a lei m' inchino.

Bert. Tutto il Mondo riverente
Farà inchini a Bertoldino.

Bertold. No m' importa niente, niente.
Oh ſgraziato, oh me meſchino!

Bert., *Men.* Oh che vezzo! oh che beltà!

Bertold. State zitti in carità.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera Reale.

Re, Erminio.

Erm. SIre, qual imponesti,
Vestì spoglia civil Menghina bella.
Se la vedi, Signor, non par più quella.
Re. Facilmente s'avvezza
A sostener il ben chi soffrì il male;
E quando in alto sale
Donna, che bassa è nata,
Non si ricorda più qual prima è stata.
Erm. Pur troppo è ver. Menghina in un momento
Prese già il portamento,
E il brio di Cittadina:
Ma nata Contadina.
Il rustico accoppiando al maestoso,
Un Personaggio fa molto grazioso.
Re. Mi piace in ogni guisa,
Beltade acquista fregio
Talora dal difetto.
Erm. Eh tenete celato il vostro affetto.
Se lo sa la Regina,
Gran ruine preveggo.
Re. Ella mi crede;
E tutto fo per mantenerla in fede.
Ma ecco, ecco Menghina,
Villanella non più; ma Cittadina.

SCENA

SCENA II.

Menghina vestita da Cittadina, e detti.

Men. LArgo, largo alla Signora
Chi m'inchina? Chi mi onora?
Gente bassa via di quà,
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah. (*ride*.
Re. Or sì, che la bellezza
Tutta risplende in voi.
Men. Lo sappiamo anche noi.
Erm. Di voi più bel sembiante
Si cercherebbe in vano.
Men. Baciatemi la mano.
Erm. Volentieri.
Re. E di fare lo stesso io non ricuso.
Men. Lo so, lo so; tal complimento è in uso.
Re. Ma voi state assai bene.
Men. E pur non son contenta;
Quest' abito non è fatto alla moda;
Ha poca, ha poca coda,
Tutto mi sembra stretto.
Che busto maladetto!
Non so come si possa,
Per bella comparir, rompersi l'ossa.
Erm. E pur dice il proverbio:
Chi bella vuol parere
La pelle ha da dolere.
Men. Ed io vi dico:
Chi è brutta di natura,
Farsi bella con arte in van proccura.
Re. Ma voi che bella siete,
Così più risplendete,

Men.

Men. Obbligatissima.
Burlar lei si compiace. (*con ironia*.
Lei m' adula, Signor, e pur mi piace.
Erm. Più rispetto col Re.
Men. Fra genti grande
Non passa differenza,
E si tratta fra noi con confidenza.
Re. Brava, così mi piace.
Erm. Siete molto vivace.
Re. Ho per voi dell' amore.
Erm. Io del rispetto.
Men. Lasciate, ch'ambidue vi stringa al petto.

SCENA III.

Bertoldino, e detti.

Bertol. (OH bella! oh disinvolta!
Oh cara! a due alla volta!)
Men. Potete assicurarvi,
Ch' io sarò per amarvi,
Anzi per inchinarvi.
Bertol. Sì, Signore, con l'irvi, e con l'ararvi.
Erm. Oh caro Bertoldino,
Così ben in arnese
Tu mi rassembri un Cavalier Francese.
Bertol. Oh in quanto questo poi,
Francese, Padron mio, sarete voi.
Re. Eh via non gli abbadate.
Men. Lo fo per convenienza.
Bertol. Signor Re, mio Padron, con sua licenza.
(*Entra in mezzo fra il Re, e Menghina.*)
Re. Olà, che ardire è il tuo?
Bertol. Ognuno puote ricercar il suo.

Erm.

Erm. Certo colui è un pazzo. (*a Men.*
Men. Pur troppo tal egli è per mia disgrazia.
Re. Sei geloso?
Bertol. Gnor sì ... con buona grazia.
Va tra Erminio, e Menghina.
Erm. Ma da me che pretendi?
Bertol. Vorrei saper da voi ... (*a Men.*
Re. Menghina cara,
Pria che a lasciarvi io giunga ....
Bertol. Galantuom, la va lunga. (*al Re.*
Re. Di che ti lagni mai? (*a Bertol.*
Erm. Lasciatel dire. (*a Men.*
Bertol. Oh razza porca, la vogliam finire?
Erm. Non far l' impertinente,
O ti faccio provare il mio bastone.
Villano mascalzone,
Asinaccio vestito in ricche spoglie;
Non sei degno d' aver sì bella Moglie.
Passa dalla parte di Menghina.
Bertol. Quest' è un' impertinenza.
Men. Marito abbi pazienza.
Son fida, onesta son più che non credi;
Ma, se in mezzo mi vedi
A questi due, non è gran stravaganza;
Della Donna civil questa è l' usanza.
Bertol. Questa ragion non vale,
Tu civile non sei, nè criminale.
Corpo di Satanasso
Devi venir con me.
Erm. Non far fracasso. (*alza il bastone.*
Bertol. Bel bello. Io vi domando.
Va dalla parte del Re.
Al fin la robba mia.
Re. L' ossa ti romperò, se non vai via.
alza il bastone.
Bertol.

Bertol. Menghina....
Men. Eh via ſta zitto.
Bertol. Dunque dovrò vedere,
Oſſervare, e tacere?...
Re. E andartene tu dei da queſta ſtanza.
Bertol. Io? perchè?
Re. } Perchè sì.
Erm. }
Men. Perchè è l'uſanza.
Bertol. Maladetti quanti ſiete,
Non mi fate diſperar.
Via Menghina,
Poverina,
Vienmi, o cara, a conſolar.
Fermi, fermi, no, non fate;
Non vogl'io le baſtonate,
O piuttoſto tacerò;
O che rabbia, ch'ho nel petto;
Dal diſpetto io creperò.

SCENA IV.

Re, Erminio, Menghina, poi Regina, e Aurelia.

Re. QUanto è pazzo coſtui!
Erm. Quant'è ignorante!
Men. E pur con li diffetti ſuoi
Mi piace più di voi.
Re. Perchè, bell'Idol mio?
Men. Intendami chi può, che m'intend'io.
Re. Sarò per voi fedele.
Erm. Per voi ſarò amoroſo.
Reg. Mi rallegro con voi, Signore Spoſo.
Aur. Bravo, Signor Conſorte.
Re. Sentite....

Erm.

Erm. Non credete....
Reg. Non parlate, infedele.
Aur. Empio, tacete.
Men. Cos' han queſte Signore,
Che ſembran sì ſtizzoſe?
Erm. Sono le noſtre Spoſe, e voi vedendo
Con noi parlare unita,
L'una, e l'altra di voi s'è ingeloſita.
Men. Oh, oh, rider mi fate.
No, no, non dubitate,
Vi laſcio i voſtri Spoſi,
Sì belli, e sì grazioſi. Io di marito
Non patiſco appetito;
Uno ne ho, che fa le parti ſue,
E non lo cambierei con tutti due.
Se di me geloſe ſiete,
La sbagliate in verità;
Che m'incanti non credete
La ricchezza, o la beltà.
Vi vuol altro la ran là.
Vi vuol altro la ran là.
Un marito mi ho cercato
Tutto pieno di bontà;
L'ho trovato, e ſon contenta
Della ſua ſemplicità.

SCENA V.

Re, Regina, Erminio, ed Aurelia.

Re. DEh placate lo ſdegno.
Reg. Itene lungi, indegno,
Ho veduto abbaſtanza,
Bella fè, bell'amor, bella coſtanza!
Re. Se ſcherzai con Menghina,
Perdon vi chiedo. Io non offeſi, o cara,
L'amor mio, la mia fè. V'amo, v'adoro.
Voi ſiete il mio teſoro,
Deh mio bel Nume irato, Deh

Deh placate il rigor.

Reg. Siete un ingrato.

Re. S' io l' amo, se tradisco
L' affetto conjugale, Erminio il dica.
Ei, che de' miei pensieri
Sempre a parte chiamai,
Vi dirà, che son fido, e ch'io scherzai.

Reg. Conosco l'arte, e in van vi lusingate,
Ch'io presti fede al labbro lusinghiero.
Quel, ch'io vidi, ed intesi, è troppo vero.

Re. (E cedere non vuol? partir conviene.)
Adorato mio Bene, (dica
S' io v' offesi con voglia empia, e impu-
O se vi son fedele, Erminio il dica.
(Ah che nel dirle addio
Mi sento il cor dividere.
Parte del sangue mio,
Viscere del mio sen.)
Spero, che il vostro core
Non sarà meco ingrato;
Che per cangiar di stato
Saprà gradirmi almen.
(Ah che ec.

SCENA VI.

Regina, Aurelia, Erminio.

Reg. MA voi, voi, che dovreste (*ad Erm.*
Con migliori consigli
Svegliar nel di lui core
La sopita ragione,
Voi delle sue follíe siete cagione.

Erm. Io, Regina? più tosto...

Aur. Ma voi nel giorno istesso,

Che

Che a me date la mano, (no!
Di altra fiamma accendete il core insa-

Erm. Credetemi, mia cara...

Reg. Ma sfogherò, m' impegno,
Contro di voi lo sdegno.

Erm. Placate l' ira vostra...

Aur. Non soffrirò con pace
Il tradimento audace.

Erm. Oh Dei! Ma non è vero...

Aur. Parto per non udirvi, o mezognero.

Erm. Fermatevi, sentite... *parte.*

Reg. Dite, perfido, dite,
Se offesa, se oltraggiata...

Erm. Segno la Bella mia, che fugge irata.
Parte.

S C E N A VII.

Regina sola.

ERminio mi schernisce.
Lo Sposo mi tradisce;
M' abbandona ciascun, e mi deride,
E il dolor mi tormenta, e non m'uccide?
Barbaro, ingrato Sposo,
Traditor, inumano,
Se per affetto insano
Sprezzi il mio fido amore,
Vieni, spietato, a lacerarmi il core.
Ecco il petto innocente;
Impugna, impugna il ferro,
Quà ferisci, ed impiaga, alma crudele,
Svena colle tue man la tua fedele.
Ma no, ferma; e rammenta
Pria di passarmi il petto,

Quel

Quel primo dolce affetto,
Onde un tempo mi amasti,
Che tuo ben mi chiamasti,
Che tu sei ... che son'io... ma che ragiono?
Spargo al vento i sospiri, e folle io sono.
Confusi i miei pensieri
M'empiono di spavento,
E dal dolor mi sento
L'anima lacerar.
Ma più cresce il mio affanno,
Perchè pietà non vedo
Nel traditor, nè credo
Maggior ne' giorni miei
Poterlo, oh Dio! provar.

SCENA VIII.

Cacasenno, poi Lisaura.

Cac. OH poveraccio me, cosa sarà?
Ho perduta la Mamma, ed il Papà.
M'è stato detto, ch'eran quì venuti,
Ma non li trovo ancora,
E sento, che la fame mi divora.
Io non so dove sia.
Fra tante belle cose mi confondo;
Parmi d'esser passato all'altro Mondo.
Ma chi è questa ragazza,
Che così ben vestita
Ver quà rivolge il passo?
Figlia sarà di qualche Villan grasso.

Lis. O là, che fai tu quì, brutto Villano?
Va via; va via di quà.

Cac. Cerco la Mamma.

Lis. Oh faccia di minchione,

Ti conosco, che sei quel Bernardone.

Cac. Eh non mi strapazzate;
Perchè, perchè, se no,
Qualche cosa nel grugno vi darò.

Lis. A me questo? Briccone,
Son la Principessina,
Figlia della Regina,
Se non saprai parlare,
Ti farò bastonare.

Cac. Oh, perdonate,
No, no, non farò più. Facciamo pace;
Divertiamoci un poco,
Facciamo a qualche gioco.
Sette, cinque.

Lis. Insolente!

Cac. Bellina!

Lis. Impertinente.

Cac Vi voglio tanto bene.

Lis. Che sì, che sì, se viene
Il Re mio Padre, e non mi lasci stare,
Ch' io ti faccio ben bene bastonare.
Villanaccio, impertinente,
Via di quà, non vuo' giocar;
Se non parti, chiamo gente,
E ti faccio bastonar.
Se vi fosse quà un bastone,
Bernardone,
Ti vorrei mortificar.
Villanaccio, ec.

SCE-

SCENA IX.

Cacasenno, poi Erminio.

Cac. GUardate, che pisciona!
E'picciola, e vuol far la Braghes-
Erm. O là, dimmi chi sei? (sona.
Cac. Io son solo, Signor, non siamo sei.
Erm. Domando come hai nome?
Cac. Voi mi parete un pazzo;
Vedete, uomo non son, son un ragazzo.
Erm. Capisci, o testa sciocca;
Dico come ti chiami.
Cac. Colla bocca...
Erm. Di chi sei figlio?
Cac. Di mio Padre.
Erm. E il Padre
Chi è? come s'appella?
Cac. Non si pela mio Padre; oh questa è bella!
Erm. (Sarebbe mai costui
Figlio di Bertoldin?)
Cac. (Mi fa paura,
Vorrei fuggir, se si voltasse in là!)
Guardate.
Lo fa voltar dall' altra parte.
Erm. Dove vai?
S' accorge, che vuol fuggire, e lo ferma.
Cac. Son quà, son quà. *Tremante.*
Erm. Oh che bel Turlulù.
Dimmi saresti tu
Figlio di Bertoldino?
Cac. Per l'appunto.
Erm. Quando arrivato sei?
Cac. Quando son giunto.

Erm. Tu parli molto male.
Cac. Voi siete un animale,
Perchè non m' intendete,
E si vede, che avete il capo tondo.
Erm. Di che paese sei?
Cac. Di questo Mondo.
Erm. Vuoi venir meco?
Cac. Messer no.
Erm. Perchè?
Solo restar vuoi quà?
Cac. Vuo' cercar la mia Mamma, e il mio Pap
Erm. (Vuo' condurre, s' io posso,
Questa dinanzi al Re vaga figura.)
Vieni, vieni.
Cac. Ho paura.
Erm. Vieni a far collazione.
Cac. Col pane, o col bastone?
Erm. Vieni, e sarai contento.
Cac. Ho paura di qualche tradimento.
Erm. Orsù, perchè tu veda,
Ch' io ti parlo sincero,
Prendi questi denari, e questi dolci,
Mangia, godi, trastulla, e non temere.
Cac. Cose buone? denari! oh che piacere,
Me li donate a me? Son tutti miei?
Mamma, venite pur tutta giuliva,
Cose dolci, e dinari? Evviva, evviva
Oh quanto contento,
Ch' io provo, ch' io sento!
Le belle monete
Consolano il core,
E il dolce sapore
Diletto mi dà.
La la ra la la la
La la ra la là. (*Ballando, e saltand*

SCE-

SCENA X.

Erminio solo.

DH gran semplicità! Piacer non poco
Prender dovrem da questo
Scimunito Ragazzo.
Egli riesce grazioso, ancorchè pazzo.
Son tre degni soggetti,
Padre, figlio, e nipote.
Il vecchio è un gran Volpone;
Il figlio è fra l'astuto, ed il minchione,
Ma quest' ultimo pien di balordagine,
La quinta Essenza egli è della Goffagine.
Anch' io ne goderei, se Aurelia mia
Per troppa gelosía
Non mi tenesse in pene.
Le Donne non ci lascian aver bene.
Non ho in petto un core ingrato,
La pietà risento anch' io,
E il timor dell' idol mio
Mi costringe a sospirar.
Se tal' or mi mostro irato,
Lo fo sol per mio decoro,
Ma risento egual martoro
Con chi veggo lacrimar.

SCENA XI.

NOTTE.

Sala con Tavolino, e Lumi.

Bertoldo, poi Menghina.

Ber. STA vita non mi piace;
Così durar non puole;
Non si può andar a letto quand'un vuole;
Il Re lo vuol sapere,
Il Re ci vuol vedere,
Tutto si deve far con sua licenza,
Anche quando vogliam....con riverenza.
Men. (Ecco il Suocero mio,
Con questo buon vecchietto
Vuo' divertirmi un poco.)
smorza il lume.
Ber. Diavol, come s'è spento
Cotesto lume? Sarà stato il vento.
Men. Eh ehm.
Ber. Chi è là?
Men. Son io.
Ber. (Una Donna?)
Men. (La voce altererò.)
Ber. Che volete voi qui?
Men. Ve lo dirò;
Son di voi innamorata.
Ber. Di me? (col pel canuto?)
Men. Appena v'ho veduto
Mi ho sentito nel cor dare un martello;
Voi siete agli occhi miei vezzoso, e bello.
Ber. (Certamente costei mi prende in fallo.)

E'

E' scuro, e non vi vedo.
Fate almen, che vi senta.
ken. Eccomi quà da voi tutta contenta.
er. Ma perchè senza lume?
ken. E' questo il mio costume,
Caro mio, vi assicuro,
Tutte le cose mie le faccio al scuro.
er. Ma chi siete?
ken. Son una, che vi adora.
er. E venite a quest' ora?
(Mi sento venir caldo;
Non posso star più saldo.)
ken. (Questa volta l' astuto
Certamente è caduto.)
er. E mi volete bene?
en. Ardo per voi. (curo.
er. (Fosse mai qualche vecchia? Eh non lo
Bella, o brutta, che sia, siamo all'oscuro.)
ken. Datemi la mano.
er. Eccola, dite piano,
Che nessun non ci senta.

SCENA XII.

Bertoldino, e detti.

(spenta?
ertol. (CHE fa mio Padre colla luce
Meng. Idolo mio diletto,
Io tanto ben vi voglio.
Bertol. (Che cosa è questo imbroglio?)
Ber. (Certo non mi conosce.)
Anch' io mi sento in petto
Bruciarmi dal diletto.
Bertold. (Oh vecchio storno!
Vado a prender un lume, e adesso torno.)

Ber. Ma, s'è ver, che m'amate,
Qual segno a me ne date?
Men. Venite, Anima mia, fra queste braccia.
(*Bertoldino torna col lume* .
Bertol. Messer Padre gentil bon pro vi facci
Ber. Come? che vedo?
Men. Oh bella!
Ber. Menghina?
Men. Sì, son quella.
Era sol di scherzar il mio pensiero;
Ma il vecchietto però faceva da vero
Toccatemi la mano.
Or la Biscia ha beccato il Ciarlatano.
(part

SCENA XIII.

Bertoldo, e Bertoldino.

Bertol. E Non vi vergognate?
Bert. Via di quà.
Bertol. Voi mi diceste il vero,
Che amor fa l'uomo pazzo,
E che il vecchio alla fin torna ragazzo
Ber. Via di quà, mascalzone,
O ti rompo sul capo il mio bastone.
Bertold. Bravo, gnor sì, mi piace.
Con tutta la sua pace,
Si divertiva il buon vecchietto al scuro
Perchè lo son venuto a disturbare,
Mi vuol romper la testa, ed ammazzar
Zitto, e bel bello,
Come un Agnello,
Messer Bertoldo
S'innamorò.
Or, ch'è scoperto,
Si è fatto un istrice.
Mi pare un buffalo.
Tira dei calci,

Mi

Mi vuole mordere,
Mi vuol mangiar.
Il buon vecchietto
Fa il giovinetto,
Si ſente movere,
Vorrebbe amar.
Se il pelo è bianco,
Robuſto ha l' animo,
Non ſi può movere,
Ma pur ingegnaſi,
E fa il poſſibile
D' innamorar.

SCENA XIV.

Bertoldo ſolo.

OH Donne maliziose!
Si può ſentir di peggio?
Io Maeſtro di beffe ognor ſon ſtato,
E da una Donna ho da reſtar beffato?
Ma Bertoldo non ſon, ſe non mi ven-
Penſar fa di meſtieri, (dico.
E la notte è la madre de' penſieri.
Si potrebbe.... ma no....
Più toſto... non mi piace..
Sarà meglio... Sì, sì.
Dunque farò così.
Queſta volta ti giuro, Ragazzaccia,
Che rendere ti vuo' pan per focaccia.
Mi par di vederla
Da rabbia crepar.
Sfacciatella,
Birboncella,
Tu venirmi a minchionar?
Vi amo, vi adoro
Languiſco, e moro;
Povero vecchio,

Venirmi a tentar?
Sì, sì, maladetta,
Vedrai la vendetta,
Che teco vuo' far.
Mi par di vederla
Da rabbia crepar.

SCENA XV.

Regina, ed Aurelia.

Aur. COsì è, ve l'accerto.
Credetelo, o Cognata,
Non è infido il German, siete ingannata.
Reg. Ma vedeste voi stessa
Quello, che vidi anch'io.
Aur. S'ingannò il vostro sguardo, ed anco il mio.
Menghina non è amata,
Nè dal Re, nè da Erminio. Ell'affettando
Vezzi, grazie, beltà, serve di gioco
A chiunque la mira;
Ride ognuno di lei, ma non sospira.
Reg. E ciò vero sarà?
Aur. Ve l'assicuro.
Reg. Temo, che v'inganniate.
Aur. Io ve lo giuro.
Reg. Dunque che far degg'io? sarà irritato
Dal mio furor geloso
L'adorato mio Sposo.
Aur. Eh non temete.
I sdegni dei Mariti
Poco soglion durar. Due parolette,
Due sospiri amorosi
Fanno tosto placar i più sdegnosi.
Superbo l'uomo irato
Sen va di sdegno armato.
Ma della Donna il pianto
Tutto cangiar lo fa.

Dirà

Dirà talor, che sdegna
La sua nemica indegna,
Ma poi, quando la mira,
Sospira, e n' ha pietà.

SCENA XVI.

Regina, poi Re.

Reg. VOlesse il Ciel, che l'Idol mio placato
Potessi riveder, ma, oh Dei! sen viene,
E sdegnato mi sembra; io sento il core
Fra la speme agitato, e fra il timore.

Re. Sposa, bell'Idol mio.

Reg. Voce soave,
Che mi torna nel sen l'alma smarrita.
Dunque, caro mi amate?
Dunque voi vi scordate
De' miei trasporti, e de' furori miei?

Re. Non facendo così non v'amerei;
Basta, che voi mi amiate,
Che fido mi crediate, e son contento;
Ed io tutto in piacer cangio il tormento.

Reg. Siete dell' amor mio certo, e sicuro;
Io pur trovarvi spero
Sempre fido, e sincero;
E se talor pavento,
Nasce dal troppo amore il mio spavento.

Re. Orsù via non si parli,
Che di gioja, e di pace.

Reg. Sì, sì, così mi piace.
Goder giorni tranquilli a voi unita.
Voi siete l' Idol mio.

Re. Voi la mia vita.
Cara, sei tu il mio bene,
L' Idolo del mio cor.

Reg. Caro, fra dolci pene
Ardo per te d'amor.

Re. Sposa, te sola adoro.
Reg. Per te languisco, e moro.
Re. Oh Dio! che bel contento!
Reg. Che bel piacer che sento!
a 2 Che fortunato amor!
Re. Sempre sarò fedele
Mai non t' ingannerò.
Reg. Di gelosía crudele
Il duol non proverò.
a 2 Sperarlo se mi lice,
Sarò felice ognor.

Cara

SCENA XVII.

Camera.

Bertoldo, e Cacasenno vestito da Donna con maschera.

Cac. OH che gusto! oh che gusto!
Or, che son una Donna,
Voglio andar dalla Mamma, e dalla (Nonna.
Bert. Povero Cacasenno!
Tuo Padre è teco in collera,
E vuole bastonarti,
Onde io per salvarti,
Acciò non ti conosca, s'ei ti trova
T'ho vestito così; copriti il viso.
Eccolo quì, che viene.
Avverti non parlar, e sta cellato.
Se ti scopri sarai ben bastonato.
Cac. Canchero! starò cheto. (*s'immaschera*

SCENA XVIII.

Bertoldino, e detti.

Bertol. OH Messer Padre,
Mi rallegro con voi.
Bert. (Zitto è Menghina.) (*piano a Bertol.*
Bertol. Mi par più piccinina.

Men.

Men. Oh oh, non tanti inchini.
Anzi lei, anzi lei, mi maraviglio.
(Parmi questo Signor di me invaghito.)
Ber. (La buona Donna accetteria il partito.)
Men. Ma chi è lei mio Signore?
Ber. Un vostro servidore. (*alterando la voce*
Men. Anzi mio gran Padrone.
Ber. Sono un adorator del vostro bello.
Men. Eh lei mi burla.
Ber. No, vi dico il vero.
Men. Giuratelo, Signor.
Ber. Da Cavaliero.
Men. Io non v' ho più veduto.
Ber. Per voi son quì venuto.
Men. Ma da me, che volete?
Ber. Cara, quel, che vogl'io, voi lo saprete.
Men. (Costui mi va tentando.)
Ber. (La scaltra va cascando.)
Men. Ma io son maritata.
Ber. Senza malizia amar credo si possa.
Non mi fate languire.
Men. Io vengo rossa.

SCENA XIX.

Bertoldino, e detti, poi Bertoldino parte, e torna con Cacasenno vestito da Donna.

Bertol. (ECcola con un altro Cavaliere.
Oh questo è un bel mestiere!)
Ber. Datemi almen la man per carità.
Men. Io la man vi darò per civiltà.
Bertol. (Che ti venga la rabbia.
Eppur degg' io tacere.
Ma voglio un po' vedere.

Se questa moglie mia sì spiritosa
E' del marito suo punto gelosa.) (*parte*

Men. Almen mi faccia grazia
Dirmi come si chiama.

Ber. Or ve lo dico.
Io mi chiamo il Marchese Papafico.

Men. (Oh che nome curioso!)

Ber. (Oh che piacer gustoso!
Vuol, ch'io la serva?

Men. Lei puol comandare.

Torna Bertoldino con Cacasenno.

Bertol. (Vieni meco: sta zitto, e non parlare.)

Cac. (Ma se Donna non sono...)

Bertol. (Chetati, animalaccio, o ti bastono.)

Men. Bertoldin, chi è colei?

Bertol. Badate a'fatti vostri, io bado a' miei.

Ber. Dice bene: lasciate, che ogn' un goda;
Facciamola alla moda.

Bertol. Mia cara Mascheretta. *a Cac.*

Men. Oh razza maladetta!

Bertol. Ti voglio tanto bene.

Men. Bertoldin, chi è colei?

Bertol. Badate a' fatti vostri, io bado a' miei.

Ber. Venite, state salda. *a Men.*

Men. La testa mi si scalda.

Bertol. Sì, caro, idolo mio. *a Cac.*

Men. Indegno... *a Bertol.*

Bertol. Taci tu, che taccio anch'io. *a Men.*

Men. Chi è colei?

Bertol. Chi è colui?

Men. Io non lo so.

Bertol. Io lo voglio sapere.

Men. Vuo' conoscere quella Marfisa.

Bertol. Vuo' saper quel Zerbino chi è.

Bertol. Io lo saprò.

Cac. (Io mi sento crepar dalle risa)
Bertol. (Vuo', che impari a burlarti di me.)
Ber. Aspetta, ti giuro, t'avrai da pentir.
Men. Questa maschera voglio scoprir.

Men. smaschera Cacasenno, e
Bertoldino smaschera Bertoldo.

Ber. Riverisco Signora garbata.
Cac. Gli son serva divota obbligata.
Bertol. / *Men.* Oh chi vedo! chi Diavolo è quì?
Bertol. Veramente tu sei di buon gusto.
Ber. / *Cac.* Che bellezza, che grazia, che fusto!
Men. Vecchio pazzo, Briccon di ragazzo,
M' hai schernito, mi vuo' vendicar.
Ber. Vi son servo. *a Meng.*
Cac. Vi fo riverenza. *a Men.*
Bertol. Chi s'inchina convien ringraziar. *a M.*
Men. Temerarj vi voglio ammazzar.
Cac. Ajuto.
Bertol. Fermate.
Ber. Lasciatelo star.
Ber. / *Bertol.* Oh che spasso, che rider, che gioia!
Men. / *Cac.* Oh che rabbia, che stizza, che noia!
à 4 Io mi sento { da rider / di rabbia } crepar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Re con Sedie.

Re, Regina, Aurelia, Erminio.

Reg. SPoso, e Signor, questo piacer vi chie-
Rimandate costoro . (do
Tutti alle case loro.
E' troppo impertinente
Questa rustica gente, a noi vicina.
Io non posso soffrir quella Menghina.
Re. (Già comprendo il perchè.)
Aur. Non sembra giusto,
Che Donna vil, di rustico natale
Sia veduta occupar stanza reale.
Erm. (L'intendete Signor?) (*piano al Re.*
Re. (Son ambe oppresse
Dal medesimo mal.) Sposa, Germana,
Consolate sarete;
Oggi tornar vedrete
Questa gente, che a voi reca disaggio
Lungi da queste soglie al lor Villaggio.
Itene, Erminio, e i preparati doni
Fate quivi recar; poscia guidate
A me, senza bisbiglio,
Bertoldo, Bertoldin, la Moglie, e il Figlio.
Erm. Il vostro cenno ad esseguir non tardo.
(Han queste Donne avvelenato il guar-
So, che chi fido ha il core, (do.
Teme un rivale amore.
So, che l'amante Sposa

Sem-

Sempre ſuol dubitar.
Ma quel timor geloſo,
Che turba il ſuo riposo,
Da ſe femmina accorta
Alfin dovría ſcacciar.

SCENA II.

Re, Regina, Aurelia.

Aur. QUal merto avran coſtoro (cede?
Per eſiggere da voi premio, o mer-
Germano, ah ben ſi vede,
Con voſtra buona pace,
Che privarvene ancora vi diſpiace.
Se non dorme il voſtro cuore
In un cieco indegno amore
Saprà far il ſuo dover.
E ſe mai penſaſſe ancora,
D' adorar chi v' innamora,
Diſcacciate un tal penſier.

SCENA III.

Re, Regina.

Reg. UDiſte? la Germana
Più di me vi conoſce. Io non vor-
Baſta, già m' intendete. (rei...
Re. E ancor geloſa ſiete?
Non giuraſte teſtè, mia cara Spoſa,
Scacciar la gelosía.
Reg. Non ſon geloſa.
Re. Di che dunque temer?
Reg. Non ſo.

Re.

Re. Vedete
Quanto in error voi ſiete.
Se Menghina da me franco allontano,
Ch' arda per lei. Voi paventate in vano.

Reg. Ma la fiamma vicina
Riaccendere ſi può.

Re. Dunque.....

Reg. Partiamo
Alla Reggia torniamo:
Allor ſarò contenta,
Allor certa ſarò del voſtro affetto.
Promettete partir?

Re. Sì, vel prometto.

Reg. Ora ſon io felice,
Il cor di più non brama,
Quando lo Spoſo mio coſtante mi ama.
Non ſi dà maggior diletto
D' un coſtante amor ſincero:
Sempre fida al caro oggetto
Serberò l' amor primiero,
La coſtanza del mio cor.
Ed amore per mercede
Della mia ſincera fede,
Farà sì, che il mio teſoro
Dia riſtoro al mio dolor.

SCENA IV.

Re, poi Erminio con ſervi, che portano bacile con doni.

Re. Vada, vada Menghina, alfin la Spoſa
Contentare ſi dee.

Erm. Signor, i doni
Ordinati ſon queſti,
E i Bertoldi ſon quì, come imponeſti.

Re.

e. Sediam. Venga Bertoldo. (*ad un servo*.
Vuo' rimandarli in pace,
Ma consolati almen.
Il Re, ed Erminio siedono.
Erm. Così mi piace.

SCENA V.

Bertoldo, e Detti.

Ber. CHE comanda da me, (Re
La Maestà vostra, che vuol dire il
Re. Dei ritornar al tuo nativo albergo.
Ber. Vado contento, e già vi volto il tergo.
Re. Fermati anche un momento;
Non dei partir scontento;
Perchè mi fosti caro,
Prenditi per regalo quel danaro.
Ber. Io grazie non vi rendo,
Ma compensar intendo;
Perchè Bertoldo sono,
Con un dono più bello, il vostro dono.
Voglio darvi un arricordo,
Che profitto a voi farà.
Colle Donne fate il sordo,
Non badate alla beltà.
Sono tutte fattucchiere,
Assassine, menzognere,
Chi lo prova dir lo sa.
Eh Signor, che cosa dite?
Signor sì, è la verità.
Hanno poi un altro vizio:
Voglion sempre aver ragione;
E sposata un opinione
Più rimedio non si dà.
Parte, e seco un servo con un bacile di monete.

SCE-

SCENA VI.

Re, Erminio, poi Menghina da Contadina.

Re. VEnga Menghina. Questo astu
La sa lunga da vero. (vecchi
Erm. Almeno il labbro suo parla sincero.
Men. Ecco a' vostri comandi
La Signora Menghina,
Tornata in bassa stima.
Eccoci quì: Baroni, come prima.
Re. Non so che dir, mi spiace
Di dovervi lasciar, ma l'uopo il chiede;
Andate, e per mercede
Della vostra modestia,
Da cui convinto sono,
Prendete quelle perle, io ve le dono.
Men. Ringrazio la bontà
Di vostra Maestà. Sarà finita
Della Regina al fin la gelosia.
Vi faccio riverenza, e vado via.
Se la moglie vi tormenta,
S'è gelosa in opinione,
Adoprate un buon bastone,
Che il suo mal risanerà.
Zitto oimè, che non mi senta,
Qualche moglie indiavolata,
Che sia stata bastonata
Per la sua temerità.
Parte seguita dal servo col bacile colle perle.

SCENA VII.

Re, Erminio, poi Bertoldino, e Cacasenno.

Re. ANche questa ha voluto, in conclu-
Nel partire beffarmi. (sione
Erm. Ell' ha ragione.
Bertold. Fermati, dove vai? (*dietro Cacasenno.*

Cac.

Cac. Vo dove voglio.
Bertol. Vien quà, fermati, dico,
Che questo è il Re.
Cac. Non me n' importa un fico.
Re. (Bella coppia graziosa!)
Bertol. Signora Maestà, voi lo vedete,
E' un povero ragazzo,
Che sembra mezzo pazzo.
Io le creanze, e le virtù gl' insegno;
Ma lui per imparar non ha il mio inge-
Re. E' una gran stravaganza, (gno.
Ch'un Uom, come sei tu, d'alto consiglio,
Abbia prodotto sì ignorante un figlio.
(Oh che sciocco!)
Erm. (Godiamlo.)
Cac. Presto, presto,
Ch' io crepo dalla fame;
Datemi da mangiar.
Re. Olà, si diano
Quelle paste sfogliate a Cacasenno.
Cac. Via di quà, ignorantaccio; (*al servo.*
Portami un Castagnaccio.
Mi piace, m' alimenta
Latte, rape, fagiuoi, pomi, e polenta.
Re. Soddisfarlo conviene. Itene tosto,
Empitegli de' sacchi,
Finch' egli si contenta,
Di rape, di fagiuoi, pomi, e polenta.
Cac. Oh caro, oh benedetto!
Che ne dite Papà?
La Mamma nol saprà.
Vado subito, corro ... (*cadde in terra.*
Bertol. Bestia matta, che fai?
Cac. Mi son stroppiato.
Maladetto quel Re, che m'ha chiamato.

SCENA VIII.

Re, Erminio, Bertoldino.

Re. LO saprai, Bertoldino.
Devi a casa tornar.
Bertol. Lo so benissimo,
E ne son contentissimo.
Re. E perchè non ti lagni,
Che la mia protezion sia stata vana;
Una ricca ti dono aurea Collana.
Bertol. A me mi basta, che per cortesía
Voi mi lasciate star la moglie mia.
Re. Sì, sì, non dubitar. Ma tu ricusi
Quell' oro, ch' io ti dono?
Bertol. Così pazzo non sono,
M' insegna la natura:
Quand'uno vuol donar, piglio a drittura.
A riveder io torno
Le affumicate mura
Qual notte tetra oscura,
Ma là sarò contento,
Sapete voi perchè?
Perchè v' è la cucina,
Ove in un caldarone
Bolle quella farina,
Che forma la polenta,
Che gusto mi darà.
La Corte non mi piace.
Goder vogl' io la pace,
E so, che di catene
Son piene le Città.
Parte col servo colla Collana.

SCENA IX.

Re, Erminio.

Re. OR vanne, Erminio, dalle nostre (spose;
Di' lor, che sian contente, *s'alzano.*
Ch'

Ch'oggi si partirà. Che per godere
Non piccolo piacer, vengan con noi
A rimirar quì nel vicin contorno
Ritornar i Bertoldi al lor soggiorno.
Erm. Obbedito sarete.
Oggi spero veder due Spose liete.
Re. Sì, rendo grazie al Ciel, che dal mio petto
Questo novello affetto
Tutto al fin discacciai; e riconosco
La salute del cor dall' amorosa
Molesta gelosía della mia Sposa.
Per altro a poco a poco
Cresceami in sen, m'inceneriva il foco.
Finchè bambino è amore.
Voi, che il mio cor sapete (*ad Erm.*
Quant'è in amor fedele,
Dite alla mia crudele,
Ch'abbia di me pietà.
Se non la placa il pianto,
Se non la inganna il ciglio,
S'accresce il mio periglio,
Nè più mi crederà.

SCENA X.

Campagna vasta con Colline, sopra le quali vedesi la Capanna delli Bertoldi.

Bertoldo, Bertoldino, Menghina, e Cacasenno.

Ber. Belle le mie Campagne,
Care le mie Castagne!
Contento a voi ritorno.
Men. Amabile soggiorno,
Quanto mi piaci più!
Bertol. Andiamo, andiamo su;
Andiamo alla Capanna,
Dove noi goderem vita contenta.

Cac.

Cac. Mamma, venite a farmi la polenta.

Vanno tutti quattro sulla Collina alla Capanna, cantando..

Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
La libertà!

Arrivati alla Capanna si fermano, e si voltano verso il piano.

SCENA ULTIMA.

Re, Regina, Aurelia, ed Erminio.

Re. MIrate la famiglia
Tutta allegra, e contenta.

Reg. In lor si vede
L'amor di libertà scolpito in fronte.
A chi è avvezzo a goder vita sì amena
Il viver alla Corte è dura pena.

Aur. Ah volentieri anch'io
Cangerei con costor lo stato mio.

Erm. Veramente è un piacere
Passar la notte, e il giorno
Senza pensieri in placido soggiorno.

Re.) *Reg.*) *Aur.*) *Erm.*) a 4
Dolce diletto,
Piacer verace,
Goder in pace
La libertà.

Men.) *Ber.*) *Ber.*) *Cac.*) a 4
Che bel contento,
Che bel piacere,
Che bel godere
La libertà.

Tutti. Dolce diletto,
Piacer verace,
Goder in pace
La libertà.

Fine del Dramma.

ARCIFANFANO,
RE DE' MATTI.

INTERLOCUTORI.

ARCIFANFANO, Re dei Ma[illegible]

SORDIDONE, Pazzo avaro.

MADAMA GLORIOSA, Pazza Superba.

MADAMA SEMPLICINA, Pazza ritrosa.

MADAMA GARBATA, Pazza allegra.

FURIBONDO, Pazzo Colerico.

MAL GOVERNO, Pazzo prodigo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna deliziofa con Collina amena in prospetto, adornata di varj alberetti; e da un lato veduta della Città con porta, che introduce nella medesima.

Arcifanfano sotto un Trono capriccioso. Due Pazzi suoi Ministri al Tavolino scrivendo; ed altri Pazzi serventi.

Tutti gli altri sei Pazzi, Uomini, e Donne, stanno sedendo, sparsi per la collina sotto gli Alberetti; e due Pazzi stanno a' piedi della collina ascoltando quello, che loro dicono.

Li sei Pazzi cantano come segue

Vogliamo l' Arcifanfano
Signor della Città.
Veniam per esser sudditi
Noi pur di sua Maestà.

Ilo. { a 2. Andate, andate subito,
E poi tornate quà.

Tutti Vogliamo l'Arcifanfano
Signor della Città.

I due Pazzi partono dalla Collina, e vengono al Trono dell'Arcifanfano; s'inchinano, e gli parlano piano.

Arc. Dunque sono sei Pazzi,
Che voglion diventar sudditi nostri?

Glo. Siete voi l' Arcifanfano?
Arc. Son io,
Inchinatevi tosto al Trono mio.
Glo. Una Donna mia pari non s' inchina.
Arc. Siete qualche Regina?
Glo. Sì Signore.
Arc. Perdonate l' errore. (*Scende*
Ditemi. Di qual Trono?
Glo. Io delle Belle la Regina sono. (*ni*
Arc. Questo è un Regno soggetto a molti dan
E suol durar al più sin a trent'anni
Glo. Le trentatrè bellezze
In Donna ricercate,
In me perfezionate
Son tutte ad una, ad una;
Di trentatrè non me ne manca alcuna.
Arc. In quanto a questo poi
Son più bello di lei,
Sono le mie bellezze trentasei.
Glo. Come il mio viso è bello,
E' vago il mio cervello.
In ogni mia struttura
Un miracolo son della Natura.
Arc. Or fortunato in vero
Renderassi de' Pazzi il vasto Impero.
Ma perchè causa mai,
Signora sostenuta
Siete voi quì venuta?
Glo. Perchè il Mondo
Non è degno di me; perchè nessuno
Conosce il merto mio;
Perchè non sono io
Della gente malnata,
Quanto basta, servita, e rispettata.
Arc. Eppure il Mondo è pieno
Di

Di gente pazza; per costume avvezza
A incensar delle Donne la bellezza.
llo. Ma io, che di beltà m'appello il Nume,
Voglio esser adorata oltre il costume.
Però a voi, Arcifanfano,
Vengo, e mi raccomando,
Acciò un vostro comando
Faccia, che in questo Regno,
Ripien di strani umori
Tutti sian del mio viso adoratori.
Arc. Andate, andate pure,
Che, se non fosser pazzi
I miei sudditi Eroi,
A farli pazzi bastereste voi.
llo. Pazzo può dirsi quello,
Che non conosce, e non apprezza il bello.
Bel labbro, bel viso
Può dire, può far,
Col vezzo col riso
vuo' farmi adorar.
Qual Sol, che d'intorno
Fa splendido il giorno,
Faran questo Regno
Miei lumi brillar.
Parte per la porta della Città servita ec.
Arc. Se tutte quà venissero
Quelle Donne, che sono
Pazze per vanità, come costei,
Empirebbero presto i Stati miei.
Sordidone scende dalla Collina con uno Scrigno sotto il braccio, servito al solito.
Sord. Andate, andate via;
Non voglio, che sentite;
Non voglio, che vedete,
Perchè alla ciera due Bricconi siete.

Arc. Che avete?
Sord. Mi vien un gran sudore.
Ahi, che vi lascio nello scrigno il core!
Arc. Andate, andate dentro
Della Città felice. Io vi destino,
Per secondar il vostro bell'umore,
Economo de' Pazzi, e spenditore.
Sord. Anderò... Ma non so... Vi raccomando
Il mio povero cor.
Arc. Il vostro core,
Ditemi, ov' è riposto?
Sord. Dentro quel Cassettino io l'ho nascosto.
Il mio core poverino,
Che sta lì nel Cassettino,
Mi trattiene, a se mi chiama.
E il mio fegato, che l'ama,
Senza il cuore non può star.
Anco l'ale de' polmoni
Voglion dir le sue ragioni,
E i budelli: poverelli.
Fanno in corpo del rumore,
Perchè il core vuon cercar.
Parte co' Servi.
Arc. Quello di tutti i Pazzi è il maggior Paz-
Che fa di se strapazzo. (zo,
L'Avaro è un animale,
Che a nessuno fa bene, e a se fa male.
Io parlo qualche volta,
Che pazzo non rassembro, ma è dovere,
Che il Re de' Pazzi nella mente stolta
De' lucidi intervalli abbia talvolta.
Scende dalla Collina Malgover. Pazzo Prodigo.
Mal. Arcifanfano, io sono
Malgoverno chiamato,
Perchè il mio Patrimonio ho consumato.

Io

Io stavo allegramente
Senza pensare a niente.
Ora ho finito il tutto;
E se prima ero bello ora son brutto.

Arc. Evviva, non importa;
Almeno avrete fatto degli amici,
Che si ricorderan de' dì felici.

Mal. Gli amici son finiti,
Se finito è il danaro. Anco le Donne,
Che facevan di me le innamorate,
Or che non ho denar si son cambiate.

Arc. Ora sì siete degno
Di venir nel mio Regno.

Mal. A qual motivo?

Arc. Perchè se voi credeste
Delle femmine al cor bugiardo, e scaltro,
Siete pazzo, pazzissimo senz' altro.

Mal. Ora che ho terminato d' impazzire,
Tutti gli altri son savj, e non ritrovo
Chi si ricordi più per cortesía,
Chi ha formentato un dì la mia pazzía.
Disperato son io.
Eccomi al vostro Trono.
Spero si moverà
Qualche pazzo di me forse a pietà.

Arc. Non sarei Re de' Pazzi,
Se a pietade di voi non mi movessi.
Ecco denar; tenete,
Consumate, spendete,
Perchè voi siete il capo de' balordi,
Vi fo mastro de' chiassi, e de' bagordi.

Mal. Grazie a vostra Maestà. Tenete, amici,
Finchè ve n'è godete. (*dà denari a' servi.*
Quando poi non ne avremo,
Baroni, come prima, torneremo.

Il denaro è tondo, tondo,
Corre presto, e se ne va;
Il piacer più bel del Mondo
Il denaro ognor sarà.

Parte dando denari a' servi, e va in Città collo scrigno.

Arc. Ecco il fine del denaro,
Che accumula con stenti il Pazzo avaro.

Scende dalla Collina Mad. Semplicina co' servi.

Arc. Che vaga Pazzarella!
Com'è graziosa, e bella!
Con questa in fede mia
Il Regno spartirei della Pazzía.

Sem. Via, via con quelle mani
Andatemi lontani. (*ai servi.*

Arc. Cos'avete,
Pazzarella gentil, che irata siete?

Sem. Fuggo dal mio Paese,
Perchè non voglio, che nessun mi tocchi,
E mi voglion toccar quei Pazzi alocchi.

Arc. Via di là. Poverina!
Chi siete voi?

Sem. Madama Semplicina.

Arc. Fanciulla, o maritata?

Sem. Oibò, che dite?
Io maritata? Io? Come? Se mai
Un Uomo nella faccia non mirai.

Arc. Perchè così ritrosa?

Sem. Perchè son un tantino vergognosa.

Arc. Voi siete fatta come il genio mio,
Perchè son molto vergognoso anch'io.

Sem. Eh gli Uomini son tutti
Furbacchiotti, e cattivi.

Arc. Come il sapete voi?

Sem. Già li ho provati.

Arc.

Arc. Se in faccia non li avete mai mirati!
Sem. Le fanciulle modeste
Non alzano mai gli occhi.
Arc. Dite bene.
Guardarsi non sta bene,
Si può ben dire qualche parolina.
Sem. Quando sia modestina.
Arc. Si puo' toccar la man con pudicizia.
Sem. Quando la cosa sia senza malizia.
Arc. Ho imparato a trattare
Senza malizia alcuna
Dopo aver visto il Mondo della Luna.
Sem. Signor, io son venuta
A ricorrer da voi. Gli uomini arditi
Non lascian d'insultarmi,
E oramai non so più dove salvarmi.
Arc. Avete Padre, e Madre?
Sem. Signor sì.
Arc. Perchè non vi maritano?
Sem. Dirò.
Perchè non vonno i genitori miei
Dar per marito a me quel, ch'io vorrei.
Arc. Siete voi innamorata?
Sem. Sì, Signore.
Arc. E' bello il vostro amante?
Sem. Non lo so,
Perchè in viso mirato mai non l'ho.
Arc. Oh veramente degna
Di star fra queste pazze fortunate,
Poichè senza veder v'innamorate.
Sem. Mi raccomando a vostra Maestà;
Arrossisco, Signor, se sto più quà.
Arc. Andate, e non temete,
Che toccata da' Pazzi non sarete.
Ma prima, Semplicina,

Datemi un occhiatina.

Sem. Oh cosa dite?

Arc. Non fate verun mal guardando me;
Perch' io son alla fin de' Pazzi il Re.

Sem. Nol farò mai, se non allora quando
M' obbligasse di farlo un suo comando.

Arc. Olà, Donna, ascoltatemi,
Alzate le pupille, e poi miratemi.

Sem. Vi miro fiso, fiso,
E vedo in quel bel viso,
Quell' occhio, che sta lì,
Che mi ferisce quì.
E amor da quella bocca
Quà una saetta scocca.
Quel ciglio, ve lo dico?
Mi fate vergognar.
Non ho mirato mai
D' un uomo i vaghi rai,
E non li vuo' mirar.
Parte co' servi in Città.

Arc. Questa è quella pazzía,
Chiamata ritrosía,
La quale a poco a poco
Col gel principia, e termina col foco.

Madama Garbata con i Servi dalla Collina.

Gar. Animo, buona gente,
Che si stia allegramente.
Arcifanfano mio, Signor dei Pazzi,
Io vengo per goder spassi, e solazzi.

Arc. Brava, così mi piace.
Evviva l' allegría,
Vada in malora la malinconía.

Gar. Mi conoscete voi?

Arc. Signora no.

Gar. Chi ſon ve lo dirò.
Son Madama Garbata,
D'allegrezza impaſtata;
Non vuo' parlar di guai;
Non ci ho penſato, e non ci penſo mai.
Arc. O che bizzarro umor!
Gar. Sia guerra, o pace;
Sia pioggia, o Sol, ſia triſto tempo, o buono.
Sempre la ſteſſa io ſono.
Periſca tutto il Mondo,
Caſchi la caſa, anch' eſſa;
Sempre ſarò la ſteſſa.
Amanti, o non amanti, non m' importa:
Drizzatemi la ſcuffia, che l'ho ſtorta.
Arc. Oh mille volte degna
Del gran Regno de' Pazzi! In fede mia
Il riſtoro de' Pazzi è l' allegría.
Gar. Io ſon fuggita dalla mia Città,
Perchè gli uomini là
Vogliono far i ſavj,
E con i grilli ſuoi
Sono pazzi tre volte più di noi.
Fan talora un feſtino, e ſul più bello
Prendono gelosía,
E ſi cambia in diſpetti l' allegría.
Saranno a qualche cena
Accanto alla ſua Bella,
E in vece di mangiare
Si ſente ſoſpirare.
Giocano col penin ſotto la Tavola;
E s' ella non riſponde
L' amante ſi confonde;
D' amor, di gelosía, di rabbia pieno;
Spende il denaro, e poi mangia veleno.
Arc. Oh che pazzi, oh che pazzi! Io di coſtoro
Eſſer

Esser Re non vorrei
Sono pazzi assai meno i Pazzi miei.

Gar. Io voglio star allegra
Senza sentir sospiri, e batticori.
Però son quì venuta
Da vostra Maestà,
Che il Cielo vi conservi in sanità.

Arc. Andate, andate dentro, e ci vedremo,
In pace goderemo,
Faremo i nostri patti,
Staremo allegramente.

Gar. Evviva i matti.
Vuo' star allegramente;
Vuo' prendermi sollazzo;
Fo bene a far così?
V'è chi mi dice sì,
V'è chi risponde no.
O l'uno, o l'altro è pazzo,
O siamo pazzi in tre.
Il Mondo è tanto bello,
Perch'è di varj umori.
Vuo' fare tutto quello,
Che pare, e piace me.
Parte co' servi verso la Città.

Arc. Or sì posso chiamarmi
De'Pazzi il gran Monarca,
Perchè la Monarchía de' Pazzi è cara.
Oggi ho fatto l'acquisto
Di sei varie persone,
Con diversa opinione, e fantasía,
Con diverso costume, o sia pazzía.
Il pazzo furioso
Vuol tutti ammazzar.
La pazza superba
Vuol farsi adorar.

H

Il povero Avaro
Ha il cor nel denaro,
Il Prodigo in fretta,
Lo ſpende, lo getta.
La Semplice è pazza.
Per finta bontà.
L'Allegra ſvolazza,
Penſieri non ha.
E vivano i Matti.
Lan la ra la là.

SCENA II.

Camera.

Madama Glorioſa, e Malgoverno.

Glo. OLà, che ardir è il voſtro?
Abbaſſate quegli occhi.
Non mi guardate in viſo.
O con un mio ſorriſo,
O con un vezzo accorto,
Vi faccio adeſs' adeſſo caſcar morto.
Mal. No, mia bella, non fate,
Lo ſdegno trattenete.
Cara non m' uccidete.
In ſegno della ſtima,
In cui del voſtro bel tengo il teſoro,
Vi faccio il ſagrificio di queſt' oro.
Gli dà alcune monete, e lei le prende.
Glo. D' oro non ha biſogno
Chi ha nel biondo crine
D' oro più bel ricchezze peregrine.
Getta l' oro, e fugge via.
Mal. Fermate, ſe non baſta

Di

Di quest' oro il valore,
V' offerisco il mio sangue, ed il mio cor
(la segue

SCENA III.

Sordidone vede l'oro in terra.

OH fortuna, oh fortuna, oh me beato
Quant' oro ho ritrovato!
Che bel Paese è questo!
Se si trova così per tutto l' oro,
Si puol senza sudar far un tesoro.
Ma vien gente, non voglio,
Che qualcun me lo veda. Andrò a riporlo
Nell' amato mio scrigno,
Quanto del mio tesor cresce il valore,
Tanto mi sento in sen crescer il core.
(parte.

SCENA IV.

Furibondo colla spada incalzando alcuni Pazzi; poi Arcifanfano con un nerbo di Bove.

Fur. CAnagliaccia, vuo' ammazzarvi,
Voglio tutti trucidarvi.
Para, mena, tira, ah.
Arc. Alto, alto, alto là.
Dà una nerbata a Furibondo.
Fur. Grazie a vostra Maestà.
Arc. Lo conoscete? (gli mostra il nerbo.
Fur. Sì Signor, lo conosco.
Arc. E ben, come si appella?
Fur. Al mio Paese
Questi nerbi gentili, e sì ben fatti,
Si

Si sogliono chiamar castiga matti. (parte.

Arc. Per castigar i Pazzi più bricconi
Queste son le mie spade, e i miei cannoni.

SCENA V.

Madama Semplicina, e detto, poi Madama Garbata.

Sem. SIgnor, posso venir?
Arc. Sì, sì, venite,
Voi siete la Padrona
Della mia arcipazzissima corona.
Sem. Oh quanto son pentita
D' esser venuta quì? Vuo' tornar via.
Arc. Non fate tal pazzia.
Perchè siete pentita?
Sem. Voi m'avete col guardo tramortita.
Arc. Io vi medicherò.
Sem. Non voglio, Signor no.
Arc. Se non volete,
Dunque me n' anderò. (*vuol partire.*
Sem. Ehi: dove andate?
Arc. Cara, sono da voi. (*torna vicino a lei.*
Sem. Non mi toccate.
Arc. Via, non vi toccherò;
In là mi volterò.
Sem. Perchè in là vi voltate?
Arc. Dunque vi guarderò.
Sem. Non mi guardate.
Arc. Che cosa ho da far?
Andare, o restar?
Toccar, non toccar?
Voltarmi, o guardar?
Sem. Restar, non toccar.
Voltar, non guardar.

Arc. Io son Re de' Pazzi,
Non posso più star.
(*s' incalza*

Sem. Andate, partite,
Lasciatemi star.
(*va fuggendo*

Esce Madama Garbata.

Gar. Pigliamoci spasso;
Cos'è questo chiasso?

Arc. Non vuol, ch'io la miri.

Sem. Mi guarda, mi tocca.

Gar. Che Pazza, che gnocca!
Lasciatelo far.

Arc. Io son Re de' Pazzi
Non posso più star.

Sem. Andate, partite;
Lasciatemi star. (*parte.*

Gar. Lasciate, che vada,
Godiamo fra noi.

Arc. Almeno con voi
Si puole scherzar:

a 2 Evviva per sempre
La bella allegría.
La bella Pazzía
Ci fa giubilar.

Sem. (Oh che gelosía (*torna.*
Mi fanno provar.)

Gar.) a 2 Per pura allegría
Arc.) Vi voglio abbracciar.

Sem. E me poverina
Mi fate penar.

Arc.) a 2 Venite ancor voi,
Gar.) Potete con noi
Giuliva restar.

Sem. Mi sento nel petto

B

Il core balzar.

a 3 Che bella allegría,
Che bella Pazzía,
Che fa giubilar.

Fine dell' Atto Primo.

Ritorna la prima Scena con Collina, su cui stanno sedendo i Ballerini, e le Ballerine rappresentati altri Pazzi, e Pazze, che vengono per aver l' ingresso nella Città, e dopo essere stati per ordine del Re de' Pazzi accettati, scendono dal Colle, e intrecciano le loro danze.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Madama Gloriosa collo specchio in mano, e Malgoverno collo Scrigno.

Mal. FErmatevi un momento.
Glo. Che brio, che portamento!
(*Guardandosi in specchio.*
Mal. Deh vi priego.
Udite due parole.
Glo. Lo splendor de' miei rai supera il *Sole*.
Mal. Ma voi non mi abbadate?
Glo. Non vi abbado,
Per sostener della beltà il decoro.
Mal. Un piccolo Tesoro,
Mia Bella, io vi presento;
Datemi un solo sguardo, e son contento.
Glo. L'offerta, che mi fate,
A quanto ascenderà?
Mal. Saranno in circa
Due mille doppie d'oro.
Glo. Questo al merito mio non è un Tesoro.
Mal. Non posso far di più.
Glo. Le Gemme del Perù
Sariano poche ancora,
Per la beltà, che le mie guancie infiora.
Mal. Oh preziosa beltà, che non ha prezzo!
E pur con meno assai
Qualcun più fortunato
Troveria delle Donne a buon mercato.

SCENA

SCENA II.

Madama Garbata e detti.

Gar. Riverisco, Signori; e che si fa?
Mal. Sospiro in van pietà.
Gar. Pazzo, se sospirate. (*a Mal.*
Mal. Pazza voi, se pietade a me negate. (*a Glo.*
Glo. Pazza colei, che a tutti
Della propria beltà concede i frutti.
Mal. Mirate, offro a colei
Tutti i denari miei, e li ricusa
Con tanta villanía.
Gar. Il denaro ricusa? Oh che pazzía!
Mal. Se l' offerissi a voi l' accettereste?
Gar. Sì Signor, sì Signor; l' accetterei,
E vi ringraziarei;
Sempre vi porterei scolpito in petto,
E vi farei, occorrendo, anche un balletto.
Glo. Come! Farete voi
Alla bellezza mia sì fiero torto? (*a Mal.*
Mal. Se all' amor mio conforto, (*a Gar.*
Bella voi promettete,
Di tutto l' oro mio Padrona siete.
Gar. Giuro, che se mi fate un tal onore,
Voi sarete padron di questo core.
Glo. (Che risolve? Che fa?)
Mal. Tenete, oh cara. (*a Gar.*
Voi siete fra le belle la più Bella.
Mi parete una stella.
Non curo una bellezza,
Che ogni core disprezza.
Viva quella Beltà,
Che a chi chiede pietà, pietà riserba;
Pesa con suo rossor pietà superba.

Se

Se bello il Sol si chiama,
E' perchè ognun riscalda.
Nessunó apprezza, ed ama
La inutile beltà.
Con tutti i suoi splendori,
Che va spargendo intorno,
Non trova adoratori
La pazza vanità.

SCENA III.

Madama Gloriosa, e Madama Garbata.

Glo. UOmo vile, mal nato,
Uomo, che non apprezza
Il tesoro miglior della bellezza.
E voi, che senza merto
Mi usurpate i tributi,
A mia beltà dovuti,
Vergognarvi dovreste
D'esser bella chiamata in faccia mia.

Gar. E' questa la pazzía,
Che hanno le Donne tutte,
Sian belle, o sian brutte,
Se stessa ognuna apprezza;
E crede non si trovi altra bellezza.

Glo. Ma voi, o brutta, o bella,
Accettar quel denaro non dovete.
Perchè, se brutta siete,
A voi non si conviene;
E avendo di beltà ricco Tesoro,
Lo dovete tener con più decoro.

Gar. Io non so, se sia brutta, o se sia bella,
Ma vi dico, sorella,
Che l'oro piace a tutte,
E che l'oro fa belle anco le brutte:

Ora

Ora non è più il tempo,
Che vogliono gli amanti
Spender per la beltà sospiri, e pianti.
Co' regali ciascun si fa la strada;
E nulla può sperare
Bellezza ritrosetta;
Che se una ricusa, un'altra accetta.
Per me son fatta
Sempre così.
Chi mi vuol bene
L'ha da mostrar.
Io nulla credo,
Quando non vedo,
Con me s'inganna
Chi vuol burlar.
Non son avara;
Non son di quelle,
Che degli amanti
Voglion la pelle,
Ma un regaletto,
Segno d'amore
Presto il mio core
Fa innamorar.

SCENA IV.

Madama Gloriosa.

NO, non sarà mai vero,
Ch'io m'abbassi a tal segno (gno.
D'amar un uom di mia bellezza inde-
Se Giove non discende in pioggia d'oro,
O trasformato in Toro,
A farmi un dolce invito,
Io non voglio nel Mondo altro marito.
Don-

Donne belle, che vantate
Di beltà ricco tesoro,
Mantenete con decoro
Quel favor, che il Ciel vi dà.
Lusingar non vi lasciate
Dal virile sesso ingrato,
Perchè quando è maneggiato
Perde il fior la sua beltà.

SCENA V.

Arcifanfano, e Sordidone.

Sor. Il mio scrigno, il mio scrigno.
Arc. Il scrigno è andato.
Sor. M' avete assassinato.
Volete, ch' io m' ammazzi?
Ah che sanno rubare ancora i Pazzi!
Arc. Non vedi, Sordidone,
Che ti ho fatto servizio
A levarti d' attorno il precipizio?
Sor. Il mio core, il mio core, ov' è il mio core?
Arc. Povero Pazzarello,
Non cercare il tuo cor, cerca il cervello.
Sor. Se voi non mi rendete
Il cor, che mi tenete,
Meschino io morirò;
Ma prima di morir v' ammazzerò.
Impugna un coltello contro Arcifanfano.
Arc. Ehi, ehi, non far la bestia.
Pazzi, pazzi, venite.
Vengono due servi con bastoni.
Costui dà in frenesía;
Moderategli un poco la pazzía.
I servi alzano i bastoni.
Sor. Fermatevi per grazia.
Oltre la mia disgrazia,
Bastonar mi volete? (*ridono*

An-

Ancor mi deridete,
E ho perso il mio denaro? (ro.

Arc. Questo è il degno piacer del Pazzo ava-

Sor. Che cos' è questo avaro?
Economo son stato?
M' ho il denar risparmiato,
E il Diavolo me l' ha portato via.

Arc. Frutto dell'avarissima Pazzía.

Sor. Oimè non posso più. Che fiamma è questa,
Che mi viene alla testa?
Olà, chi siete voi?

Dà in furore contro Arcif.

Chi sei tu, chi sei tu? Gradasso, o Orlando?
Io ti sfido a battaglia. Ecco il mio brando.

leva un bastone a un Pazzo.

Arc. Tenetelo, tenetelo.

Sor. Fermate,
O a tutti vi darò delle stoccate.

Bastona i Pazzi, e fuggono. Vuol fuggir Arcisansano, e lo trattiene.

Sor. Fermati, non partir.

Arc. Non mi conosci?
Sono de' Pazzi il Re.

Sor. Che cosa importa a me?
O dammi il mio denar, che m'hai rubato,
O ti faccio morire bastonato.

Arc. O caro Signor Pazzo,
Non mi fate strapazzo;
Lasciatemi partir, e tornerò,
Ed il vostro denar vi porterò.

Sor. Non mi fido.

Arc. Lo giuro.

Sor. Non ti credo.

Arc. (Se potessi fuggir da questo imbroglio!)

Sor. Vanne...resta...va pur ... ferma, non voglio.

Arc. Sordidone, caro, caro,
Deh lasciatemi partir.
Vado a prendere il denaro,
Vi prometto di venir.
Sì Signore, torno presto...
Non volete? resto, resto.
Io son vostro buon amico.
(Ah se posso che la fico.)
Oh chi viene? Non mi muovo
(Or mi provo di fuggir.) (*par*

SCENA VI.

Sordidone, poi Madama Garbata.

Sor. DOve sei? dove sei? Ah m'è fuggit
Anche il Re m' há ingannato.
Ah ch' io sono da tutti assassinato!
Ho perso le mie doppie,
Ho perso il mio Tesoro;
Che smania! che dolore! io manco, i
Ma che ho da far al Mondo (*mo*
Senza il Tesoro mio? (*io*
Morto è il mio cor, voglio morir anc
si leva una corda, con cui è cinto.
Sì, sì, con questa corda,
Per uscire d'impaccio,
Voglio formare un-laccio.
Giacchè niente più v' è, che mi consol
Io mi voglio appiccare per la gola.
attacca il laccio per appiccarsi.
Gar. Olà, olà, che fate?
Sor. Via non mi disturbate.
Gar. Si può saper cosa volete fare?
Sor. Io mi voglio appiccare.
Gar. E appiccar vi volete senza il Boia?

Sord.

ur. Se questo vi dà noia,
Signora Dottoressa,
Venite dunque a far voi da Boiessa.
ur. Son quì, datemi il laccio.
r. Eccolo.
ur. Eh via. (*getta via il laccio.*
Questa de' Pazzi è l' ultima pazzía.
Dite per qual cagione
Vi volete ammazzar.
r. Perchè il mio Scrigno
Ahi m' è stato rubato. (vato.
ur. Zitto, che il vostro Scrigno io l'ho tro-
r. Datemel per pietà.
ur. Ve lo darò
Con un patto però,
Che vuo', che stiate meco allegramente;
Vuo', che facciamo il chiasso,
E che lasciate andar la morte a spasso.
r. Se mi restituirete il mio denaro,
Il viver mi sarà prezioso, e caro.
urb. Aspettate un momento.
va a prender lo Scrigno.
r. Il mio scrigno, il mio scrigno. Oh che
ur. Eccolo, che ne dite? (contento!
Siete ora consolato?
r. Il mio core, il mio core. Oh me beato!
ur. Ora m' avete a mantener il patto.
r. Son pronto, comandate.
ur. Ora torno, aspettate. (*parte.*
r. Povero scrigno! E' aperto.
Mi par, che scemo ei sia.
ur. Presto, presto, allegría, presto allegría.
r. E che ho da far?
ur. Tenete
Il Chitarrin. Io suono, e voi sonate.

Io vi voglio cantare, e voi cantat[e]

Toccano il Chitarrino, e l'Orcheſtra co' viol[ini] pizzicati l' accompagna.

Gar. La bella Paſtorella
Sen va col ſuo Paſtor
In queſta parte, e in quella
Spiegando il proprio amor.

Sord. In queſta parte, e in quella
Andrò col mio teſor.
Io ſon la Paſtorella,
E queſto è il mio Paſtor.

verſo lo Scrigno ſenza Chitarrino.

Gar. Laſciate il denaro,
Volgetevi a me.

Sord. Oggetto più caro
Di queſto non c'è.

Garb. Guardate, ſon quella,
Che a voi porta amor.

Sord. Voi ſiete aſſai bella,
Ma queſto è il mio cor.

Garb. Se non volete amarmi, non import[a]
A me, mi baſta ſtar in allegría.
Il giubilo del core mi traſporta
A dir cantando: Evviva la Pazzía.

Sord. Sì cara, l'allegrezza mi conforta,
Ma il ſol denaro è l'allegrezza mi[a].

a 2 Pigliamoci ciaſcun noſtri ſolazzi;
Evviva l'allegrezza, evviva i Pazzi.

SCENA VII.

Madama Semplicina, fuggendo da Furibondo.

Sem. ALla larga, alla larga.

Fur. Non temete,
Non voglio farvi offeſa.
Anzi ſempre ſarò in voſtra difeſa.

Sem. Non mi curo di voi.

Fur.

ur. Dunque sprezzate
Il mio valor? La protezione mia?
Non sapete chi sia?
Son un, che fa terror a tutto il Mondo,
E di nome mi chiamo Furibondo.
em. Col nome, e la figura,
Voi mi fate tremar dalla paura.
ur. Baciatemi la mano.
em. Guardate che Villano!
ur. Come! Villano a me? corpo del Diavolo,
Io non so, che mi tenga,
Ragazza temeraria,
Ch'io non vi getti con un pugno in aria.
Vi vorrei stritolar, ridurvi in polvere;
Ma non mi so risolvere,
Perchè dice l'arietta:
Non si sdegna il Leon coll'Agnelletta.
„ Leon, ch'errando vada
„ Per la natía contrada,
„ Se un Agnellin rimira
„ Non si commove all'ira
„ Nel generoso cor. (*parte*.

SCENA VIII.

Madama Semplicina, poi Arcifanfano.

em. Grazie al Ciel se n'è andato.
Oh che pazzo egli è mai spropositato.
Ma viene l'Arcifanfano
Vorrei .... e non vorrei ...
Andrei, e non andrei ...
Mi piace, ma non so ...
Sono fra il sì, ed il no,
Per veder che sa far, e che sa dire,
Fingerò di dormire.
siede, e finge di dormire.

Arc. Che vale il regno mio,
Se goder non poss' io qualche conte
Con quella Pazzarella un sol moment
Ma eccola, che dorme.
Quanto, quanto è bellina!
Oh che bella bocchina!
Che bel color di rosa!
Mi dispiace, che sia tanto ritrosa.
Eppure il Re de' Pazzi
Non dovrebbe aver tanti riguardi.
Ma amor con sue vicende
Ora leva il cervello, ora lo rend
Voglio destarla ... e poi,
Se n' anderà quando sarà destata,
Dunque è meglio lasciarla addormenta
Ma fino, ch'ella dorme,
Non puol dell'amor mio sentir pietà.
Dunque è meglio svegliarla, e che sarà
Andrò così bel bello
Svegliandola, chiamandola pian pian
Non starò nè vicino, nè lontano.

Arc. Semplicina bella bella,
Su, svegliatevi per pietà.

Sem. Arcifanfano caro, caro, (*dormend*
Consolatemi per pietà.

Arc. Vengo, vengo ... dorme ancora.

Sem. Caro, caro ...

Arc. Dorme ancora,
E dormendo si sogna di me,
Semplicina, mia bellina.

Sem. Chi mi chiama? (*si sveglia*

Arc. Sì, son io.

Sem. Dove siete, Idolo mio? (*mostra non*

Arc. Cara, cara, eccomi quà. (*da lo*

Sem. Compatitemi, che ho sognato.

Arc.

rc. Ecco il ſogno verificato.
. Oh che ſogno!
c. Semplicina!
m. Mi vergogno.
rc. Via, carina.
2 Giacchè il ſogno ſi è ſpiegato,
Oh che ſogno fortunato!
Oh che dolce, é caro amor!

SCENA IX.

lone ſtravagante,, o altra Scena capricciosa, con cinque Gabbie di ferro.

una vi è Madama Glorioſa; nella ſeconda Sordidone; nella terza Madama Garbata; nella quarta Furibondo; e nella quinta Malgoverno. Altri Pazzi ſtanno oſſervando, e ridono di loro.

utti VEnga la ſtizza,
Venga la rabbia
A chi m' ha fatto
Metter in gabbia.
Son tutto ſdegno,
Tutto furor.
ur. (*a 2.* E voi ridete,
lo. Pazzi che ſiete,
E non avete
Di noi dolor.
utti Venga la ſtizza,
Venga la rabbia
A chi m' ha fatto
Metter in gabbia.
Son tutto ſdegno,
Tutto furor.

Arc. Olà Pazzi arrabbiati,
Che strepito è cotesto?
O state zitti, o provarete il resto.
Glo. Signor, la mia bellezza
Rinchiusa non può stare.
Sor. Deh lasciatemi andare.
Mal. Se voi mi liberate,
Signor, vi donerò
Dieci ducati, quando gli averò.
Fur. Apritemi, Villani,
O il ferro romperò colle mie mani.
Gar. Aprite in cortesía,
Ch' io vi farò star tutti in allegría.
Arc. Le vostre istanze, o Gente pazza, ho udite.
Quello, ch' io vi rispondo, ora sentite:
Finchè scema la troppa vanità,
Stia là dentro l'Avaro,
Fin che perde l' amor del suo denaro.
Là dentro stia il Furioso
Finchè divien pietoso;
E il Prodigo non esca
Finchè il meschino è asciutto come l'esca.
Ora, che avete inteso,
Come dovete uscir da questi guai,
Dite; quando uscirete?
Li 4. Pazzi. Mai: mai: mai.
Gar. E di me che sarà? Se uscir io deggio,
Quando amica sarò d' affanni, e guai,
Anch' io dico cogli altri mai: mai: mai.
Arc. Di Madama Garbata
La pazzía fortunata
Giova de' Pazzi del Trono:
Onde la libertade ora le dono.

I servi Pazzi aprono la di lei Gabbia, ed ella esce giuliva.

Garb.

Gar. Evviva l' Arcifanfano,
Evviva il nostro Re.
Sem. Evviva l' Arcifanfano,
Ma viva anco per me.
Arc. Così mi date gusto,
Evviva il vostro Re.
Gar. Signora Gloriosa,
Voi siete vezzosa,
Ma statene là.
Glo. Pietà, pietà, pietà,
Sem. Oh Sordido avaro,
Godete il denaro,
Ma state colà.
Sor. Pietà, pietà, pietà.
Arc. Il Prodigo odioso,
Il Pazzo furioso
Giammai uscirà.
Fur. Mal. a 2 Pietà, pietà, pietà.
Gar. Sem. a 2 Pietà, pietà, sentite
Pietà vi chiedo anch' io.
Arc. A voi l' affetto mio
Pietà negar non de'.
Glo. Sor. Fur. Mal. a 4 Pietà, pietà, pietà.
Gar. Sem. Arc. a 3 Pietà voi proverete,
E avrete libertà.

S' aprono le Gabbie, e tutti escono.

Tutti Evviva l' Arcifanfano,
Signor della Città.
Gar. Sem. a 2 Baciategli la mano
In segno di umiltà.

Tutti Evviva l' Arcifanfano,
Signor della Città.
Evviva l' allegría,
Evviva la Pazzía,
Che danno altrui non dà.
Evviva l' allegría,
Evviva la Pazzía,
Che lieto ognuno fa.
Evviva l' Arcifanfano,
Signor della Città.

Fine dell' Atto Secondo.

Il Re de' Pazzi per dar divertimento a' suoi Sudditi vuol introdurre il Ballo, onde il Maestro di Ballo Persignach, designando, e ricercando l' idea, instruisce i Ballerini, i quali con varj caratteri esequirono quello che è stato loro ordinato.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna corta.

Sordidone collo Scrigno, ed un badile, poi Malgoverno.

Sor. TErra, Terra, Madre, Terra,
Prendi, prendi, serra, serra
Il mio Scrigno, ed il mio cor.

Cantando cava una fossa, in cui seppellisce lo Scrigno, poi copre con la terra. Malgoverno in disparte osserva.

Ora questi Bricconi
Non mi ruberan più l'argento, e l'oro.
Ho nascosto, ho nascosto il mio Tesoro. *p.*

Mal. Terra, Terra, Madre, Terra,
Lascia, lascia, a me disserra
Questo Scrigno, ch'è il mio cor.

Cava la terra, leva il Tesoro, e lo prende.

O' povere monete,
Condannate in prigion, che avete fatto?
Seppellir il denaro? Oh che gran matto!

SCENA II.

Madama Gloriosa, e detto.

Glo. ECco lo sprezzato di mia bellezza.
Mal. Madama, vi son schiavo.
Glo. In man che cosa avete?
Mal. Un Tesor, se il volete;

Ma voi non vi degnate;

Ma voi l'oro, e l'argento ricusate;

Glo. Lo prenderò con patto,

Che dite, ch'io son bella fra le belle.

Mal. Splendete come il Sol tra tante Stelle.

Glo. Ora contenta io sono.

Mal. Prendetelo, mia cara, io ve lo dono.

Le dà lo Scrigno, e parte.

SCENA III.

Madama Gloriosa, poi Furibondo.

Glo. LA bellezza

Non s'apprezza,

Se non prende,

Se non rende,

Se non chiede,

Se non dà.

Fur. Lascia, lascia,

Lascia quà.

Gli prende lo Scrigno.

Glo. Oimè, che pel timore

Perderò delle guance il bel rossore. (*par.*

SCENA IV.

Furibondo, poi Madama Garbata.

Fur. L'Oro, e la Terra.

Tutto è per me.

Voglio far guerra

Con tutti i Re.

Gar. Così farete

Voi perchè?

Fur.

Tur. Non voglio niente;
Tutto è per te.
Gli dà lo Scrigno, e parte.

Gar. Oh questa è bella assai.
Chi nasce matto non guarisce mai.
Che ho da far, che ho da far di quest' imbroglio?
L'ho donato una volta, e più nol voglio.

SCENA V.

Arcifanfano, e detta.

Arc. OLà, Donna rapace,
Restituisci a me
Quello, che tuo non è.

Gar. Tenete quest' intrico;
Che del dinar non me n' importa un fico.
Non sono interessata.
Per fiori rendo frutti;
Mi spoglierei per tutti,
Son tutta carità.

SCENA VI.

Arcifanfano, poi Madama Semplicina.

Arc. CHE Diavolo ha quest' oro?
Pare, che sia fatato;
Si vede, ch' è dinar mal acquistato.
Ma io, che sono il Re,
Io ne posso disporre a modo mio;
A Semplicina mia dar lo vogl' io.
Eccola, che sen viene:
Presentarlo conviene

All'

All'amorose piante,
Come se io fossi un Cavaliere errante.

Frattanto che si fa il ritornello dell'aria, viene Madama Semplicina.

Idolo mio diletto,
Mi levo il cor dal petto,
E lo consegno a te.
Prendilo, o Bella,
Prendilo, o cara,
Ch' io sono il Re.
Unico mio Tesoro,
Ahi per te languo, e moro!
Cosa sarà di me?
Prendilo, o Bella,
Prendilo, o cara,
Ch' io sono il Re.

Le lascia lo Scrigno, e parte.

SCENA VII.

Semplicina, poi Sordidone.

Sem. M' Ha detto la mia Mamma,
Che quando si vuol bene, si regala.
Se mi regala il Re,
Dunque l'affetto suo sarà per me.
Ma poi dell'amor suo,
Che cosa ne vuo' fare?
Non lo voglio guardare;
Non lo voglio toccare,
E non voglio più fare
La gente innamorare
Di queste luci rare, chiare, avare.

Sor. Avare, o non avare,
Che cosa v' ha a importare?
Questo denaro è mio,

Ed

Ed a vostro dispetto lo vogl'io.
Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio;
Maladetto! Che pena, che imbro-
Non so, dove nasconderlo più. (glio!
Zitto, zitto; so quel, che farò.
Liquefatto me lo beverò. (*parte*.

SCENA VIII.

Semplicina sola.

CRede d'avermi fatto un dispiacere,
E m'ha fatto servizio.
L'oro, delle fanciulle è il precipizio.
Mi diceva un dì mia Nonna,
Il denaro tutto fa;
E la povera onestà
Per cagione del denaro
Qualche volta se ne va. (*parte*.

SCENA IX.

Camera con Trono, e tre Sedie.

Arcifanfano con Guardie; poi Madama Gloriosa, Madama Garbata, e Madama Semplicina.

Arc. DUnque il Regno de' Pazzi
Alle Guardie.
Vuol, che il suo Re li unisca in matri-
Cospetto del Demonio! (monio.
L'hanno ben ritrovata fuor del mazzo,
Per farmi diventar sempre più Pazzo.
E là, giacchè le Belle
Novelle Pazzarelle
Aspirano de' Pazzi alla Corona,
Ven-

Vengano tutte tre,
Che una di loro sceglierò per me.

Parte una Guardia, e Arc. va in soglio.

Vengono le tre Donne.

Gar. Monarca, per voi carca
La Rocca della Parça
Sia sempre, e stia da voi lungi la barca
Di Caronte, che l' alme a stige varca.

Arc. Viva la bella Laura del Petrarca.

Gar. Sovrano, sempre sano
Il Cielo vi mantenga, e stia lontano
Dal vostro corpo il morbo Oltramontano.

Arc. Elena siete voi del Ciel Trojano.

Sem. Signore, con il core
senza mirarlo.
M' inchino al bel splendore,
Perchè ho un po' di rossore, ed ho timore
Di perder se vi miro, il mio pudore.

Arc. Siete sorella del Bambino amore.
Orsù, quel che volete,
Chete, liete, discrete,
Esponete, e sedete, se potete.

Glo. Brama la mia bellezza
Del Trono la Grandezza,
Sè la vostra rozzezza non mi sprezza.

Arc. A me troppo non piace la grassezza.

Gar. Io vi voglio pregare,
Volermi, se vi pare,
Fra queste Pazze rare incoronare.

Arc. Voi mi fareste in pochi dì crepare.

Sem. Vorrei, e non vorrei....
Spiegare i desiri miei.....
Oimè, che di vergogna morirei.

Arc. Ho inteso, ho inteso, e tu mia Sposa sei.

Glo. Io sdegno il vostro Regno,

E

E siete voi di mia bellezza indegno. (*par.*
rc. La bellezza superba è un grande impe-
ar. Dell' allegría nemico (gno.
Sapete, che vi dico? (*parte*.
Che già di voi no me n' importa un fico.
rc. Il Ciel m' ha liberato da un intrico.
em. Ed io cosa dirò?
Davvero io non lo so.
rc. Venite.
em. Signor no.
rc. Per darvi confidenza scenderò.

Scende dal Trono, e va a sedere vicino a lei.

em. Oibò, Signore, oibò.
rc. Lo scettro vi darò.
em. Lo scettro mi darete? Il prenderò.
rc. Brava, brava.
em. Però,
Che mantenere io vuo'
Tutti, tutti quei patti, ch'io farò.
rc. Cosa son questi patti?
em. Or li dirò.
Se Sposa farò,
Io sempre farò
Quel mai, che vorrò;
Nè mai sentirò
Da voi dirmi no.
Arc. Non son sì co co.
Sem. Io dunque men vo.
Sposarmi non vuo'.
Arc. Fermate, farò,
Mia cara, un co co.

SCE-

SCENA X.

Sala.

Sordidone, Malgoverno, Furibondo, Madama Gloriosa, Madama Garbata, e Servi Pazzi.

Tutti.

SAper vogliamo
Da sua Maestà
Il nome proprio
Della Città.
Ce n'anderemo,
a 2 Se nol dirà.
Vogliamo il nome
a 2 Della Città.

Tutti.

Saper vogliamo
Da sua Maestà
Il proprio nome
Della Città.

SCENA ULTIMA.

Arcifanfano, e Semplicina.

Arc. PAzzi, sudditi miei,
Or contenti sarete.
Tutti saper volete
Il nome della nostra gran Città;
Ora, ve lo prometto, si saprà.
Vengano innanzi a noi
I sei Pazzi novelli.

Io voglio, che da quelli,
Uniti alla Real Persona mia,
Il nome alla Cittade oggi si dia.

Vengono avanti sei Pazzi cantando.

Saper vogliamo
Da Sua Maestà
Il proprio nome
Della Città.

Arc. Olà, diasi, o Ministri,
Una lettera a ognun dell' alfabeto,
Che il nome abbia a compor chiaro, e perfetto.

I Servi Pazzi danno a tutti una lettera dell' Alfabeto, ed una anche all' Arcisanfano.

Arc. Su via tutti schieratevi,
E in buona consonanza, accomodatevi.
Or ora si vedrà
Il nome della nostra alma Città.

Li va accomodando, ma non si vede nome perfetto.

No, così non va bene;
Tramutarvi conviene.

Li dispone diversamente.

Così non viene ancora,
Eh lo farò ben io venir or ora.

Li dispone diversamente, e unendosi lui agli altri si vede dalle lettere a formare queste due parole IL MONDO.

Arc. Ecco il nome, ecco il nome.
Sarete soddisfatti.
Poco vi vuole a soddisfare i Matti.
Nel Mondo albergano
I Savj, e i Matti;
E si confondono spesso fra lor.

Chi

Chi Pazzo credesi
Talor è saggio,
E saggio credesi,
Chi ha pazzo il cor.

Fine del Dramma.

LA

LA
MASCHERATA:

INTERLOCUTORI.

SILVIO, Cavaliere Romano.

AURELIA, destinata Sposa di Silvio.

LUCREZIA, Moglie di

BELTRAME, Mercante.

VITTORIA, Vedova, Zia d'Aurelia, amante di

MENCHINO, Scolare.

LEANDRO, Cittadino, amico di Beltrame.

Donne, che lavorano la setà, e cantano.

Coro di Maschere.

La Scena si rappresenta in Milano di Carnovale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo terreno, che introduce al Cortile di Beltrame, dove le Donne lavorano la seta.

Donne, che incannano la seta, e cantano, indi Beltrame.

Donne.

AMore è fatto come un Uccelletto,
Che va di ramo in ramo saltellando,
Venuto è con un volo nel mio petto,
E il povero mio cor mi va beccando;
Lo voglio accarezzare il poveretto,
Finchè per divertirmi va cantando,
E quando avrà finito di cantare,
A un altro ramo il lascerò volare.

Bel. Brave figliuole, brave,
Ho piacer, che cantiate;
Che stiate allegramente, e lavoriate,
Cappari! avete fatto il bel lavoro!
Andate a farvi dar la collazione,
Io non son un Padrone interessato;
A chi fa il suo dover mi mostro grato.

Donne.

Oimè, che l'Uccellino se n'è andato,
E mi ha lasciato il pizzicor nel core,
Appena a cantucciare ha principiato
Da me se n'è fuggito il Traditore.
Donne, se lo vedete il scellerato,

Non

Non vi fidate dell' ingrato amore;
Egli alla prima mostra cortesía,
Ma inganna, e sul più bel se ne va vi

partono le Donne.

Bel. Godo, che stiano allegre;
Le tratto con amor, ma se mi chiedo
I danari del mese,
Maladetto destino!
Non le posso pagar: non ho un quattrino
Io son un bel Mercante!
Consumato il contante,
Distrutto il capitale,
Di debiti fornito,
Un di questi dì sarò fallito.
E perchè tal rovina?
Perchè tal precipizio?
Perchè la Moglie mia non ha giudizio.
Mode, gale, festini,
Pranzi, conversazion, maschere, e gioco
Hanno tutto distrutto a poco a poco.
Ma io, Bestia, che sono,
Perchè ognor secondarla?
Perchè non bastonarla?
Perchè le voglio bene;
Perchè quando mi viene
Con quelle care paroline belle
Mover mi sento, e le darei la pelle.
Eccola; già m' aspetto
Qualche nuova stoccata;
Ma, se vuole denari, oh! l'ha sbagliata.

SCE-

SCENA II.

Lucrezia, e Detto.

Luc. PResto, presto, Marito.
Il Sarto m'ha portato
L'abito terminato,
E' bello, è bello assai:
Un vestito più bel non ebbi mai.
Pel. Ma che abito è questo?
Tanti, e tanti ne avete,
Da cambiar ogni giorno, se volete.
Luc. Questo è un abito apposta
Per far la Mascherata,
Alla quale son io stata invitata.
Pel. (Oh maladetti inviti!) E quanto costa?
Luc. Il Sarto ha preso tutto,
E drappo, e guarnizion, e fornimenti;
Ha fatta la sua lista,
Ed io glie l'ho revista,
E al fin, con il mio dire
S'è stretto il conto in settecento lire.
Pel. Oh Diavol! costa tanto?
Luc. Marito oh che bel manto!
Che ricca guarnizion fatta alla moda!
Che maniche! che coda!
Mi piace assai, assai;
Un vestito più bel non ebbi mai.
Pel. (Povero me!)
Luc. Via, presto
Pagate il Sarto.
Pel. E vuole
Esser pagato subito?
Luc. L'ha fatto

Per me con questo patto,
Che non vuole aspettar.

Bel. Ma io ...

Luc. Se voi
Non pagate il vestito
In dietro ei se lo porta.

Bel. Faccia pur come vuol, che non impor

Luc. Via Marituccio mio
Non mi fate penar.

Bel. Questo è un affronto,
Che a noi fa il Sarto, e il soffriremo
Che se lo porti via. (pa

Luc. Ma se mi piace.

Bel. Prenderlo non convien.

Luc. Ma se lo voglio.

Bel. (Ora cresce l' imbroglio.)

Luc. Via non mi fate piangere.

Bel. (Se avessi
Da vendere, da impegnare.)

Luc. Non mi fate penare.

Bel. Moglie mia... Moglie mia... se voi sap

Luc. Se bene mi voleste ... (ste.

Bel. Io ... v' adoro ...
Voi siete il mio tesoro.

Luc. Consolatemi dunque,
Marituccio mio caro.

Bel. Moglie mia, Moglie mia, non ho denar

Luc. Come! Voi non avete
Denaro? Io non lo credo.

Bel. Pur troppo è ver, pur troppo.

Luc. Se denar non avete,
Impegnate, vendete;
Le settecento lire s' han da spendere,
L'abito mi soddisfa, e si ha da prender

Bel. Io da vender non ho, nè da impegnar

Non

Non so dove trovare,
Chi mi presti denaro.
Chi ha giudizio il denar se lo tien caro.

c. Oh povera me!
Che cosa farò?

ltr. Abbiate pazienza.

cr. Oh questo poi no!

lt. (Che pena! che imbroglio!)

ucr. Lo voglio, lo voglio.
Si venda la seta;
Si vendono i panni.

lt. Si vendono. E poi?

ucr. Pensateci voi.

lt. Poi vostro Marito
Fallito sarà.

ucr. Io voglio il vestito,
Non penso più in là.

SCENA III.

Leandro, e Detti.

ea. COs'è questo rumor? Deh perdonate,
S'io questo ardir mi prendo.
D'entrar ne' fatti vostri io non pretendo.

Pel. (Ci mancava costui.)

uc. Caro Leandro,
Io son disperata.

ea. Cos'è stato?
Sapete, che per voi son impegnato.

Pel. Nulla, nulla, Signore. (Ehi Lucrezia,
Non mi fate restare svergognato.)

ea. Se posso in qualche cosa,
Comandatemi pure.

Luc. Vi dirò.

Il Sarto ...

Bel. (Or glielo dice .)

Luc. M'ha portato un vestito .
Sta mane mio Marito ...

Bel. (Ehi.) *Fa cenno a Lucrezia, che non par*

Luc. Ha pagato
Tutti i suoi Operarj ,
E per dirla , com'è , non ha denari

Bel. Sì Signore , ho pagato
Questa mane denari in quantità .

Lea. Eh non importa , il Sarto aspetterà .

Luc. Oh non vuole aspettar .

Lea. Quanto ha d'avere ?

Luc. Eh non è poi gran somma .

Lea. A questa cosa rimediar si puole .

Luc. Il conto è lire settecento sole .

Lea. (Ahi che fiera stoccata !)

Luc. Voi della Mascherata
Sapete il grande impegno .
Il vestito mi piace ,
Onde il Marito mio può far , può dire ,
Ch'io lo voglio , se credo di morire .

Bel. Questo voglio, Signora, è un poco duro,
Non si puole cavar sangue da un muro .

Luc. Maladetto !

Bel. Indiscreta !

Lea. State cheti .
Se mi date licenza ,
Io tutto aggiusterò .

el. Eh non importa , no .

ic. (Caro Leandro ,
Se un tal piacer mi fate ,
Voi la vita mi date .)
(Ed io dovrò soffrir...) Eh non Signore...
Non le state a badar .

Luc.

uc. O là, tacete,
Se buono voi non siete
Da pagarmi il vestito,
Questa volta non fate da marito.
el. (E s'io non posso farlo,
C'è bisogno di farsi vergognare,
Per andar mascherata?)
uc. (Sì, Signore, così son avvezzata.)
el. (Il rimprovero è mio,
Chi l'ha avvezzata? sono stato io.)
ea. (Vederò, se potessi
Aggiustarla con poco.) via, Lugrezia,
Fate venire il Sarto.
uc. Ehi Monsieur,
Venite col vestito. Eccolo qui.
Entra il Sarto col vestito.
Guardate com'è bello;
Mi piace assai, assai,
Un vestito più bel non ebbi mai.
ea. Monsieur, mi conoscete.
Dieci doppie tenete
A conto del vestito di Madama.
Domani io venirò,
E il resto del denar vi porterò.
(*Il Sarto s' inchina*: *lascia il vestito*,
e parte)
uc. Ora son contentissima,
Vi sono obbligatissima; e il denaro,
Che avete dato per il mio vestito
Vi sarà reso poi da mio Marito.
el. (Sì, sì, gli sarà reso; aspetti pure.)
ea. A me basta, che siate
Persuasa del mio vero rispetto,
E dirò ancor, del mio sincero affetto.
el. Affetto?

Lea. Dir m' intendo
Oneſtiſſimamente .
Bel. Affetto? Voi non ſiete ſuo Parente
Luc. E per queſto ? Guardate .
Non ſi può voler ben ſenza malizia
Lea. Orsù la Maſcherata
Oggi ſi deve fare ; Aurelia , e Silvio
Vittoria , e Menichino ,
Ci attendono queſt' oggi a caſa loro
Là tutti ci uniremo ,
Indi alla Piazza andremo ,
E potrò forſe come il mio cor bram
Con grazia di Monſieur ſervir Madam
Servirvi ſol bramo ,
Di core vel dico . (*a Luc.*
Io ſon voſtro amico ,
E ſempre il ſarò . (*a Belt.*
Se poſſo , ſe vaglio ,
Di me fate conto ,
Sarò ſempre pronto
Di notte , di giorno ,
E ſenz' alcun fallo ,
E ſenza intervallo
Servirvi ſaprò .

SCENA IV.

Beltrame , e Lucrezia .

Luc. LEandro è veramente
Un Giovine prudente .
Bel. Ma con la ſua prudenza ,
Parmi ſi prenda troppa confidenza.
Luc. E ben , che coſa ha fatto ?
Bel. Dieci doppie pagar per una Donna!
Coſa

Cosa non mi rassembra indifferente.
uc. Quest' è un favor, che non conchiude (niente.
el. Eh so io quel, che dico.
uc. Via, spiegatevi.
el. Lasciatemi tacere, e contentatevi.
uc. No, no, parlate pure.
el. E' meglio assai, (imbroglio.
Ch' io taccia, per sfuggir qualch' altro
uc. Parlate, io così voglio.
el. La Donna regalata
Si può dire, che sia quasi obbligata.
uc. Il parlar vostro intendo,
Ma io per dieci doppie non mi vendo.
el. Basta... poco mi piace...
Quel Cicisbeo vezzoso.
uc. Che? sareste geloso?
el. Non dico... ma... colui
Non lo posso veder in casa mia.
uc. Avete gelosía?
Eh marito mio caro,
Vi potete fidar della mia fede;
Ma se altra Donna io fossi,
Ve la farei su gli occhi. Hanno le donne
Un' arte soprafina,
E chi ci studia più men la indovina.

Quando le Donne vogliono,
Nessun si può guardar.
Una occhiatina quà,
Due paroline là.
A questo un dettolino,
A quello col pennino,
Un poco a ciascheduno,
E pare sempre intatta
La nostra fedeltà.
Ma io, che onesta sono,

Così mai non farò;
E vostra sol sarò.
E tutto, tutto a voi
Mio cor si serberà.

SCENA V.

Beltrame solo.

Bel. LUcrezia parla bene;
Le sue parole m'hanno soddisfatto
Ma dal fare al parlar v'è un lungo tratto
Ho da fidarmi? Perchè no? Mi dice,
Che fedele sarà? ma! le ho da credere?
Qualche imbroglietto non potría succe-
Eh via, Lucrezia è onesta, (dere!
Cosa mi vien in testa? adagio un poco.
Figuriamo, ch' io fossi
Con una bella Donna in compagnía,
Cosa succedería? Dirlo non so.
Dunque, se la mia moglie
In compagnía d'un giovine sarà;
La cosa come andrà?
Questa mi par Filosofia massiccia;
Lucrezia vorrà certo mascherarsi,
E dovrà accompagnarsi
Per certa convenienza
Con Leandro, e dovrò portar pazienza.
Ma se vanno.... mi spiace.
Se non vanno... Chi sa.
Forse peggio sarà. Sì, sì, risolvo,
Per quietarla, e veder il fatto mio,
Andar con essa mascherato anch' io.
Mascherato, ch' io sarò
Con Lucrezia come andrò?

Se

Se ſtarò vicino a lei
Mi diran, che non conviene;
Se do luogo ai Cicisbei,
Non mi piace, non ſta bene.
Darle mano .... Signor no.
Star lontano .... Oibò, oibò.
Ahi che pena, ahimè, che imbroglio!
E fra il voglio, ed il non voglio
Dubbio incerto ancora ſto.
Maladetta gelosía,
Che mi dai sì gran tormenti.
Vi ſon tanti, che contenti
Alle Mogli poco penſano,
E con pace ſi diſpenſano
Dal guardarle, dall' amarle ....
Quel, ch'io dica più non ſo.

SCENA VI.

Camera in Caſa di Vittoria.

Silvio, e Vittoria.

Vit. AUrelia mia Nipote
Dir ſi può fortunata,
Poichè un bel Cavalier, come voi ſiete,
In cui ogni virtude alberga, e regna,
Per ſua Conſorte prenderla ſi degna.
Sil. Ma voi, Vittoria cara,
Abbondare ſolete in gentilezza,
Come ſiete abbondante di bellezza.
Vit. Eh via non mi burlate.
Sil. Io dico il vero.
Giuro da Cavaliero,
Che, ſe dal bel d' Aurelia
Queſt' amante mio cor ferito fu,
Forſe voi mi piacete ancora più.
Vit. Oh coſa dite mai ....
Oh non vorrei, che Aurelia

Sapesse questa cosa;
Ch' ella forse di me saría gelosa.

Sil. Oh cara Vedovella,
Siete graziosa, e bella.

Vit. Eh via tacete.

Sil. E pur vi voglio ben.

Vit. Che diavol dite,
Voi dovete sposar la mia Nipote.

Sil. E ben, che importa questo?
Con amor puro, e onesto,
V' amo, Vittoria mia,
Come puole il Nipote amar la Zia.

Vit. E' ver, che con Aurelia
Non è ancora concluso il matrimonio,
E che potreste ancora ...
Basta, non voglio dir ...

Sil. Via, seguitate.

Vit. Ho paura, Briccon, che mi burlate.

Sil. Ecco Aurelia sen viene.

Vit. (In sul più bello
Si è troncato il discorso.)

SCENA VII.

Aurelia, e detti.

Aur. SIlvio mio caro Sposo,
Siete poco amoroso,
Sfuggendo di star meco in compagnía.

Sil. Sono con vostra Zia.

Vit. S' egli meco sen sta, che male c' è?

Aur. Sino, che sta con voi, non sta con me.

Vit. (Se lo dico; è gelosa.) (*piano a Sil.*

Sil. (E' con ragione,
Se di lei in paragone (*piano a Vit.*
Siete più vaga, e più gentil d' aspetto.)

Vit. (E pur è ver; tutti me l' hanno detto.)

Aur. Quei segreti discorsi cosa sono?

Sil.

Sil. Con Vittoria ragiono
De' dolci affetti miei.
Aur. Discorretene meco, e non con lei.
Sil. Voi siete la mia Sposa.
Aur. (E' ver, ma questa cosa non mi piace.)
Non vi credo capace...
Già lo so, che mal penso, e mal ragiono,
Ma, perchè v'amo assai, gelosa io sono.
Sil. Deh cara, se mi amate, (*piano ad Aur.*
Dal seno discacciate
La vana gelosía.
Non fate, che mi dia (pace
Tormento il vostro amor, ma gioia, e
Amar contento, e non penar mi piace.
Idol mio, donato ho il core
Al fulgor di quei bei rai.
V'amo, o cara; ognor v'amai,
E costante ognor sarò.
Ma la fiamma allor, che splende
Agitarla non conviene;
E chi troppo aver pretende
Spesse volte s'ingannò.

SCENA VIII.

Aurelia, e Vittoria.

Aur. POtrei sapere anch'io
In che si tratteneva
La Signora Vittoria, e Silvio mio?
Vit. V'appagherò, Signora.
Si discorrea fra noi
Di quella Mascherata,
Che per farvi piacer Silvio ha ordinata.
Aur. Che dite? Si farà?
Vit. Sì, certamente.
Io ho mandato a invitar diversa Gente.
Aur. Avrei piacer sapere

Chi sarà questa Gente.

Vit. Or ve lo dico.
Lisetta con l'amico,
Con quel, se m'intendete;
Che va sempre con lei, come sapete.

Aur. Vi sarà suo Marito?

Vit. Io non lo so,
Ma crederei di no. Avremo ancora
La nostra Menichina.
Sua Madre stamattina,
Per farla comparir di bell'aspetto
Le ha comprate le mosche, ed il belletto.

Aur. Verrà Cecco con lei?

Vit. Questo si sa,
Senza l'amante in maschera non va.

Aur. E di lasciarla andare
La Madre è persuasa?

Vit. La buona vecchia se ne resta in casa.

Aur. Vi son altri?

Vit. Lucrezia
Credo verrà ancor essa.

Aur. Qual'è?

Vit. La Mercantessa,
Per cui il buon Marito
Uno di questi dì sarà fallito.

Aur. Verrà sola?

Vit. Oh pensate;
E' capace colei
Di condursi tre, o quattro Cicisbei.

Aur. E il Marito il comporta?

Vit. Il Marito sopporta,
E vede, e soffre, e tace,
Per aver colla Moglie un po' di pace.

Aur. Ma voi avete scelto
Tutta Gente cattiva.

Vit.

Vit. Io non saprei
Ritrovarne di meglio.
E credetemi pur, Nipote cara,
Che v'è quasi per tutto la sua Tara.

Aur. Io quando sarò Sposa,
Non sarò certamente
Di tal sorta di Gente.

Vit. Quando Sposa sarete,
Forse diversamente penserete.

Aur. No, non penserò mai,
Che savia, onesta Moglie
Poss'aver altre voglie,
Che quelle del Consorte,
A cui fida esser dee fino alla morte.
Nò, no v'è maggior diletto
D'un fedele onesto affetto.
L'amoroso,
Dolce sposo
Fida sempre adorerò.
Sol m'alletta, sol mi piace
D'Imeneo la cara face.
Altro foco
Ancor per gioco
Coltivare abborrirò.

SCENA IX.

Vittoria, poi Menchino.

Vit. AUrelia è una ragazza
D'indole buona, e piena d'onestà;
Ma l'uso, e il praticar la guasterà.
Avrà un Marito allegro,
E i Mariti, a cui piace l'allegría,
Lascian andar le Mogli in compagnía;
Silvio mi fa finezze,
E non so dir perchè.
Sembra acceso di me;

Ma

Ma questo non vorrei;
Chi ama due Donne puol amarne sei.
Ecco il mio Menichino;
Questo m' ama davvero,
E con questo ho speranza
Di terminar la dura vedovanza.

Me. La bella Vedovina
M' ha fatto male quì. (*accen. il core.*
E la mia medicina. (*accenna il*
Carina, eccola lì. (*volto di Vit.*

Vit. Dove avete imparato
Questa bella canzone?

Me. L' ho fatta a scola in vece di lezione.

Vit. Dunque avete gran male?

Me. Male assai.

Vit. Ed io da che restai senza Marito
Ho perduto per fino l' appetito.

Me. E a me, cara, rincresce,
Ch'ardo d'amore, e l'appetito cresce.

Vit. Orsù ne parleremo

Me. Le cose fra di noi aggiusteremo.

Vit. Oggi verrete meco
Voi pure nella nostra mascherata.

Me. Verrò, se voi volete.

Vit. E vi provvederete
D' un abito gajoso,
Fatto con bizzarría,
Che possa star cogli altri in compagnía.

Me. Un abito gajoso!
Dove l' ho da trovar?

Vit. Lo troverete,
Come tant' altri fanno,
Da quei, che a nolo li vestiti danno.

Me. Ma io per verità,
Ho una difficoltà.

Vit. Che dubbio avete?

Men.

e. Non so, se m' intendete.
A dirlo mi vergogno.
t. Via parlate,
Caro il mio Menichino.
e. Per l' abito pagar non ho un quattrino.
t. Oh povero ragazzo! Non importa,
Tenete due zecchini;
Fate quel, che bisogna.
e. Son confuso fra il gusto, e la vergogna.
t. Mi vorrete poi bene?
e. Assai, assai.
t. Mi sarete infedele?
e. Oh questo mai.
t. Menchino son due anni,
Ch' io vivo negli affanni.
D' un' aspra Vedovanza,
E voi siete la mia dolce speranza.
Vedovella, poverella
Son due anni, ch' io tormento
Quel ch' io soffro, quel ch' io sento
Chi l' intende, chi lo sa
Deh lo dica per pietà.
Vo penando, vo smaniando,
E domando carità. (*parte*.

SCENA X.

Menchino solo.

Questa Vedovella
Mi piace, perchè è bella,
Ma poi gli affetti suoi mi riescon cari,
Perchè, oltre l' amor, mi dà i denari.
Oh è pur brutta l' usanza
Di chi spende per farsi voler bene.
Le Donne, che da noi regali bramano,
Ci burlano, non ci amano.
Io sì, che sono amato,

Per-

Perchè l'amante mia m'ha regalato.
Donne belle, che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.
Io vi voglio tanto bene.
Maladette, non vi credo.
Per voi, caro, vivo in pene.
Maladette, vi conosco.
Ahi che moro, mio tesoro.
Quanto affetto! Mio diletto!
Galeotte, disgraziate,
Non mi state a corbellar.

SCENA XI.

Lucrezia servita da Leandro, Beltrame, e Vittoria.

Luc. DI grazia, perdonate.
Vit. Anzi voi mi onorate.
Lea. Io sono a parte
Di vostra cortesia.
Vit. Oh voi siete Padron di casa mia.
Bel. Servo suo, mia Signora. (*a Vit.*
Vit. Riverisco.
Cara mia Lucrezina,
State ben di salute?
Luc. Bene: e voi?
Vit. Così, e così. Signor Leandro, e lei?
Lea. Bene a vostri comandi.
Vit. Mi rallegro.
Io ho il capo un poco storno.
Bel. (E a me nessuno non abbada un corno.)

SCENA XII.

Menchino, e Detti.

Me. SErvo di lor Signori. Oh ben venuta
La Signora Lucrezia.

Lean-

Leandro vi son schiavo.
Ehi, Signora Vittoria, riverisco.
el. (Ed a me niente? Io non la capisco.)
le. (Ho trovato il vestito.) (*piano a Vit.*
it. (Bravo.)
ea. Ormai,
Mie Signore, s'accosta
L'ora di mascherarsi.
Quì abbiam fatti portar gli abiti nostri;
Se ci date licenza,
Ci vestiremo quì.
it. Padroni, Signor sì.
uc. In qual maniera
Vi mascherate voi?
it. Da Fiorentina.
Voi da che Lucrezina?
Luc. E io da Veneziana.
it. Brava, brava.
Menchino è il mio compagno:
Lea. Ed io ho l'onore
Di servire Lucrezia.
Bel. Ed io sarò
Fra lor Signori un Barba Niccolò.
Luc. Ben; venite anche voi.
Bel. E che figura
Mi volete far fare?
Luc. Fate quella figura, che vi pare.
Bel. Voglio far la figura di Marito.
E lei, Padrone mio, (*a Lea.*
Sappia, che con mia Moglie vuo' andar
Lea. V. Signoria s'accomodi. (io.
Signora, mi perdoni, (*a Luc.*
Io faccio riverenza a lor Padroni.
Luc. Dove? dove? fermate.
Lea. Eh col Marito andate.

Io

Io sono un Uomo onesto, (parte.
Fra lui, e me discorrerem del resto.

Bel. (Sì, sì, le dieci doppie l'ho capito.) *da se.*

Luc. Bravo, Signor Marito,
L'avete fatta bella.

Vit. Io non credevo mai
Simile debolezza in uomo tale. (*a Bel.*

Bel. Signora mia non sono uno stivale.

Luc. Amica, addio. (*a Vit.*

Vit. Partite?

Luc. Sì, sì, voglio andar via.

Bel. Schiavo, Padrona mia. (*a Luc.*

Me. La nostra Mascherata
Per quel, che vedo è andata.

Luc. Maladetto!

Bel. Indiscreta!

Vit. Oh pazza! (*a Luc.*

Me. Oh sciocco! (*a Bel.*

Luc. Serva sua.

Vit. Riverisco.

Me. Addio.

Bel. Padroni.

Luc. Vado via.

Vit. Vada pur.

Luc. Scusi.

Bel. Perdoni.

Tutti s' avviano per partire; poi ogn' uno si ferma alla scena.

Bel. Vo pensando col cervello,
Se io resto, oppur, se vo.
Fra l'incudine, e il martello
Dubbio, incerto ancora sto.

Luc. Resto, o vado in fretta in fretta?
Io risolvere non so.
Sono come una rocchetta,

Che

Che di quà, e di là balzò.

Me. Parto? taccio? o pur ragiono?
Sono ancor fra il sì, ed il no.
Qual tamburo adess' io sono
Che scordato risuonò.

Vit. Son restata come quello,
Che dormendo si destò;
Quando il suon del campanello
D'improvviso lo svegliò.

a 4 Zitto, zitto il cor mi parla,
Mi consiglia, ed io farò.

a 4 Fermate, restate,
Sentite, son quì,
Andremo ... diremo ...
Faremo ... così.

Vit. Lucrezia col Marito,
E coll'amico andrà.

Me. Beltrame per di quà.
Leandro per di là.

Luc. Io son contenta; e voi?

Vit.) a 2 Ei si contenterà.
Me.)

Luc. Via, dite sì, o no.

Bel. Io mi contenterò.

a 4 La cosa è accomodata, e
Facciam la Mascherata.

Bel. Voglio pensarci un po'.

Luc. Via dite sì, o no.

Bel. Io mi contenterò.

a 4 Andiamo in compagnía,
Staremo in allegría,
E sempre goderò.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza ſpazioſa apparata per il corſo delle Maſchere.

In un Carro bizzarramente adornato, e tirato da Cavalli vivi, vengono maſcherate *Lucrezia* da Veneziana; *Beltrame* da Peſcivendolo Napolitano; *Leandro* da Franceſe, che parla Italianato: *Vittoria* da Fiorentina; *Menchino* da Tedeſco; *Silvio* da Apollo; e *Aurelia* da Dafne, con ſeguito di altre maſchere a piedi, che accompagnano il Carro.

Mentre il Carro ſi avanza, e fa il giro per la ſcena, le Maſchere cantano il ſeguente Baccanale.

La ſtagion del Carnovale
Tutto il Mondo fa cambiar.
Chi ſta bene, e chi ſta male
Carnoval fa rallegrar.
Chi ha denari ſe li ſpende;
Chi non ne ha ne vuol trovar.
E s'impegna, e poi ſi vende
Per andarſi a ſollazzar.
Quà la Moglie, e là il Marito.
Ognun va dove gli par;
Ognun corre a qualche invito
Chi a giocare, e chi a ballar.
Par, che ognun di Carnovale
A ſuo modo poſſa far; Par

Par, che ora non sia male
Anche pazzo diventar.
Viva dunque il Carnovale,
Che diletti ci suol dar.
Carnoval, che tanto vale,
Che fa i cuori giubilar.

Fatto il giro, e cantato il Baccanale, tutti scendono dal Carro, il quale si fa tirar in dietro.

Sil. Oh Dafne mia vezzosa,
Siete pur graziosa. *(ad Aur.*

Aur. Apollo mio diletto
I raggi vostri m'han scaldato il petto.

Sil. Mi fuggirete voi qual dal suo Nume
Fuggì Dafne ritrosa?

Aur. Io d'Apollo sarò compagna, e Sposa.

Luc. Via, via, Siori Novizzi;
Quà d'Amor no se parla,
Siora Ninfa gentil, caro mio Nume
Nu altri no volemo farve lume.

Lea. Mesieur, Mesieur, Madame
Allon quà nell'albergo,
Dove notre Graziose Mascherate
Finirà col plaisir jolì jornate.

Vit. Andiamo in questa casa,
Dove vuo' un pocolino
Ganzare col mi caro Becolino.

Men. Jò, fol fenir mi pelle Florentine.
State tante carine,
Je pen parle Toscane, non farluche;
Star Tatesche, ma nain star mamaluche.

Lea. Madam, doné la main. *(a Luc.*

Bel. Eh benemio,
Dimme, chi songo io.

Lea. Voi siete Sposo

Di

Di Madame Lucrezie.

Bel. Da Mogliema che buoi?

Lea. Je fer pretendo
Monſiur il debito mio.

Bel. Obregato, Monsù, faraggio io.

Luc. Olà, coſſa diſeu? (*a Bel.*
Seu matto, o deventeu?
No ve arrecordè più del noſtro patto?
Via, caveve de quà, ſier vecchio matto.

Bel. A me chiſſo?

Vit. Figginoli
Non vi ſtate per poco a ſcorucciare.
La Crezzina ha due mane,
Puo' darne, ſe ſa far il sù dovere,
Una al Marito, e l'altra al Cavaliere.

Luc. Sì ben, la dixe ben. Tolè; Mario.
A vù la dreta, perchè ſe el mio amor,
(A vù ſt' altra dalla banda del cuor.)

Lea. Je tutte contante (*a Lea.*
Madame ſuì.

Luc. Con do, che me ſerve.
Me piaſe anca mi.

Bel. Non ſaccio che dire,
Faremo accosì.

Luc. / *Bel.* a 2 Andemo / Annamo Sì, sì.

Lea. Allon uj, uj. (*entrano nell' albergo.*

Vit. Via Spoſina mi cara,
Andate con il Damo
Un pochino a ruzzare.
Poi faremo il Veglione,
Ballerem la Frullana, ed il Treſcone.

Men. Je ancor foller pallar,
Ma prime da pallar, foller trincar.

Sil. Paſtorella,

Va-

Vaga, e bella
Viemmi, o cara,
A consolar.

Aur. Caro Nume,
Col tuo lume
Vien quest' alma
A serenar.

a 2 Dolce affetto,
Che nel petto
Mi fa il core
Giubilar. (*entrano nell' albergo*.

Vit. Beco, badate a mene,
Mi volete voi bene?

Men. Tante, tante
Foi state pelle Jonfre,
Fostre Singolarie foler sposare,
E Lustiche foler pallar, cantare.
E viva li Sposi,
E viva l' Amor.

Vit. Evviva il Bachino,
Ch' io sento nel cor.

Men. Fisetto mio pello;

Vit. Mio caro Bacello.

a 2 E viva li Sposi (*entrano nell' Albergo*.
E viva l' Amor.

Le Maschere, che restano, cantano anch' esse.
E viva cantiamo
Il bel Carnoval.
Andiamo, godiamo,
Facciam Baccanal.

Tutti entrano nell' Albergo.

SCE-

SCENA II.

Camera nell' Albergo.

Silvio, Lucrezia, Leandro.

Sil. GRaziosa Veneziana,
Molto voi mi piacete.
Lea. Veneziana gentil, bella voi siete.
Luc. Cari, diseu da senno?
In verità sta sera mi no ceno.
Sil. Ma è da stimarsi assai,
Che una vera Toscana
Possa parlar sì ben da Veneziana.
Luc. Ve par, che parla ben,
Perchè semo lontani
Assae dai Veneziani.
Ma, se fusse a Venezia,
Co sta pronunzia mia
Tutti quanti la burla i me daría.
Lea. Basta, sembra in Milano,
Che voi parliate bene;
E giudicar conviene,
Che a Venezia più volte siate stata,
E che sia quella Lingua a voi diletta.
Luc. Cara Venezia? Siela benedetta.
Sior sì, Sior sì, son stada,
E tanto ben trattada;
E tanto compatía,
Che certo in vita mia
Me l'arrecorderò.
Cara Venezia, benedetta; Tiò.
Lea. Via, lodo, che serbiate
Grata memoria di Città sì bella.
Ora siamo in Milano,

Ora

Ora i vostri favori
Deh non negate a' vostri Servitori.

Luc. Oh anzi mio Patron.

Silv. Voi troverete
Egual premura in noi.

Luc. Sì, caro Fio.
Ma mi gho mio Marío,
El qual per dirve tutto in confidenza,
Me tratta, poveretto, a sufficienza.

Sil. Se non foste ammogliata,
Veneziana garbata,
E aveste di sposar uno di Noi,
Diteci il ver, chi sposereste voi?

Luc. No me mettè in impegno,
Perchè se ve dirò la verità,
Me manderà qualcun de là da strà.

Lea. Dite liberamente.

Sil. Parlate schiettamente.

Luc. Oe mi son Donna Betta,
Che gh' la lengua schietta.
El vero ve dirò;
Se me mandè, mi ve stramanderò.
Vù se caro, e se bellin,
Ma se tanto scarmolin,
Che una Mumia me parè;
Vù se bello, e se grasseto,
Se ben fatto, e se tondeto,
Ma ... no so se m'intendè,
Caro Fio Puto mio,
Ve podè licar i dei;
Se se bei, no se per mi.
Vù premè
Vù stalì
E mi sio,
Dago in drio:

 Via

Via slarghemose,
Destachemose,
E passemola cusì.

SCENA III.

Silvio, e Leandro, poi Aurelia.

Sil. GEntilissima Donna!
Lea. Ella a dir vero
E' spiritosa assai.
Sil. Col suo bel spirito,
Col suo dir, col suo fare,
Una conversazione può ravvivare.
Aur. Signor Silvio gentile,
Mi rallegro con lei.
Sil. Per qual motivo?
Aur. Perchè lo spirto vivo
Di quella Veneziana mascheretta
Vi piace, e vi diletta;
E la sua compagnía
Piacere vi darà più della mía.
Lea. (Anche questa è gelosa.)
Sil. Deh mia diletta Sposa,
Di me non dubitate;
Deh non mi tormentate.
Aur. Eh non temete.
Tutto vi lascio far quel, che volete.
Sil. Ma voi siete adirata.
Aur. E con ragione.
Lea. Credetemi Signora,
Che Silvio con Lucrezia
Trattato ha sempre mai modestamente.
Aur. Siete d'accordo, non vi credo niente.
Sil. Dunque...
Aur. Dunque tornate
Dalla vostra Signora, che vi aspetta.
Sil. Deh Aurelia mia diletta,

Mi

Mi volete veder dunque morire?
Mirate questo pianto,
Che dagli occhi mi sgorga;
Voi mi fate provar tormenti, e pene.
(Due lagrime talvolta fanno bene.)

Aur. Via, caro, non piangete.
Se bene mi volete,
Di più da voi non chiedo.

Sil. Io vostro sono.
Cara, mi perdonate?

Aur. Vi perdono.

Silv. Oimè, che dal contento
Il cor nel seno giubilar mi sento.
Bel goder contento in pace.
Senza doglie, senza pene;
Cara Sposa, amato Bene,
Consolate il mesto cor.
D' Imeneo la chiara face
Vuo' sperar vi renda ancora
Men molesta a chi v'adora,
E vi tolga ogni timor.

SCENA IV.

Aurelia, e Leandro.

Aur. SIlvio assai gentilmente
Con graziosi concetti
Rimprovera da scaltro i miei sospetti.

Lea. In fatti non può darsi
Pena più aspra, e ria,
D' una importuna ingiusta gelosía.

Aur. Ma come s' ha da fare,
Quando s' ama davvero,
A non esser gelosi?

Lea. Io vel dirò,
Se ascoltarmi vorrete.

Aur. Ascolterò.

Lea. Chi crede il bene
Il mal non vede;
Sta nella fede
La noſtra pace.
Chi ſi compiace
Di veder tutto
Amaro frutto
Riporterà.
Se Silvio v' ama,
Se voi l' amate,
Che più bramate?
Siate diſcreta.
Più non temete,
E goderete
Felicità.

SCENA V.

Aurelia ſola.

SI', sì, ſcacciar io voglio
Da queſto amante core
Ogni vano ſoſpetto, ogni timore.
Ma oh Dio! che tante volte
L' ho detto in vano, e ſempre,
Quando vedo il mio Silvio
Di Donne in compagnía,
Mi tormenta la cruda gelosía.
Anime innamorate,
Che un ſol oggetto amate,
Dite, ſe facil ſia
Scacciar la gelosía
Dal voſtro amante cor.
Ah mi riſponderete,
Che farlo proponete,
E toſto vi cangiate,
Qualora vi trovate,
In caſo di timor.

SCE-

SCENA VI.

Beltrame solo.

Corpo di Satanasso!
Io non ne posso più. Questa mia moglie
Mi vol far delirare.
Ma che dico mia moglie?
Ora questo, ora quello
Me la conduce via,
E quasi non so dir, s' ella sia mia.
Fintanto ch' era un solo il suo servente,
Io soffrivo paziente,
Ma ora sono tre,
E loco pel Marito più non c' è.
Ma dunque che ho da fare?
Beltrame hai da crepare?
Parla, grida, strapazza, è già tutt'uno,
Ti burlan tutti, e non t'ascolta alcuno.
Dunque... Sì, giuro a Bacco...
Questa saría la vera...
L' esempio mi consiglia...
Il genietto mi chiama...
Con quella Vedovella,
Tanto gentile, e bella...
Scherzar anch' io potrei; (lei.
Far quel, che gli altri fanno anch' io con
Eh sì, sì, vada via
Questa malinconía.
Voglio far all' usanza,
Vittoria è in questa stanza,
Vuo' veder, se mi riesce
Con il pretesto della Mascherata,
Con una canzoncina
Introdurmi a trattar la Vedovina.

Prende una Chitarra, che trovasi sol Tavolino, e accostandosi alla porta della Stanza canta la

seguente Canzonetta in lingua Napolitana.

" Vorria, che fosse uciello, e che volasse,
" E che tu m' encapasse alla gaiola,
" Vorria, che fosse Cola, e che parlasse
" Per cercar quatte' ova a sta Figliola,
" Vorria, che fosse viento, e che sciosciasse
" Pe te levà da capo la rezzola,
" Vorria, che fosse Vufera, e tozzasse
" Per mettere paura alla figliuola
" Alla Fegliola, ebbà.
" Lo stromiento senza le corde
" Come Deavolo vo sonà?
" Ebbà, ebbà, ebbà.
" E managgia li vische de Mammata
" Patreto, zieta, e soreta, ebbà.

SCENA VII.

Vittoria, e detto.

Vit. BRavo, bravo, Figliuolo,
Voi m'andate a fagiuolo
Con questo cantucciar sì dilettevole
Ma il dir Napolitano egli è stucchevole.

Bel. E il vostro Fiorentino.
Col caro, e colla cara,
Veramente rassembra cosa rara.

Vitt. Dunque parliam la nostra lingua usata.

Bel. Vedovina garbata,
Purchè parlar con voi mi permettete
Parlerò in qual linguaggio voi volete.

Vit. Siete molto garbato,
Ma voi siete ammogliato.

Bel. E se mia Moglie
Sta discorrendo co' serventi suoi,
Non potrei far lo stesso anch'io con voi?

Vit. Cicisbear con me? voi la sbagliate.

Bel.

Bel. Via cara, non mi fate
Cotanto la ritrosa.
Vit. Eh io non son vezzosa,
Come la vostra cara Lucrezina.
Quell' Arte soprafina
In me non ho d'incatenare i Cori,
Nè so far spasimar gli adoratori.
Bel. Eppure in questo punto
Io spasimo per voi. Son ... figuratevi,
Son come ... come un Gatto,
Che il Sorcio vede, e graffinarlo aspira,
Ma gli scappa di mano, ed ei sospira.
Vit. Grazioso paragon.
Bel. Son come un Cane,
Che distana la lepre, e corre, e corre,
E poi la perde, e di furor ripieno
Per la rabbia, e il dolor morde il terreno.
Vit. Oh galante davver!
Bel. Son come un Lupo,
Che va per divorar la Pecorella.
Trova l'ovil serrato,
E il povero minchion parte affamato.
Vit. Io Sorcio sono, e Lepre, e Pecorella,
Che con un gusto matto,
So derider il Lupo, il Cane, e il Gatto.
Bel. Spiritosa voi siete,
Sempre più mi piacete.
Vit. Siete gentil, e ameno,
Ma sempre più voi mi piacete meno.
Bel. Ma come dovrei fare,
Cara, per meritare
La vostra buona grazia? Anch' io vorrei
Far quel, che gli altri fanno;
E giacchè ho da soffrire
Per causa di mia Moglie

Tanti bocconi amari,
Anch'io, Vittoria mia, vorrei far pari.

Vit. Sapete in qual maniera
Gli Uomini dalle Donne amar si fanno?

Bel. Ma come? Io non lo so.

Vit. Ascoltatemi ben. Ve lo dirò.
Con occhiate, e con inchini,
Si principia a coltivar;
Colle Maschere, e i Festini,
Si può meglio chiacchierar.
Ma i regali, ma i zecchini,
Fan più presto innamorar.
So, che voi m' intenderete,
E di più non vi dirò;
E mi par, che rispondete:
Questa regola la so,
Ma un po' tardi l' ho imparata:
Più non v' è da regalar.

SCENA VIII.

Beltrame, poi Lucrezia servita da Menchino, e Leandro.

Bel. DUnque, per quel, che sento,
Se il modo non vi è da regalare,
Nulla si può sperare?
Io, che la tasca ho rotta, e rifinita,
Mi posso a voglia mia leccar le dita.
Colle Donne non trovo da far bene,
E soffrir mi conviene,
Che corteggiata sia
Dunque la Moglie mia?
Eh giustizia non è.
Vuo' far cogli altri quel, che fan con me.
Eccola, oh come bene
Sa far le parti sue!
Ecco la vezzosetta in mezzo a due.

Luc.

Luc. Obbligata, obbligata, non s'incomodi.
Lea. Io faccio il dover mio.
Men. Ho quest' onore di servirla anch' io.
Bel. Eh Signori Serventi,
Non importa, se fossero anche venti.
Luc. Marito, che ne dite?
Questi Cavalierini
Non son tutti garbati?
Bel. Sono, Signora sì, sono sguajati.
Luc. Non gli abbadate.
Lea. Amico,
Son vostro Servitore.
Bel. Bello Signor Leandro, io v'ho nel cuore.
Men. E me dove m' avete?
Bel. Un po' più in là.
Men. Obbligato.
Bel. Padron.
Men. Troppa bontà.
Lea. (Lucrezia, a rivederci.) *Piano a Luc.*
Signore, io vado via.
Bel. Foco a Vusignoria.
Lea. Padrone, a voi m' inchino.
Bel. Oh che m'avete rotto il Chitarrino.
Lea. (Oh che Uomo mal nato!
Di soffrirlo mi son quasi annoiato.) *part.*

SCENA IX.

Lucrezia, Beltrame, e Menchino.

Luc. (GRan bestia è mio Marito!)
Men. Padron mio riverito.
Bel. Schiavo suo.
Men. Gli son servo obbligato.
Bel. Oh m' avete seccato.

Luc. E così rispondete a chi vi onora?
Bel. Voi mi stordite ancora?
Men. Io parlo con rispetto.
Bel. Che tu sii maladetto.
Luc. E voi ve n'offendete?
Bel. Per carità tacete.
Lea. Una parola sola.
Bel. Oh che tormento!
Men. Una sola parola, e vado via.
Bel. Parlate col malan, ch'il Ciel vi dia.
Men. M'inchino al vostro merito
Presente, e non preterito.
Io v'amo,
E sol bramo
Servirvi, gradirvi.
Madama
E' una Dama,
Che dirlo potrà.
Mi prostro,
M' inchino
Con tutta umiltà.
Ma voi v'inquietate.
Vi prego ascoltate
Una parola sola,
E parto in verità.

SCENA X.

Lucrezia, e Beltrame.

Bel. Ed ancor mi corbella! Eh giuro al Cielo,
Non voglio più soffrir.
Luc. Bella figura
Mi fa far un Marito,

Pieno

Pieno d' inciviltà.

Bel. Bei complimenti,
Che mi fanno, Signora, i suoi serventi!

Luc. Siete un Uomo incivile.

Bel. Siete una Donna pazza.

Luc. Maladetta pur sia la vostra razza.

Bel. La mia razza, Signora, è bella, e buona.

Luc. Oh razza... Deh non fate,
Che il sangue mi si scaldi.

Bel. No, non faccia,
Non si accenda il polmone.

Luc. Sì, sì avete ragione.
Questo mi si conviene,
Perchè a voi ho voluto troppo bene.

Bel. E io se non vi amassi,
Geloso non sarei,
E per vostra cagion non penerei.

Luc. Bell' amor!

Bel. Bell' affetto!

Luc. Io mi sarei dal petto
Per voi levato il core.

Bel. Il sangue istesso
Avrei sparso per voi.

Luc. Barbaro!

Bel. Ingrata.

Luc. Son così maltrattata,
Perchè.... perchè... so io.

Bel. Perchè son troppo buono, e il torto è (mio.

Luc. Non lo credevo mai,
Che un Marito crudele ... oimè mi sento
Stringere il cor; non posso più.

Bel. Che avete?

Luc. Via di quà.

Bel. Che? piangete?

Luc. Via, lasciatemi stare.

Lasciatemi crepare.
Bel. Oimè, Lucrezia.
Luc. Cane, cane, crudele.
Bel. Oh moglie mia,
Luc. Mi volete voi bene?
Bel. Ah sì, v' adoro.
Luc. Mi griderete più?
Bel. No, mio Tesoro.
Luc. Ahi mi sento,
Che il tormento
Mi fa ancora lacrimar!
Bel. Gioia mia,
Più non fia,
Che vi senta a sospirar.
Luc. Dite il ver, m' amate voi?
Bel. V' amo, cara, e v' amerò.
Luc. Se mi amate,
Non gridate.
Voglio far quel, che mi par.
Bel. Ma, Lucrezia, questo poi...
Luc. Dite il ver, mi amate voi?
Bel. V' amo, o cara, e v' amerò.
Luc. Se mi amate,
Non parlate,
Voglio andar dove mi par.
Bel. Eh non so...
Luc. Piangerò.
Bel. Questo no....
Luc. Creperò.
Bel. Lucrezina, deh non piangete;
Via farete quel, che vorrete,
Ed io mai non parlerò.
Luc. Beltramino, caro, carino,
Se sarete con me bonino,
Sempre, sempre v' amerò.
A 2.

A 2. Bel piacer al cor mi ſento.
Più tormento in ſen non ho!
partono.

SCENA XI.

Cortile nell' Albergo.

Vittoria, Menchino, Leandro.

Lea. IL povero Beltrame
E' mezzo diſperato,
Perchè della ſua moglie è innamorato.
Vit. E' vero, ei fa il geloſo,
Ma però volea far meco il grazioſo.
Men. Adunque ei ſi diletta
Far l' amore, ſe può?
Vit. S' io ſecondato
Aveſſi il ſuo penſiere,
Egli fatto m'avria da Cavaliere.
Lea. La ſua Moglie lo ſa?
Vit. Credo di no.
Lea. Eccolo, ch' egli viene,
Andiamo toſto a ritrovar Lucrezia.
S' ella acconſente a far un po' di chiaſſo,
Alle ſpalle di lui vo' darvi ſpaſſo.
Vit. Caro il mio Menichino,
A voi torto non faccio. (*parte.*
Me. Due altre zecchinetti, e ſoffro, e taccio. (*parte.*
Lea. Maſcherati fra poco torneremo,
Ed il noſtro geloſo ci godremo. (*parte.*

SCENA XII.

Beltrame, poi Vittoria, poi Lucrezia, poi Menchino, poi Leandro, mascherati in Dominò.

Bel. OH grand'amore è quello della Mo- (glie!
In mezzo a mille doglie,
In mezzo a mille affanni,
Dopo tanti, e tanti anni,
Se la cara Consorte piange, e prega,
Un Uomo di buon cor nulla a lei nega.
Io l'amo, io l'amo tanto,
Che in virtù del suo pianto,
Benchè cosa mi chieda un poco dura,
D'ottener quel, che vuol da me è sicura.
Ma di già m'è sparita,
Dove mai sarà ita?
Per non vederla a piangere, e crepare,
Convien dov' ella vuol lasciarla andare.
Vada pur, non so che dire;
Per non vederla morire,
Starò cheto, e soffrirò.

Viene Vittoria mascherata in Dominò, la quale accompagnando co' gesti il suono dall' Orchestra mostra essere innamorata di Beltrame.

Bel. Mascheretta, non v'intendo,
Ma da' cenni ben comprendo,
Che il mio bel v' innamorò.

Viene Lucrezia dall'altra parte mascherata con Vittoria, e con cenni simili fa lo stesso.

Bel. Mascheretta, siete amante
Ancor voi del mio sembiante?
Tutte due vi servirò.

Lean-

Leandro, e Menchino, mascherati al suono dell' Orchestra vengono verso Beltrame.

Bel. Miei Signori, a voi m' inchino.

Leandro, e Menchino fanno cenni, co' quali lusingano Beltrame.

Batterete l' accialino?
Obbligato vi sarò,
Mascherine, mie carine,
Tutte due vi servirò.

Tutti si levano la Maschera, e ridono, e Beltrame resta attonito.

a 4 Signor Beltrame caro,
Saran le grazie sue
Gradite a tutte due;
Che cosa vuol di più?

Bel. Signori .... moglie mia ...
Bondì a V. Signoría .....
Un scherzo questo fu.

Vit. Ma voi m' avete detto,
Che siete amante mio.

Bel. E' stato uno scherzetto.

Luc. Gelosa non son' io.

Lea. *Men.* *a 2* Vittoria servirete.

Bel. Sì, sì, la servirò.

a 4 Ma come poi farete?

Bel. Farò come saprò.

Vit. Quà la mano.

Bel. Eccola quì.

Luc. Alto il braccio.

Bel. Eccolo lì.

Lea. Riverenza.

Bel. Signor sì.

Men. Piè in cadenza.

Bel. Va così?

a 4 Riverenza;
Piè in cadenza;
Alto il braccio;
Quà la mano.

Bel. Ehi fermate,
Piano piano,
Mi volete sgangherar.

a 5 Bel piacere,
Bel godere,
Senza male sospettar.
Quando il core
Balza in petto,
Il diletto
Fa ballar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Vittoria con Tavolino, e lumi.

Aurelia, e Vittoria.

Aur. OH cara la mia Zia, mi consolate.
Adunque destinate,
Che si faccian le Nozze in questa sera?
Vit. Sì, sì, questa è la vera;
Io mi voglio spicciare;
Voglio far presto quel, che s'ha da fare.
Aur. Silvio sarà contento?
Vit. Contentissimo;
Egli è innamoratissimo.
Aur. Lo credo,
Ma talora lo vedo
Scherzar con Donne, e darmi gelosía.
Vit. Eh che Silvio lo fa per bizzarría.
Aur. Sarà così; non voglio
Tormentarmi di più. Contenta or sono;
Delle gioie d'Amor sospiro il dono.
Dolce notte amica tanto
A nostr'alme innamorate,
Non tardar quell' ore grate,
Che aspettando va il mio cor.
La mercè d'un lungo pianto
Ora fia soave riso.
Ceda il loco nel mio viso
L'allegrezza al rio timor.

SCE-

SCENA II.

Vittoria, poi Beltrame.

Vit. AUrelia si consola;
Ma, se lieta sarà, non sarà sola.
Con Menichino mio
Voglio sposarmi anch'io,
E come si suol dire
Due piccioni a una fava piglieremo;
Un viaggio, e due servizj noi faremo.
Bel. Oimè, son disperato.
Vit. Beltrame, cos'è stato?
Bel. Presto, per carità, datemi un laccio,
Datemi un cortellaccio;
Io mi voglio impiccare,
Io mi voglio scannare.
Vit. E perchè mai cotal disperazione?
Bel. Perchè son un minchione,
Perchè son rovinato;
Perchè m'han sequestrato
I creditori miei
Tutto, tutto il negozio, e il capitale.
Vit. Oh senza capital starete male.
Bel. Non so come mi far; non v'è rimedio.
Oh moglie, moglie ingrata,
Tutta la mia rovina tu sei stata.
Vit. Voi la moglie incolpate?
Di lei vi lamentate?
Il pazzo siete voi, che secondata
Avete in essa l'ambizion del sesso.
Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.
Noi siam ambiziosette,
E vero, già si sa.

Ma

Ma chi è che tai ci fa?
E' l'Uomo innamorato,
Che quando è accarezzato
Resistere non sa.
Con quattro parolette
Facciam quel, che vogliamo,
E venerate siamo
Da voi con umiltà.
E poi vi lamentate?
La causa in voi cercate
Di nostra vanità.

SCENA III.

Beltrame solo, poi quattro Creditori, e quattro Donne lavoranti.

Bel. Misero, che farò?
Dove m'asconderò?
Ah, se i Birri mi trovano,
Mi prendono legato, e m'imprigionano.
Oimè chi è questi! Oimè.
(*Un Creditore gli presenta un conto.*
Eh sì, Signor non dubiti;
Domani pagherò non son fallito;
Ho roba, ed ho denari;
Non si fan questi affronti ad un mio pari.
(*parte il Creditore.*
Manco mal, se n' andato.
Oh son pur imbrogliato. Eccone un altro.
(*Un altro Creditore gli presenta un altro conto.*
Oh padron mio, perdoni,
Io me l' ero scordato. Ho nelle mani
Il suo denaro, e pagherò domani.
(*parte il Creditore.*

E

E soffrir mi bisogna
Una sì gran vergogna? Il terzo è quì.
(Un altro Creditore fa lo stesso.
E' vero, Signor sì.
Io sono debitore, già lo so,
E domani senz' altro pagherò,
(parte il Creditore.
Ve n'è più, ve n'è più? sian maladetti,
Tutti uniti si sono.
Io di quì, non mi parto.
Oh Diavolo che vedo? Ecco quì il quarto. *(Un altro Creditore fa lo stesso*
Ho inteso, mio Padron senza che parli;
Domani pagherò. Vada pur via.
Servo a V. Signoría.
Manco mal, che tutti,
Per non farmi arrossir, son stati muti.
Oimè, ora sto fresco,
Ecco le Lavoranti,
Che vorranno ancor esse i lor contanti.
(Vengono quattro Donne lavoranti, e cantano come segue.

Donn. Signor Padrone,
Vogliam denaro,
Non v' è riparo,
Convien pagar.
Se lavorato
Per voi abbiamo,
Ve la cantiamo,
Vogliam mangiar.

Beltr. Non dubitate,
Darò il denaro.

Donn. Non v' è riparo,
Convien pagar.

Bel. (Gli Uomini andati son senza parlare,
E le

E le Femmine chete non puon ſtare.
Ma ſe poſſo, vogl' io
Burlar coſtoro coll' ingegno mio.)

Donn. Signor Padrone,
Vogliam denaro.
No v' è riparo,
Convien pagar.

Bel. Su via, tenete
Queſto Cambiale.
Lo Scritturale
Vi pagherà.

(*Dà a ciaſchedana delle Donne uno de' Conti datogli da' Creditori.*

Donn. Signor Padrone,
Signor Mercante
Senza contante
Come anderà?
Ve lo diciamo,
Perchè il ſappiamo.
La falilella
Si canterà. (*partono le Donne.*

Bel. Andate, andate al Diavolo
Femmine mal create;
Sono contento almen, che le ho burlate.
Ma ſe m'ho liberato
Da coſtoro per ora; ah come mai
Liberarmi potrò da tanti, e tanti,
Che a chieder mi verran roba, o contanti?
Io non ſo come eſcir di queſta caſa.
A ogni paſſo prevedo
Un incontro fatale,
E mi ſpaventa il Foro criminale.
I sbirri già m' aſpettano
Mi vogliono pigliar.
Al tribunal mi portano,

Mi

Mi sento esaminar.
Chi sei? Io son un misero.
Che hai fatto? Ho fatto debiti.
E bene, hai da pagar.
Signor, non ho un quattrino.
Briccone, Malandrino,
Adunque alla galera
Ti voglio condannar.
Aimè sento lo strepito
Delle Catene rugini;
Il remo già mi porgono
La testa già mi radono.
Pietade, Signor Giudice,
D'un misero, d'un povero,
Lasciatemi, slegatami
La grazia è fatta già.

SCENA IV.

Lucrezia, e Beltrame, che torna.

Luc. DA me fugge Beltrame?
Di me pur si vergogna?
Discorrerla bisogna.
Ora, che il male è fatto
Necessario è venire a qualche patto.
Ehi Consorte, venite
Vi ho da parlar.

Bel. Padrona.
Vi è qualch'altro vestito?
Il Sarto vuol denari?
S'ha da far una nuova Mascherata?
La chiave dello scrigno è preparata.

Luc. Ella scherza, Signore.

Bel. Oh mi perdoni.

Luc.

Luc. Sicchè cosa faremo?
Bel. In vero non saprei.
Luc. Via proponga, Signor.
Bel. Via parli lei.
Luc. Io voglio la mia Dote!
Bel. La sua Dote?
E' un pezzo ch'è mangiata.
L'avete in quattro giorni divorata.
Luc. Dunque che s'ha da fare?
Bel. Se vorremo mangiare
Almen per qualche giorno,
Gl'abiti venderem, ch' abbiam intorno.
Luc. Vender!...
Bel. Altro rimedio non ci trovo.
Luc. E poi!....
Bel. E poi mostrar il Mondo nuovo.

SCENA V.

Leandro, e detti.

Lea. SIgnori mi dispiace
Delle vostre disgrazie.
Bel. Oh caro amico,
Sono nel brutto intrico.
Luc. Caro Leandro mio,
Se non ci soccorrete,
Morire disperata mi vedrete.
Lea. Mi dispiacciono assai,
Signori i vostri guai.
Ma il mal è troppo grosso;
Rimediarci vorrei, ma far nol posso.
Luc. Dunque....
Lea. Vi riverisco.
Di disturbar finisco il vostro Sposo.

Or di me non sarete più geloso. (*a Bel.*

Bel. No, caro amico, non ci abbandonate.

Lea. Alla moglie badate,
Non fate, che il bisogno vi tradisca,
Poichè, se fin ad ora
Ho servita Lucrezia onestamente,
Trovandomi paziente,
Dar si potrebbe, che l'onesto affetto
Potesse nel mio cor cangiar d'aspetto.
Servir onestamente
Direi, che si potesse,
Ma quando l'interesse
Soffrir vi fa il servente,
Io sento, che in cimento
Si ponga l'onestà.
Or quel, ch'è stato, è stato,
Non se ne parli più.
Le Doppie, che ho pagato,
Un regaletto fu.
Ma basta, e mi contrasta
Far più la civiltà.

SCENA VI.

Beltrame, e Lucrezia.

Bel. Leandro si è cavato.

Luc. Di soccorrerci anch' egli s'è stancato.

Bel. E ben, Signora moglie.

Luc. E ben, Signor marito.

Bel. Cosa faremo noi?

Luc. A che pensier v'appigliereste voi?

Bel. Non so; son disperato.

Luc. Io ci ho bello, e pensato.
Anderò da mia Madre,
E viverò con lei.

Bel.

Bel. E da' debiti miei
Come volete voi, ch' io mi difenda?
Luc. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Bel. Mi volete lasciare?
Luc. Se non v' è da mangiare.
Bel. Lasciar vostro Marito?
Luc. Superato è l' amor dall' appetito.
Bel. Crudele, a questo passo
Son ridotto per voi.
Luc. Me ne dispiace.
Se aiutar vi potrò,
Senz' altro lo farò.
Ma se abbiamo a star male tutti due,
Caro Consorte mio,
E' meglio, che proccuri star ben' io.
L' Amore del Marito
Non s' ha da abbandonar,
Ma, quando l' appetito
Principia a tormentar,
Si fan di quelle cose,
Che non s' avrian a far.
Adesso siamo due
Uniti a sospirar.
Ognun le piaghe sue
Proccuri rimediar.
Io vado, e voi andate
A farvi medicar.

SCENA VII.

Beltrame, e Silvio.

Bel. ECco quì il bell'amor della Consorte,
Amor sincero, e forte,
Che dura nella Moglie

Sin-

Sinchè il Marito può saziar sue voglie.

Sil. Beltrame, al cor risento
Delle vostre sventure il grave peso.

Bel. Ah Signor mio son reso
Del destino spietato
Un Uomo disperato.

Sil. Se volete,
Meco a Roma verrete.
In casa vi terrò;
V' impiegherò, se non l' avete a male,
A far per casa mia lo Scritturale.

Bel. Oh, sì Signore, accetto
Questa grazia a drittura; a Roma dunque
Conducetemi pure,
Ch' io vi rivederò ben le Scritture.
Per contar non v' è un mio pari,
Conto sin che vi è denari;
E poi quando son finiti
Tiro tressa, e faccio un zero.
Ma però spero
Di far giudizio.
In precipizio
Non voglio andar.
Va mia Moglie da sua Madre?
Vada pur, ch' io mi consolo.
Senza Moglie, solo, solo.
Meglio assai potrò campar.

SCENA VIII.

Silvio, e Menchino.

Sil. POvero Galantuomo!
Egli mi fa pietà. Pel suo buon core
Rovinar si è lasciato da sua Moglie.
Mi-

Misero l' uom, che per sua trista sorte
Si lascia dominar dalla Consorte.
Abbiam veduto pure,
Che il Mondo alla Roversa
Andar fanno le Donne, che comandano,
E in rovina se stesse ancora mandano.

Men. Amico, allegramente.
Sil. Cosa è stato?
Men. Son tutto consolato.
Sil. Qual motivo vi rende sì giojoso?
Men. Io son allegro, perchè son lo Sposo.
Sil. Me ne rallegro assai.
La Sposa chi sia mai?
Men. Via, indovinate.
Sil. Forse Vittoria?
Men. Bravo in fede mia;
In corpo avete voi l' astrología.
Sil. E quando sposerete?
Men. Questa sera.
Sil. Dunque nel tempo stesso,
Che ad Aurelia ancor io porgo la mano.
Men. Sì Signor, sì Signor; e voi, ed io,
E quella, e poi quell' altra.
E l'altra, e l' una, e tutte due con noi.
E con quella, e con questa, ed io, e voi.
Sil. Grazioso Menchino
Vedo, che amor bambino
Giubilare vi fa. Deh voglia il fato,
Che sia la nostra brama ognor contenta;
Che goda il nostro cor, e non si penta.
Saría più amabile
D' amor il foco,
Se più durabile
Foss' egli un poco.
Ma è troppo istabile

Nel nostro cor.
Mai non si vedono
Due cor contenti.
Quei, che non credono
Provar tormenti,
Al fin si avvedono
Del folle error....

SCENA IX.

Menchino solo.

IO non voglio pensar a tanti guai.
Non ci ho pensato mai,
E mai ci penserò;
Riderò, goderò, sin che potrò.
Che il foco duri finchè vuol durare,
E se vuolsi ammorzare
S' ammorzi, che impedirlo non potrò.
Ma in tanto, che arde ben, mi scalderò.
Vedo il Carro d' Imeneo,
Che mi vien ad incontrar,
Ed amor su la carretta;
Va suonando la Cornetta.
Ma pian pian, Signor Amore;
Per un Sposo ancor novello
Questo suono è troppo bello.
E che questa è un' opinione.
Suona pur il Cornettone,
Viva Amore, ed Imeneo,
Che mi fa brillare il cor. (*parte*.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tutti.

CORO.

Scendi Amor nel Carro aurato;
E Imeneo conduci a lato,
E de' Spoſi il dolce affetto
Venga il petto a riſcaldar.
Parte del Coro.
Scenda Venere, e Giunone
Le noſtre alme a rallegrar.
Menchino.
La Cornetta, e il Cornettone,
Caro Amor, vieni a ſuonar.
. Aurelia, ecco la mano.
ur. Ed io l'accetto,
E amor, e fedeltade a Voi prometto.
l. Promeſſe, che al dì d'oggi veramente
Non ſi ſoglion ſerbar sì facilmente.
t. Via, Meneghino, a noi.
en. Eccomi quì da voi.
t. Voi ſiete mio Conſorte.
en. E voi mia Spoſa.
t. Oh che caro piacer!
en. Che bella coſa!
uc. E noi caro marito,
Morirem d' appetito.
el. Io vado a Roma.
uc. Mi laſcerete quì?
el. Certo, Signora sì.
uc. Oh me infelice!
el. Andate colla voſtra Genitrice.

Luc.

Luc. Voglio venir con voi, possibil sia,
Che un marito amoroso
Quest' ultimo piacere mi contenda?
Bel. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Luc. Via Marituccio mio.
Bel. (Già me la ficca.)
Luc. Non fate, che si dica,
Che la vostra Lucrezia poverina
Senza il suo Beltramin abbia a restare.
Bel. (Oimè, non posso più.)
Luc. Per quelle care
Paroline amorose,
Che talor ci diciamo;
Menatemi con voi.
Bel. Andiamo, andiamo.

Parte dal Coro.

Scenda Venere, e Giunone
Le nostr' alme a rallegrar.

Menchino.

La Cornetta, e il Cornettone
Caro Amor, vieni a suonar.

C O R O.

Scendi Amor nel carro aurato,
E Imineo conduci allato;
E de' Sposi il dolce affetto
Venga il petto a riscaldar.

Fine del Tomo Primo.

Imprimatur. Vic. Gen. S. Officii
Taurini.

V. Franzini A. L. Præses.

Se ne permette la Ristampa.

Di Pralormo per la gran
Cancelleria.